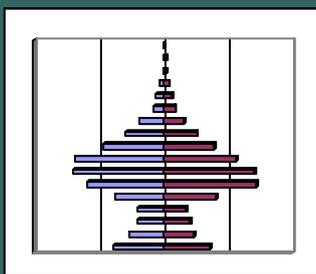


Stranieri non immigrati.

I figli degli immigrati.

Seconde generazioni in provincia di Bologna



“Boom della seconda generazione degli immigrati nella Penisola: i figli di genitori stranieri crescono ogni anno del 20%”. “Immigrati: in campo la seconda generazione. Sono 412mila i minori stranieri in Italia: la loro presenza è cresciuta del 45% rispetto al 2001”. “Uno straniero su cinque è minorenni”. “Nati in Italia quasi la metà dei minori stranieri”. “I figli degli immigrati saranno un milione nel 2015”.

Nel trattare di immigrazione, i mass-media sempre più spesso rilevano la presenza di una componente finora sottaciuta della popolazione straniera presente in Italia: i figli degli immigrati nati nel nostro Paese o ricongiunti alla famiglia in tenera età. Il loro insieme forma la c.d. ‘seconda generazione’¹, che conferma il consolidamento dell’immigrazione sul nostro territorio.

Il passaggio dalla prima alla seconda generazione è di importanza fondamentale, a nostro parere, perché sviluppa il presente (i problemi, le difficoltà, i pionieri) includendo il futuro (i nuovi cittadini, la società che saremo, la multiculturalità come norma) – senza, al contempo, dimenticare il passato, come testimonia l’estrema attualità del seguente brano, tratto dal catalogo del Museo dell’Immigrazione a Ellis Island, che descrive in realtà le condizioni di vita degli immigrati a New York City all’inizio del XIX secolo:

“I figli degli immigrati camminano lungo una sottile linea in mezzo a due culture opposte. Da una parte, ci sono i genitori ed i Paesi di provenienza; dall’altra, i nuovi amici e gli insegnanti delle scuole pubbliche che non approvano gli stili di comportamento stranieri.

Indice

Prima parte: Introduzione al tema, i fattori in campo	1
Le seconde generazioni: inquadramento generale	3
I minori stranieri in Italia	6
Stranieri nati in Italia: la situazione in provincia di Bologna	8
Identità in transito. Giovani migranti in un’ottica di genere	10
Seconda parte: Identità e adattamento	15
Identità come racconto. Introduzione al concetto di identità in ottica narrativistica	15
Doppie identità? Immagini identitarie del figlio di immigrati secondo l’esperienza di insegnanti ed operatori	16
L’adolescente immigrato e il gruppo dei pari	23
La ridefinizione dei ruoli all’interno della famiglia marocchina emigrata ricongiunta	25
Giovani Musulmani d’Italia – intervista a Khalid Chaouki	28
Lezioni di integrazione	31
Terza parte: Nascita e cittadinanza: due aspetti di un’identità	32
Immigrati e cittadinanza italiana	32
Panorama statistico delle acquisizioni di cittadinanza italiana da parte di cittadini stranieri dal 1991 al 2003	35
Diritto di cittadinanza tra <i>jus sanguinis</i> e <i>jus soli</i> . L’Italia e altri Paesi a confronto	37

Abbastanza giovani per imparare velocemente l'inglese e adattarsi ai costumi americani, i figli degli immigrati vengono spesso impiegati come traduttori per conto dei propri genitori ed inviati nel nuovo mondo.

[... Vengono] definiti "Go-betweens" [Intermediari], perché fanno la spola avanti ed indietro come emissari, per portare messaggi a dottori, proprietari di case e negozianti da parte dei propri genitori, che non parlano inglese".

Il nostro Dossier presenta una serie di indagini realizzate tra il 2002 ed il 2004, sia dall'Osservatorio in prima persona che da altri soggetti, su una categoria 'inedita' di persone: gli stranieri non immigrati.

Raccogliamo in questa pubblicazione il lavoro di una decina di giovani ricercatori, di varia appartenenza disciplinare (scienze sociali, statistica e demografia, legislazione), i cui saggi sono organizzati in tre parti:

- nella prima parte vengono delineati i fattori in campo e stimata l'entità del 'fenomeno';
- nella seconda parte sono affrontate le principali dinamiche psicosociali alla base dell'esperienza quotidiana di queste persone;
- la terza parte fa il punto della cornice normativa di settore.

Vario è l'aggiornamento delle informazioni presentate; eterogeneo è pure il quadro delle opinioni emergenti, lungo un filo che rimane comunque comune. In una fase come quella attuale, in cui la riflessione sulle seconde generazioni in Italia sta ancora avviandosi, consideriamo arricchente il fatto che ricercatori diversi possano avere punti di vista in parte divergenti. A questo riguardo va chiarito che come Osservatorio siamo intervenuti per garantire, in via generale, la non sovrapposizione delle tematiche discusse; per quanto riguarda, invece, i singoli contenuti proposti, la responsabilità è dei singoli autori.

A dimostrazione della complessità della questione, nonché dell'urgenza di realizzare specifiche politiche di inclusione nei confronti di questi giovani cittadini, di concerto, innanzitutto, con le istituzioni socioeducative, ecco due estratti da *"Le seconde generazioni di stranieri in Italia"*, indagine promossa dal Ministero del Welfare e condotta dalla Fondazione Labos in partenariato con il CISP, in corso di pubblicazione:

"[Quattro possibili vie di adattamento per le seconde generazioni] Se si analizzano le problematiche connesse ai processi di integrazione e ai percorsi di costruzione identitaria messi in atto da questi giovani, è difficile proporre tipizzazioni descrittive, poiché tra i due poli ipotetici, dell'assimilazione (con perdita dell'identità culturale originaria) e della chiusura nella comunità d'origine, nella realtà si rinvengono un gran numero di posizioni intermedie.

Tra queste, si rinvengono quattro tipologie di riferimento:

- (a) una tendenza maggiormente orientata all'abbandono delle componenti proprie della cultura d'origine, con un conseguente indebolimento dei rapporti comunitari;*
- (b) le attitudini all'integrazione che si sostanziano nell'equilibrio tra molteplici appartenenze culturali;*
- (c) le forme di ripiegamento spiccato sul gruppo e sulla cultura d'origine della famiglia;*
- (d) l'emergenza di subculture giovanili straniere, particolarmente quella genericamente identificata come 'Black', contraddistinta da atteggiamenti trasgressivi e da un'esteriorizzazione di un'identità alternativa, e quella dei giovani cinesi fortemente attratti dal modello delle seconde, terze e quarte generazioni di giovani cinesi degli Stati Uniti e di altri Paesi, le quali si caratterizzano per il successo economico, testimoniando in questo modo il compimento del progetto migratorio originario, e per la capacità di selezionare valori, stili e costumi occidentali ricollocati, però, all'interno di un deciso ed orgoglioso attaccamento all'identità cinese."*

[Problemi esistenti] "L'analisi dei percorsi scolastici e di formazione professionali dei giovani di seconda generazione in Italia fa emergere alcuni nodi problematici principali:

- (a) i bassi tassi di scolarizzazione, soprattutto nell'istruzione post-obbligo;*
- (b) il ritardo scolastico, ovvero lo scarto tra età anagrafica ed età della classe nella quale viene iscritto il minore (questo avviene generalmente per gli alunni stranieri che non hanno una competenza linguistica sufficiente per essere inseriti in una classe corrispondente alla età);*
- (c) l'insuccesso scolastico, legato, per quel che riguarda i fattori intra-scolastici, soprattutto alla scarsa padronanza della lingua ufficiale e – più in genere - dei codici comunicativi vigenti nell'ambiente scolastico, ma anche ai disagi causati dal trovarsi in una classe inferiore a quella che corrisponderebbe all'età;*
- (d) la quantità ed eterogeneità delle culture presenti nella scuola (186 nazionalità nel 2001/2002), spesso compresenti in una stessa classe."*

¹ Con il termine 'seconda generazione' intendiamo l'insieme dei figli degli immigrati nati nel Paese di accoglienza oppure nati nel Paese di origine ma ricongiunti prima dell'inizio del percorso scolastico. Con 'quasi-seconda generazione' intendiamo, invece, i figli degli immigrati ricongiunti a percorso scolastico già avviato nel Paese di origine.

PRIMA PARTE

Introduzione al tema, i fattori in campo

Le seconde generazioni: inquadramento generale

Di Roberto Impicciatore

Introduzione

L'immigrazione straniera in Italia è entrata in una fase più matura caratterizzata dalla progressiva stabilizzazione sul territorio dei nuovi arrivati. Il segnale più forte di questo passaggio è dato dalla crescente presenza del contingente dei figli di immigrati. Si tratta di un aspetto del fenomeno immigrazione, o meglio di una sua diretta conseguenza, che, di fatto, rappresenta la nuova frontiera nella comprensione e nella gestione della nostra società.

La figura dello straniero *ospite* temporaneo, attore di una esperienza lavorativa a termine, si mostra di difficile attuazione e alquanto irrealistica, come insegna il caso tedesco (*Gastarbeiter*). Spesso il desiderio dell'immigrato stesso è comprensibilmente quello di tornare nel proprio Paese, ma la realtà dei fatti e le contingenze della vita portano, in molti casi, all'insediamento definitivo o comunque a lungo termine sul territorio. L'espressione più palese di tale scelta è la ricostituzione del nucleo familiare attraverso il ricongiungimento dei familiari arrivati dal Paese d'origine o attraverso la formazione di un nuovo nucleo.

Al momento attuale, in Italia, i figli degli immigrati costituiscono un gruppo numericamente in forte crescita e composto in prevalenza da giovanissimi: non a caso l'istituzione sociale più consapevole della loro presenza è la scuola.

Una posizione di frontiera

I figli di immigrati si situano su una posizione di frontiera: socializzati a metà tra i valori dei genitori portatori di una cultura 'altra' e quelli della scuola e della società in cui vivono. Diventa allora più difficile, nonché meno fruttuoso, considerarli un 'loro' da distinguere da un 'noi' come spesso sono stati stigmatizzati i loro genitori.

Il carattere di essere a metà strada è ben identificato dalla definizione di "*italiani con il trattino*" (Andall: 2002), espressione che si potrebbe dire ottimista in quanto comunque sottintende una parziale italianità dell'individuo non sempre data così per scontata.

Basti pensare alle difficoltà nell'acquisizione della cittadinanza per i figli di stranieri dovuti allo *jus sanguinis* ancora vigente in Italia: anche se nati in Italia, i figli di immigrati possono chiedere la cittadinanza solo dopo il diciottesimo anno di vita; la situazione si complica notevolmente se si nasce fuori dai confini italiani.

I figli degli immigrati sono spesso considerati a rischio poiché più facilmente di altri possono incanalarsi in situazioni di svantaggio relativo, rischio tanto più elevato quanto minori sono le risorse a disposizione dei genitori immigrati che possono essere messe a disposizione dei figli.

Dunque, il ruolo dei genitori immigrati si rivela fondamentale.

Da un lato è determinante il loro grado di integrazione nella società d'arrivo, sia per motivi puramente economici sia perché quando l'integrazione dei genitori è difficile, se hanno poca autonomia, scarse competenze linguistiche e ridotta capacità di movimento nella società ospitante, il loro sostegno nel processo educativo e nell'inserimento sociale dei figli potrebbe ridursi.

D'altro lato, i compiti educativi dei genitori sono particolarmente gravosi a causa della loro posizione in bilico tra la volontà di conservare il patrimonio culturale tradizionale e il desiderio di integrazione e ascesa sociale nel contesto della società ospitante.

Inoltre, l'esperienza migratoria porta facilmente all'insorgere della cosiddetta *dissonanza generazionale* (Zhou, 1997): se per i genitori gli ancora stretti legami con la società originaria comportano una sorta di appagamento della condizione raggiunta nel paese d'arrivo, anche nel caso in cui questa sia poco ambita dagli autoctoni, per le seconde generazioni il confronto avviene con la società d'accoglienza sulla quale vengono forgiati i criteri di creazione delle aspettative e delle aspirazioni. Se il processo di integrazione è difficoltoso, non permettendo grosse possibilità di ascesa sociale per gli immigrati, allora per le seconde generazioni si avrà un divario tra aspettative e condizioni oggettive che come effetto diretto può produrre la svalorizzazione dei genitori agli occhi dei figli.

Per una definizione articolata di "seconda generazione"

Le difficoltà insite nella trattazione di un tale argomento si incontrano anche nelle definizioni terminologiche. Il termine "seconda generazione" nasce negli USA nell'inizio del secolo scorso, quando iniziano ad acquisire organicità gli studi sui figli degli immigrati dall'Europa nel nuovo continente. L'uso di questo termine non è esente da critiche. Non è un caso che spesso questo termine sia stato associato a casi particolari, riflettendo in tal modo un uso funzionale all'etichettamento di qualcosa di estraneo o marginale alla società.

In Francia quando si parla di seconde generazioni ci si riferisce per lo più ai figli di algerini e provenienti dal Maghreb in genere; negli USA il termine si è spostato, negli anni, dai figli di europei ai figli di asiatici e ispanici.

Sembra che il termine venga ripescato, di volta in volta, in riferimento alle situazioni più critiche e connesse ad ondate migratorie in pieno corso e per questo preoccupanti, come se l'essere "seconda generazione" indichi per forza qualcosa di cui doversi allarmare.

Neppure un cambiamento terminologico sembra risolvere un uso non sempre politicamente corretto del termine. L'unico tentativo che si può fare è quello di cercare una formalizzazione della definizione ed un suo uso quanto più obiettivo possibile.

L'importanza dello studio delle seconde generazioni e i più recenti sviluppi teorici

In tal senso ci viene in aiuto la comunità di scienziati sociali, che comunemente accetta come definizione più generica possibile di "seconda generazione" l'insieme degli individui nati da almeno un genitore immigrato. Questa definizione, come vedremo in seguito, contiene però una pluralità molto eterogenea di situazioni di cui bisogna tener conto.

I figli degli immigrati costituiscono una realtà complessa che necessariamente deve essere scomposta quantomeno nelle sue linee principali.

Sostanzialmente, sono due le dimensioni lungo le quali agire:

1. il luogo di provenienza del nucleo familiare;
2. le tempistiche migratorie in relazione al ciclo di vita del figlio.

La prima dimensione può rivelare strategie di investimento sul "capitale umano" dei figli tendenzialmente differenziate a seconda del Paese di origine.

Relativamente alla seconda dimensione, la velocità e le modalità di integrazione sono assai diverse per chi nasce nel Paese d'arrivo a fronte di chi vi giunge in tenera età, durante l'infanzia o durante l'adolescenza. Alla luce di queste considerazioni, alcuni studiosi considerano l'essere figlio di immigrati come una variabile *continua* piuttosto che *discreta*. Bisogna inoltre considerare la possibilità di un solo genitore immigrato.

Nell'insieme, è possibile proporre la seguente classificazione:

- **Seconda generazione "propriamente detta":** figli nati in Italia da genitori immigrati;
- **Generazione "1,5" o quasi seconda generazione:** figli di immigrati giunti in Italia con i genitori dopo la nascita. All'interno di questo gruppo può risultare di fondamentale importanza distinguere tra coloro i quali hanno vissuto la migrazione nella prima infanzia (prima dell'inizio della scuola) o a percorso educativo già avviato. Nel primo caso, il gruppo in questione potrebbe essere incluso nella seconda generazione propriamente detta.
- **Seconda generazione "mista":** individui nati da un genitore immigrato e uno italiano².
- **Generazione 1:** individui immigrati in maniera indipendente dai propri genitori e comunque non prima dei 15 anni.

A rendere più complesso il quadro vi sono poi quei casi di bambini nati in Italia e mandati a trascorrere l'infanzia, per periodi più o meno lunghi, nel Paese d'origine dei genitori. La molteplicità delle situazioni possibili ci spinge a parlare di seconde generazioni in una accezione plurale del termine.

Essere nato e cresciuto in Italia esprime spesso una situazione di vantaggio. Vivere (subire?) il movimento migratorio, essere costretti a sperimentare una duplice socializzazione, interrompere il proprio percorso formativo e introdursi nel sistema scolastico italiano, magari senza le competenze linguistiche necessarie, possono porre degli svantaggi non sempre banali da superare e che possono innescare spirali di emarginazione e produrre i presupposti per l'insorgere di catene di svantaggi futuri.

Il fenomeno delle seconde generazioni è di enorme portata in riferimento alla società nel suo complesso, in quanto pone in essere una re-interpretazione di alcuni principi ritenuti ormai acquisiti, nonché un maggiore senso critico verso il senso comune di 'ordine sociale'.

Le attuali seconde generazioni sono un fattore di avanguardia per cercare di capire verso cosa si evolve la nostra società ed è soprattutto osservando le seconde generazioni che possiamo valutare l'esito dell'esperienza dell'immigrazione nelle nostre società. Esse pongono l'accento su alcuni problemi che erano inimmaginabili, in Italia, solo qualche anno fa.

Ambrosini (2004) sottolinea la portata "*globale*" del fenomeno evidenziando come attraverso la comparsa delle seconde generazioni:

- venga messa in discussione la presunta *universalità* della scuola italiana. Nuovi problemi nascono dall'ingresso dei figli di immigrati stranieri (ad esempio: simboli, riti ed insegnamenti religiosi; le mense e la disponibilità di piatti per le diverse diete; l'abbigliamento; le festività...). La scuola si scopre occidentalizzata oltre la comune percezione;
- stia volgendo al termine quell'epoca in cui l'ordine sociale poteva basarsi sull'idea di un solo popolo, una sola lingua, una sola religione, che fu alla base della costituzione degli stati nazionali europei. In tal senso, il cambiamento di prospettiva in atto, che saremmo tentati di riassumere nel termine 'globalizzazione', comporta una vera e propria rivoluzione del concetto di stato nazionale.

Lo studio delle seconde generazioni è una tradizione ormai consolidata in Paesi come l'Australia, l'Inghilterra e soprattutto gli Stati Uniti dove più forte è stato lo sforzo di proporre interpretazioni teoriche del fenomeno.

La lunga esperienza di questi e di altri paesi di immigrazione ci insegna che le seconde generazioni rappresentano un punto di svolta del processo di insediamento migratorio. I diversi percorsi di inserimento e integrazione fissano, infatti, le caratteristiche di lungo periodo delle comunità etniche sviluppatesi dai flussi migratori precedenti, con conseguenze per l'intera società.

Sebbene negli USA la questione delle seconde generazioni sia nata già ai primi del Novecento, rimane oggi di grande rilevanza. Solo nel decennio 1990-2000 questo Paese ha infatti accolto più di 11 milioni di immigrati e tra i giovani al di sotto dei 18 anni uno su cinque è o immigrato o figlio di immigrati. Sono cambiati, negli anni, i paesi di provenienza e le caratteristiche dei flussi in entrata; anche le tradizionali interpretazioni della nozione di assimilazione non sono più sufficienti.

Accanto alla tradizionale visione assimilazionista che vede, in sostanza, il percorso di assimilazione dipendente in maniera diretta dal tempo di permanenza nel paese d'accoglienza, si sono affiancate interpretazioni più articolate che prevedono una molteplicità di percorsi possibili.

² Si tratta dell'unica categoria che può ottenere la cittadinanza italiana dalla nascita.

Fra le odierne seconde generazioni negli Stati Uniti vi sono, infatti, gruppi probabilmente destinati ad un inserimento 'morbido' nella società americana, per i quali presto l'appartenenza etnica diventerà materia di scelta o convenienza personali; altri gruppi, invece, troveranno i presupposti della propria affermazione socio-economica nelle risorse e nelle reti relazionali delle proprie comunità etniche; per altri, infine, l'appartenenza etnica non sarà materia di scelta né fonte di promozione personale, ma piuttosto un indicatore di subordinazione, quando non di emarginazione.

La varietà dei percorsi d'inserimento fa nascere l'idea di "assimilazione segmentata" (Portes: 2004), i cui risultati variano in ragione di numerosi fattori tra cui occorre sottolineare:

- la storia della prima generazione;
- i tempi e i progressi dell'acculturazione di genitori e figli e i modi della reciproca interazione;
- le barriere culturali ed economiche incontrate dalla seconda generazione;
- le risorse che la famiglia (capitale umano) o la comunità etnica (capitale sociale) mette a disposizione per superare tali barriere.

In generale, l'evidenza empirica conferma la difficoltà di riferirsi a un comune percorso di integrazione per le seconde generazioni, alla luce dell'osservazione di esiti tanto diversi e strettamente connessi ad una serie di fattori di differenziazione quali la nazionalità, il capitale umano e sociale, l'ambiente urbano, etc.

Confronto tra USA e Italia

Per inquadrare il problema della integrazione dei figli di immigrati può essere di qualche utilità confrontare il caso italiano con altri Paesi che prima e più di noi hanno vissuto l'immigrazione di stranieri. Per questioni di brevità ci limiteremo a considerare l'esperienza statunitense.

L'immigrazione negli USA ha una lunga storia e l'integrazione di immigrati e dei loro figli ha vissuto vicende alterne. Nel corso degli anni '90 del secolo scorso, gli USA hanno vissuto forti spinte migratorie provenienti soprattutto dall'America Latina e dall'Asia Sud-orientale. Secondo molti osservatori le seconde generazioni provenienti da queste nuove ondate migratorie possono incontrare problemi maggiori di quelli affrontati nei decenni precedenti. Secondo Portes e Rumbaut (2001), la massiccia presenza di giovani figli di stranieri pone seri problemi di integrazione dovuti non solo al perdurare di varie forme di discriminazioni basate sul colore della pelle ma anche a:

- a) un mercato del lavoro a clessidra: a fronte di un netto calo dell'occupazione nell'industria, si è assistito a una biforcazione del mercato del lavoro nel settore dei servizi con la presenza di operatori dequalificati e sottopagati da un lato (la base della clessidra) e quelli ad alta professionalità dall'altro (la parte superiore), con un diradamento delle

posizioni tecniche intermedie (il collo della clessidra) – proprio quelle che tradizionalmente consentivano un'effettiva mobilità occupazionale degli immigrati nell'arco di una o due generazioni. Questa struttura tende a frenare i processi di mobilità sociale ascendente e il percorso di affermazione sociale per chi parte dagli strati più bassi, con minori risorse di capitale umano (istruzione e dotazione di risorse ascritte), come i figli degli immigrati, sembra essere oggi più problematico rispetto a quanto avvenuto ieri³.

- b) ghettizzazione della società americana: secondo il *Bureau of the Census*, nel marzo 2002 il 40% delle famiglie recentemente immigrate risiedeva nel centro delle grandi città dove, a differenza di quanto avviene nell'Italia del Centro-nord, si concentrano le classi più povere. Frequentare la scuola e, più in generale, vivere il processo di socializzazione in zone della città a forte caratterizzazione sociale spinge con maggiore facilità verso processi di assimilazione "verso il basso" innestando effetti segregativi e scarse aspettative di ascesa sociale.

In Italia, rispetto alla situazione statunitense, non sembra esservi quella consolidata tradizione razzista che può aver attecchito in un paese come gli USA con una lunga esperienza di divisione etnica frutto del colonialismo e dello schiavismo.

Inoltre, la situazione del mercato del lavoro del Centro-Nord Italia, dove risiede la maggior parte degli immigrati, sembra offrire meccanismi di mobilità sociale più fluidi, grazie alla perdurante forte richiesta di lavoratori nel settore secondario (edilizia, artigianato, piccola industria), accanto allo sviluppo del terziario. Sono numerosi, infatti, i nuovi imprenditori immigrati e sono ancora più numerosi gli immigrati che, pur restando lavoratori dipendenti, salgono nella scala sociale, passando da ruoli di fatica a ruoli di maggior responsabilità e prestigio.

Infine, la situazione demografica italiana, contraddistinta da una sempre più accentuata carenza di giovani autoctoni da immettere sul mercato del lavoro, potrebbe giocare a favore di una più rapida mobilità ascendente per i figli di immigrati.

Passando al secondo punto, in Italia, la società è meno segmentata territorialmente in modo classista.

La larga diffusione della proprietà edilizia 'di lungo periodo' e la scarsa propensione a lasciare il luogo d'origine, anche dopo il matrimonio, rende più difficile la nascita spontanea di ghetti, a differenza degli Stati Uniti dove lo spostamento da una città all'altra, ma anche tra uno Stato e l'altro, è esperienza molto diffusa. Vi è anche da aggiungere che in molte regioni del Centro-nord gli immigrati non sono affatto concentrati nelle città, essendo spesso presenti in particolar modo nei piccoli paesi ad alta concentrazione industriale.

Sebbene siano presenti anche nel nostro Paese fattori di svantaggio relativo per le G2, come la persistenza nel mercato del lavoro di grandi nicchie corporative che impediscono agli immigrati di accedere a particolari lavori, nonché la rilevante influenza della classe sociale d'origine sul percorso ed i risultati scolastici dei figli, l'impressione è che in Italia,

³ Questa visione delle problematiche di integrazione degli USA è tratta da Portes (2001). Vi è tuttavia chi contesta questa visione affermando che le difficoltà di integrazione delle ultime ondate di immigrazione non sono superiori a quelle delle ondate precedenti e che la visione di un sistema del lavoro a clessidra è troppo stilizzata, poiché sono possibili numerosi percorsi di mobilità sociale ascendente anche senza accedere alle professioni più specializzate nel terziario avanzato.

rispetto agli USA, vi sono degli elementi potenzialmente più favorevoli all'integrazione dei figli di immigrati - a patto che l'economia italiana riuscirà a mantenere il dinamismo che l'ha caratterizzata nei decenni scorsi.

Il relativo ottimismo sull'integrazione dei figli degli immigrati è avvalorato anche dai risultati di una indagine nella città di Milano (Cologna e Breveglieri: 2003). Nelle loro conclusioni, gli autori affermano che gli elementi di problematicità acuta, di disagio esplicito e di devianza dei figli degli immigrati sono di entità non elevata e, in ogni caso, sovrapponibili - se non persino inferiori - a quelli dei giovani autoctoni.

In altri termini, sembra delinearsi in Italia un modello che si discosta da quello di altri Paesi di immigrazione più consolidata come Francia e Inghilterra, che vedono le seconde generazioni tendenzialmente più esposte a disagio e devianza - a parità di altre condizioni (v. il diseguale accesso alla cittadinanza).

Conclusioni

L'integrazione dei figli di immigrati è necessaria e sarà uno delle sfide principali nei prossimi anni. Se i figli degli immigrati colmeranno gli svantaggi sociali che inevitabilmente

li caratterizzano, potranno giocare alla pari con i loro coetanei autoctoni. In caso contrario, lo sviluppo di processi di "downward assimilation", dovuti a risacche sociali di scarsa integrazione, potranno provocare rilevanti problemi, generando insicurezza e razzismo.

Di certo, un ruolo di primaria importanza è quello svolto dalla scuola, dal suo grado di apertura nei confronti di alunni con un retroterra linguistico e culturale diverso, dagli investimenti nel sostegno all'inserimento e all'affermazione dell'educazione interculturale come valore. Bisogna poter fornire al figlio di immigrato e al figlio del nativo reali possibilità di competizione, eliminando il gradino sociale di differenza che spesso caratterizza le prime generazioni immigrate.

La scuola dunque è forse l'organismo che ha la capacità maggiore di realizzare l'integrazione dei figli di immigrati ma è necessario che questo potenziale si espliciti interamente. La grande presenza in Italia della scuola pubblica in prevalenza interclassista è maggiormente capace di proteggere dai processi di assimilazione "verso il basso", ma a patto di sviluppare prospettive interculturali adeguate e mediazioni pedagogiche efficaci soprattutto verso coloro i quali giungono in Italia a percorso educativo già avviato.

Per saperne di più:

- Ambrosini M e Molina S.: "Seconde generazioni. un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia", Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2004.
- Andall, J.: "Second generation attitude? African-Italians in Milan", in "Journal of ethnic and migration studies", vol.28, n.3, July, pp.389-407, 2002.
- Ceravolo F. et al: "Migrazioni e integrazione sociale: un percorso a stadi" in "L'Italia delle disuguaglianze", M.L. Bianco (a cura di), Carocci Editore, 2001.
- Cologna D. e Breveglieri L. (a cura di): "Figli dell'immigrazione. Ricerca sull'integrazione dei giovani immigrati a Milano", Franco Angeli, Milano, 2003.
- Dalla Zuanna G. et al: "La seconda generazione: una nuova vecchia storia", in Livi Bacci M. (a cura di), "L'incidenza economica dell'immigrazione", Torino, Giappichelli Editore.
- Portes A. e Rumbaut R.: "Legacies: the story of immigrant second generation", University of California Press and Russel Sage Foundation, Berkeley, CA, USA, 2001.
- Portes A. e Hao L.: "The price of uniformity: language, family and personal adjustment in the second generation", in "Ethnic and racial studies", 25, 2002.
- Portes A. et al.: "L'assimilazione segmentata alla prova dei fatti: la nuova seconda generazione alle soglie dell'età adulta negli Stati Uniti", in Ambrosetti e Molina (a cura di), 2004.
- Rumbaut R. e Portes A. (a cura di): "Ethnicities: children of immigrants in America", University of California Press and Russel Sage Foundation, Berkeley, CA, USA, 2001.

I minori stranieri in Italia

Di Valerio Palumbo

(Libera sintesi del capitolo "I minori stranieri" in "Dossier statistico Immigrazione 2004" di Caritas/Migrantes, pagg. 156-165)

La crescita e la stabilizzazione del fenomeno migratorio verso l'Italia ha prodotto, tra le altre conseguenze, un forte incremento della presenza di minori stranieri sul nostro territorio. Il Dossier 2004 Caritas/Migrantes adotta i termini "minori stranieri" piuttosto che "minori immigrati" per la semplice ragione che, oltre a frequentare le scuole italiane e a parlare la nostra lingua, circa la metà di essi è nata in Italia - il

48,9% nel 2002****.

Il problema più rilevante è che lo status giuridico di questi minori dipende direttamente da quello dei genitori, provocando, come la definisce il Dossier 2004, una situazione di "precarietà esistenziale": ad esempio, la perdita del permesso di soggiorno del padre può comportare l'entrata nella condizione di irregolarità dei propri figli.

**** Il 56% secondo una stima del 2004 della Comunità Sant'Egidio.

Distribuzione territoriale dei minori stranieri

Dal punto di vista statistico, i dati sulle presenze e sulle caratteristiche dei minori stranieri vengono ricavati dall'indagine sugli stranieri residenti, condotta annualmente dall'ISTAT presso i singoli Comuni, mentre nessun dato viene fornito dal Ministero dell'Interno che non ha infatti un registro sui minori di 14 anni*****, figli di genitori entrambi stranieri (a meno che non si tratti di minori giunti in Italia grazie ad un permesso di soggiorno per ricongiungimento familiare, per motivi di studio o di salute o, infine, per adozione o affidamento).

Al 21 ottobre del 2001 i minori stranieri costituiscono il 21,3% del totale della popolazione straniera residente. Il **Grafico 1** dimostra la netta prevalenza di minori stranieri nelle fasce di età più giovani.

La loro distribuzione territoriale rispecchia sostanzialmente quella del totale degli immigrati presenti sul territorio italiano. Il 61,8% dei minori stranieri è concentrato nel Nord Italia; il Centro e il Meridione hanno delle percentuali nettamente inferiori: rispettivamente il 25% e il 13,2%.

L'incidenza dei minori stranieri sul totale degli stranieri residenti non è omogenea sul territorio. La tabella 1 mostra, infatti, delle differenze piuttosto consistenti anche tra Regioni confinanti. L'analisi dei dati ottenuti su base provinciale conferma ulteriormente tale disomogeneità. Le cause di queste differenze sono in primo luogo attribuibili alle opportunità di lavoro offerte dalle differenti realtà territoriali; vanno comunque anche considerati il tipo di aggregati nazionali insediati nelle diverse zone e l'anzianità di immigrazione raggiunta nelle varie aree del Paese.

Aree di provenienza dei minori stranieri presenti in Italia

I dati a disposizione dimostrano la maggiore presenza di minori stranieri provenienti dall'Africa (25,4%) seguiti dagli asiatici (23,3%), dagli europei (19,5%), dagli americani (14,9%) e dall'Oceania (3,6%).

La disarticolazione per aree sub-continentali (**Grafico 2**) mette in evidenza la prevalenza, nell'ordine, di minori stranieri di origine Nord Africana, seguiti dai loro coetanei dell'Est Europa, quindi da quelli originari del Sub-continente indiano e dall'Africa Occidentale; relativamente meno presenti, al contrario, i minori stranieri di altre provenienze.

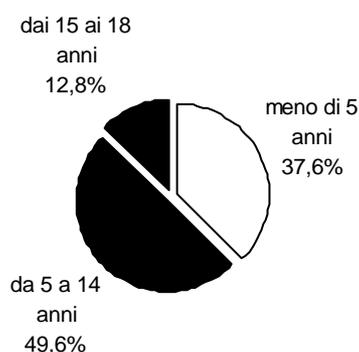
E' possibile riscontrare forme di concentrazione di alcune provenienze in varie macro-aree del Paese. Ad esempio, rispetto al totale delle presenze di minori stranieri, nell'Italia del Sud quelli provenienti oppure originari dell'Est Europeo sono maggioritari (27%), mentre nel Nord è massiccia la presenza di minori stranieri di origine Nordafricana (29,1% del totale di minori stranieri presenti in questa area), seguiti da quelli del Subcontinente indiano (26,3%).

Fasce d'età

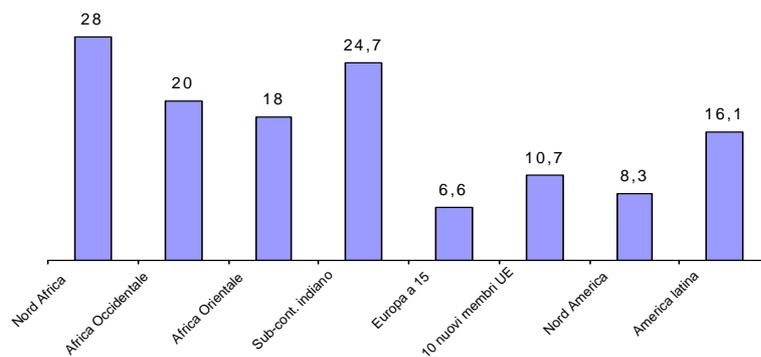
Analizzando più approfonditamente la fascia di età tra 5 e 14 anni, quella che corrisponde alla fascia di età degli alunni delle scuole elementari e medie, essa rappresenta la parte più cospicua di minori stranieri (140.976 su 284.224) ed equivale al

10,6% del totale della popolazione straniera residente in Italia. In questa fascia di età, i minori provengono, nell'ordine, dall'Europa dell'Est (13,5%), dal Nord Africa (12,3%), dall'Estremo Oriente (11,6%), dal Subcontinente indiano (11,2%), dall'America Latina (9,2%), dall'Africa Occidentale (8,8%) e dall'Africa Orientale (8,6%).

Graf. 1 - Minori stranieri per fasce di età



Graf. 2 - Minori stranieri per alcune aree sub-continentali di provenienza (%)



***** I minori stranieri di anni 14 sono iscritti sul permesso di soggiorno del genitore.

Tabella 1
Incidenza dei minori stranieri sul totale degli stranieri residenti, per Regione

Regione	%
Valle d'Aosta	20,3
Piemonte	22,3
Lombardia	22,8
Liguria	18,5
<i>Nord Ovest</i>	22,3
Trentino-Alto Adige	21,1
Veneto	23,1
Friuli-Venezia Giulia	17,6
Emilia-Romagna	23,7
<i>Nord Est</i>	22,6
<i>Nord</i>	22,4
Toscana	20,5
Umbria	22,7
Marche	24
Lazio	17,7
<i>Centro</i>	19,9
Abruzzo	20,5
Campania	16,1
Molise	16,9
Basilicata	18,8
Puglia	21
Calabria	17,2
<i>Sud</i>	18,4
Sicilia	20,2
Sardegna	14
<i>Isole</i>	19,1
TOTALE ITALIA	21,3

Per quanto riguarda, invece, la fascia di età più giovane, quella dei bambini fino ai 5 anni, la graduatoria vede la prevalenza di Nordafricani (12,8%), seguiti da quelli provenienti dal Subcontinente indiano (10,7%), mentre i minori provenienti dall'Est Europa e dall'Estremo Oriente sono in numero nettamente inferiore.

Questa inversione nelle graduatorie può essere spiegata, in primo luogo, da una più bassa natalità tra gli immigrati dell'area est europea e orientale, ma anche dal fatto che le donne impegnate nel settore della collaborazione familiare non portano con sé i figli e per lo più non sono particolarmente giovani.

I minori stranieri non accompagnati

Per quanto riguarda questo argomento vi rimandiamo al capitolo "Minori erranti nella città di Bologna" presente nel Dossier n. 4 del 2005 dell'Osservatorio "Immigrati in provincia di Bologna: i numeri e le tendenze. Parte prima: le presenze", pag. 18.

Per saperne di più:

- "I minori stranieri", in Osservatorio Infanzia e Adolescenza della Regione Emilia-Romagna: "Documento comune di lavoro" – Materiali del seminario regionale "Verso il I° Rapporto su infanzia e adolescenza in Emilia-Romagna", pagg. 16-24, 2005; il documento è disponibile a questo indirizzo: www.emiliaromagnasociale.it/wcm/emiliaromagnasociale/home/infanzia/Documenti_seminario15_2_2005/documento_comune.pdf

Stranieri nati in Italia: la situazione in provincia di Bologna

Di Eugenio Gentile

Nascere in Italia non vuol necessariamente dire essere italiano: non è cioè sufficiente per avere il diritto di cittadinanza italiana, se entrambi i genitori non ce l'hanno.

I casi di cittadini stranieri nati in Italia sono sempre più numerosi; la loro presenza sul territorio sta diventando un fenomeno sempre più importante, coerentemente con un'immigrazione ormai strutturale e stanziale. Spesso viene trascurato il fatto che si possa essere stranieri, con tutte le difficoltà sia giuridiche che di identità che ciò può comportare, senza essere mai immigrati.

Il Censimento

Con il Censimento si è osservato che oltre la metà dei quasi 28mila stranieri nati all'estero, censiti nel 2001 in provincia di Bologna, è giunta in Italia prima del 1996 (v. Dossier n. 2 del 2004 dell'Osservatorio "Immigrati in provincia di Bologna: i numeri e le tendenze. Parte prima: le presenze", pag. 11).

La prolungata permanenza di un numero sempre più consistente di immigrati favorisce l'incremento dei nati da genitori stranieri sul suolo italiano.

Le anagrafi comunali

E' opportuno precisare che i valori presentati in questo paragrafo vanno interpretati con una certa cautela, in quanto il grado di aggiornamento non è omogeneo per tutti i comuni – la data di rilevazione varia infatti nel corso di tutto il 2004, e per alcuni si riferisce al 2003 (Sant'Agata Bolognese al 2002). Contiamo, nel prossimo futuro, di perfezionare e consolidare questa rilevazione e di costituire quindi delle serie storiche più attendibili di quelle attualmente a nostra disposizione.

Mappa A

Provincia di Bologna

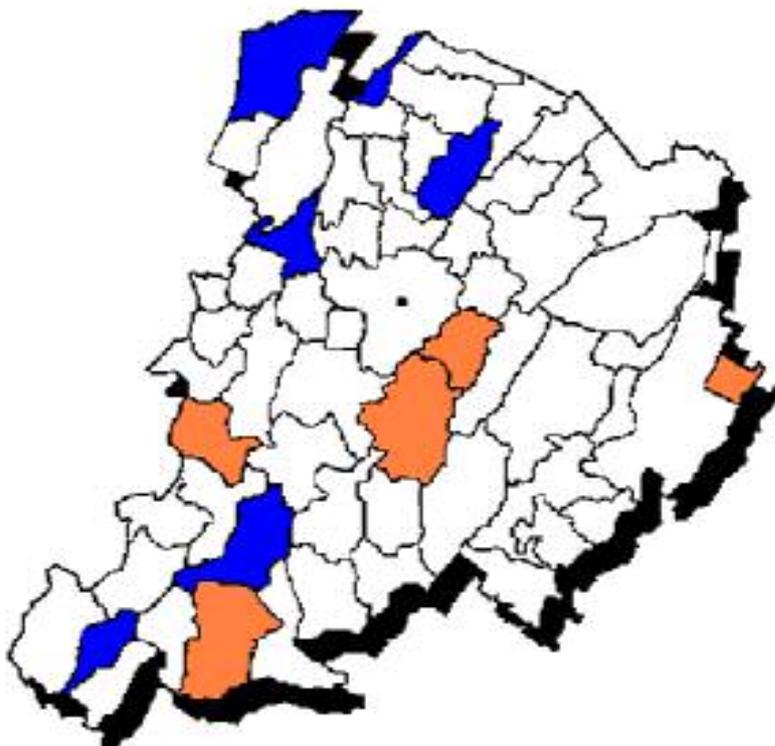
**% di stranieri nati in Italia
sul totale di stranieri residenti**



Comuni con % > 18%



Comuni con % < 11%



Alla fine del 2004 sono oltre 7mila gli stranieri nati in Italia, residenti in provincia di Bologna.

Il numero di bambini stranieri nati in provincia di Bologna è andato crescendo di anno in anno: se nel corso del 1997 sono stati 400, dal 2001 in poi la quota è stata sempre superiore alle 800 unità, rappresentando costantemente circa l'11% del totale dei nati, fino ai 1.232 del 2004 che corrispondono al 14,5% dei nati in provincia.

Bologna-città

Nel Comune di Bologna la percentuale di nati stranieri sul totale dei nati ha raggiunto il 14,6% nel 2004.

E'interessante notare come alla fine del 2002 gli italiani nati all'estero (i c.d. 'immigrati non stranieri') residenti nel Comune di Bologna fossero 7.570, pari al 2,1% degli italiani residenti in città ed esattamente la metà degli stranieri nati all'estero, sempre a Bologna.

Nel 2003, a Bologna-città, per effetto della regolarizzazione che ha fatto emergere un consistente numero di persone in età lavorativa, l'incidenza degli stranieri nati in Italia sul totale di stranieri residenti è scesa dal 13,2% del 2002 al 12,7%, sebbene in valori assoluti abbia superato le 2.700 unità. Le conseguenze di medio periodo della regolarizzazione si sono fatte sentire anche nel 2004: tale incidenza è infatti ulteriormente calata (12,3%), nonostante i nati stranieri siano diventati oltre 3mila.

Da sottolineare, inoltre, come il trend demografico***** negativo, che ha caratterizzato negli ultimi 30 anni la città di Bologna, si sia arrestato nel 2002. Dopo aver toccato un massimo di 493.933 abitanti nel 1973, la popolazione bolognese è scesa, anno dopo anno, fino ai 370.363 del 2001 (correzione al Censimento); nel 2004 si assiste ad una ripresa, con 374.425 residenti. Di questi, 25mila sono di cittadinanza straniera, 4 mila in più rispetto all'anno precedente e 8mila in più rispetto al 2002.

Un grosso contributo all'inversione del trend è sicuramente attribuibile all'ultima regolarizzazione e al saldo migratorio; non va però sottovalutato anche il peso sempre più rilevante dalle nascite (430 quelle straniere nel corso del 2004, su un totale di 3.044, pari al 14%, a Bologna-città).

Il resto della provincia

Negli altri centri della provincia la presenza di stranieri nati in Italia è ugualmente consistente, con valori molto spesso più elevati di quelli cittadini (il capoluogo registra infatti una delle quote più basse dell'intera provincia).

I valori più elevati si registrano a Porretta Terme, che supera il 20% di stranieri nati in Italia, con il 21,4%, davanti a Pieve di Cento col 19,1%, Anzola dell'Emilia 18,7%, Bentivoglio 18,6%, Grizzana Morandi 18,2%.

Crevalcore, il cui numero di stranieri residenti ha superato nel 2004 le mille unità, fa registrare una percentuale del 18,1% di nati in Italia.

A San Giovanni in Persiceto, tra i primi 5 Comuni più popolati in assoluto di tutta la provincia, con quasi un migliaio di stranieri residenti, la quota di nati in Italia è del 14%.

A Loiano, secondo Comune per incidenza della popolazione straniera su quella totale, la quota di nati in Italia è del 15,5%.

Imola, secondo centro della provincia, sia per popolazione totale che per numero di stranieri, registra il 13,5%, medesimo valore di Monghidoro, che invece rappresenta il Comune con la più elevata incidenza relativa di stranieri sulla popolazione totale.

Valori minori invece si riscontrano a Camugnano con il 5,6%, Savigno (9,2%) e Mordano (9,3%) – Comuni piuttosto periferici –, seguiti da altri che fanno parte della cintura metropolitana (Pianoro: 10,1%, San Lazzaro di Savena: 10,3%, Monte San Pietro: 11,2%, Casalecchio di Reno: 11,7%, Castenaso: 12,1%) e della montagna (San Benedetto Val di Sambro: 11,5%, Castel d'Aiano: 11,8%, Lizzano in Belvedere: 12,2%, Granaglione: 12,5%); quindi Malalbergo (11,9%) e i Comuni montani dell'imolese (tutti intorno al 12%), vedi **Mappa A**.

La media provinciale è stimata attorno al 13,5%.

In termini sovra-comunali, le zone con i valori più elevati sono Pianura Ovest (16,2%), Porretta Terme (15,5%) e Pianura Est (15,4%), mentre la zona di San Lazzaro di Savena è l'unica ad avere una quota inferiore al capoluogo (12,1%).

Tabella 2
Stranieri nati in Italia in provincia di Bologna,
per zone (n. e % sul totale di stranieri residenti),
al 2004¹

Zona	stranieri nati in Italia	% stranieri nati in Italia su TOT stranieri
BOLOGNA	3.119	12,3
PIANURA OVEST	630	16,2
PIANURA EST	1.058	15,4
CASALECCHIO di RENO	763	14
S. LAZZARO di SAVENA	408	12,1
PORRETTA TERME ²	620	15,5
IMOLA	692	13,4
TOT Provincia di Bologna	7.290	13,5

¹ La data di aggiornamento dei dati non è unica per tutti i Comuni; i valori numerici in tabella vanno quindi intesi alla stregua di stime

² Nella Zona di Porretta Terme, il Comune di Gaggio Montano ha fornito dati sottostimati; data la sua limitata numerosità, la distribuzione provinciale e zonale non ne sono comunque significativamente influenzate

***** Il *trend demografico* è il risultato dell'azione combinata del *saldo naturale* e del *saldo migratorio*. Il primo si ottiene dalla differenza tra nati e morti, il secondo dalla differenza tra immigrati ed emigrati. Il saldo è negativo quando i morti prevalgono sui nati e gli emigrati superano gli immigrati (v. Dossier n. 4 del 2005 dell'Osservatorio "Immigrati in provincia di Bologna: i numeri e le tendenze. Parte prima: le presenze", pag. 4)

Identità in transito. Giovani migranti in un'ottica di genere

Di Maria Chiara Patuelli

Il progetto di ricerca "Identità in transito. Giovani migranti in un'ottica di genere" è stato realizzato dall'autrice in concomitanza con il progetto: "Ricerca-azione sulle giovani migranti nella provincia di Bologna", finanziato dalla Commissione Europea Programma Gioventù che si è concluso a gennaio 2005 con la pubblicazione del volume "Verso quale casa. Storie di ragazze migranti", a cura di Maria Chiara Patuelli, Giraldi Editore, Bologna.

Questo articolo è frutto di un progetto di ricerca che ha visto la realizzazione di interviste in profondità a giovani donne di origine straniera residenti nella provincia di Bologna.

Tra il marzo e il settembre 2004 sono state intervistate 14 ragazze, di età comprese tra i 17 e i 21 anni. Le ragazze fanno parte delle comunità maggiormente presenti sul nostro territorio: marocchine, europee dell'Est, cinesi. In parte risiedono in Italia dall'età pre-scolare, e possono quindi essere definite esponenti della 'seconda generazione'; tutte sono in Italia da almeno 7 anni.

Le interviste hanno affrontato diversi temi, con un'impostazione molto aperta, che ha lasciato spazio al racconto di sé senza restrizioni o vincoli. Le intervistate hanno così potuto scegliere in che modo auto-rappresentarsi, quale immagine dare di sé, quali aspetti della propria storia privilegiare. Riteniamo che dare voce liberamente alle giovani migranti ci dia la possibilità di comprendere meglio la situazione complessa da loro vissuta, fatta di difficoltà, ma anche di grandi risorse e potenzialità.

Abbiamo deciso, per questo breve saggio, di mettere in luce alcuni nodi tematici fondamentali, lasciando ampio spazio alle narrazioni, senza cercare di trarne conclusioni definitive. L'obiettivo principale del lavoro consiste nel presentare spunti di riflessione e di analisi.

L'immagine che ne scaturisce è sicuramente positiva: un universo sfaccettato, composto da percorsi personali che spesso, com'è naturale, differiscono tra loro, ma che hanno anche molti punti di contatto – primi fra tutti una forte soggettività e il desiderio di essere ascoltate.

Cittadinanza e appartenenza

"Voglio prendere la cittadinanza italiana, la doppia cittadinanza. In Francia o in Olanda se tu hai il velo puoi diventare benissimo Ministro, in Italia no. Qua è tanto se vedi un autista dell'autobus che è straniero, e quello è già troppo. Dato che sono qua in Italia l'unica cosa su cui posso puntare è la cittadinanza, se voglio fare qualcosa. Non sono certo queste cose che mi fermeranno" (A., marocchina, 20 anni)

La maggior parte delle intervistate avverte fortemente la propria appartenenza all'Italia: sentimento che viene però contrastato da un'assenza di riconoscimento della propria cittadinanza in termini sia formali che effettivi*****. Ottenere la cittadinanza per chi nasce in Italia o vi risiede da lungo tempo, a differenza di altri Paesi europei, non è un percorso facile¹⁰, e richiede spesso fatica e lunghe attese.

L'altro aspetto della cittadinanza è legato sia alla qualità della vita (in termini economico-sociali), sia al tipo di accoglienza

che ai giovani migranti riserva la società italiana: dalle interviste emerge un mondo fatto anche di pregiudizi e discriminazioni che, sebbene ricondotti dalle ragazze più all'ignoranza che al razzismo, le stigmatizzano, portandole a sentirsi a volte isolate ed escluse.

"Vivendo in mezzo agli italiani, come mentalità io sono più italiana che albanese. Ma ho delle fondamenta albanesi, e poi il continuo ripetermi che sono albanese... è anche sentirmelo dire dagli altri che non mi lascia integrare del tutto. [...] Tu devi dimostrare qualcosa, devi dimostrare di non essere la solita albanese che ruba nelle case, che uccide, che viene qui a far la prostituta" (I., albanese, 21 anni)

In ogni caso l'immagine complessiva che si può trarre dalle interviste non è certo quella di un Paese che a tutto tondo esclude e discrimina. Domina infatti l'ottimismo, soprattutto per quel che riguarda le nuove generazioni:

"Penso che tantissima gente non sia ostile verso gli stranieri, è solo dovuto al fatto che la gente è ignorante. Io punto sempre sui giovani, al fatto che ci siano tanti bambini italiani che crescono con bambini stranieri... 'tanto sono tutti vecchi quelli che pensano queste cose. Tra un po' ci sarà una nuova generazione. Adesso vedi che le ragazze marocchine stanno con gli italiani, con i cinesi... è una cosa bellissima, un melting pot..." (A., marocchina, 20 anni)

La maggior parte delle giovani sente quindi di appartenere al territorio nel quale è cresciuta, è andata a scuola, ha stretto rapporti di amicizia. Sono frequenti i racconti di figure positive – professori, insegnanti di italiano come seconda lingua, bibliotecari, vicini di casa – che hanno aiutato le giovani in momenti di difficoltà e hanno dato loro fiducia e disponibilità.

Inoltre, si potrebbe definire quasi scontata l'italianità vissuta e percepita, spesso proprio in contrasto ad un rapporto difficile con il proprio Paese d'origine e la propria comunità. Due giovani marocchine, giunte in Italia all'età di 3 anni, hanno maturato un forte distacco dal Marocco, si sentono molto diverse dagli abitanti del loro Paese d'origine e ribadiscono il loro attaccamento alla cultura italiana. L'italianità si costruisce proprio con la percezione della differenza con 'i marocchini del Marocco'.

"M – In Italia ci sono un certo tipo di persone, e in Marocco delle altre, e hanno dei modi di fare che non mi piacciono.

Z – A me dà fastidio per come si atteggiavano verso la cultura italiana.

***** Vedi Andall J.: "Italiani o stranieri? La seconda generazione in Italia", in Sciortino G. e Colombo A. (a cura di): "Stranieri in Italia. Un'immigrazione normale", il Mulino, Bologna, 2003.

***** Vedi il contributo "Immigrati e cittadinanza italiana." nel presente Dossier, pag. 32.

M – Si sentono superiori. E dato che io mi sento legata alla cultura italiana, non mi piace che una persona si senta superiore.

Z – Che poi magari sono appena arrivate qua, non sanno ancora praticamente niente dell'Italia. E non possono dire: 'Ah noi in Marocco...'" (M. e Z., marocchine, 18 e 17 anni)

Identità e cultura

I processi che conducono alla costruzione dell'identità etnico-nazionale sono stati, e sono tuttora, oggetto di dibattito.

Per quanto concerne la presente ricerca, oltre all'importante ruolo svolto dalla stigmatizzazione sociale***** che abbiamo visto nel precedente paragrafo, proveremo ad ipotizzare quali fattori portino le intervistate a privilegiare o meno aspetti della propria identità legati al Paese d'origine, tra i quali: la frequenza dei ritorni e i legami che si mantengono con il Paese d'origine, l'età di arrivo in Italia e i modelli di integrazione della famiglia nel territorio.

Di grande interesse è notare come dalle storie delle intervistate si intuisca un continuo cambiamento di modelli di identificazione culturale (in particolare in età pre-adolescenziale e adolescenziale), nonché una loro sovrapposizione, che li rende più fluidi ed elastici, situazionali, legati alle contingenze.

"Mi sento di difendere entrambe le Nazioni a seconda dei contesti. E poi anche io mi sento più italiana o più egiziana a seconda delle situazioni. Ma questo non mi provoca grandi problemi. [...] Quando mi chiedono: 'Di dove sei', lì scaturisce sempre una cosa... e alla fine dico: 'Io sono un'egiziana della provincia di Bologna'. Perché io sono cresciuta nella provincia di Bologna, ho sempre vissuto lì. Però se mi dici: 'Sei bolognese'... non esiste proprio! Ecco: mi sento, volendo, italiana, ma non di una qualche città. Non mi sento appartenere a nessuna città, paese, quartiere, assolutamente. Mi sento una ragazza, una giovane, volendo, italiana. Però sono più egiziana in questo, come definizione della mia persona. Poi, definizione della mia cultura, forse lì c'è più propensione verso l'Italia. Quindi la mia identità di essere è egiziana, e di mentalità è italiana. Ecco, forse così va bene..." (S., egiziana, 20 anni)

Inoltre, sembra predominare un legame non essenzialista né esclusivo con la propria cultura, ma piuttosto di stampo etico-valoriale, particolarmente forte nel caso delle ragazze cinesi: a differenza dell'immagine vulgata della comunità cinese in Italia, le ragazze intervistate non cercano di riprodurre in Italia lo stile di vita cinese; al contrario, si sforzano di parlare un ottimo italiano, sono aperte e curiose; allo stesso tempo intendono preservare ed approfondire il patrimonio culturale cinese.

"Adesso io ho molto interesse per la Cina. Io sono molto orgogliosa di essere una cinese, proprio per la cultura. Vorrei studiare tante cose della Cina, sapere tante cose, e poi ritornarci con un altro stato d'animo, con un'altra visione, e amarla così com'è. [...] Io tengo molto alla lingua, alla storia, al pensiero, alla filosofia:

queste sono le cose fondamentali. In Cina è importante mantenere le proprie feste, ma qui è importante mantenere in me i principi cinesi, i valori, la filosofia. Io non vorrei occidentalizzarmi" (J., cinese, 19 anni)

Per alcune giovani marocchine la religione rappresenta un punto di riferimento importante, indipendente dall'appartenenza nazionale. Il Paese di nascita e la nazionalità perdono rilevanza nella propria auto-rappresentazione, mentre la fede in un Islam europeo, occidentale, sembra acquistare un ruolo predominante nella costruzione dell'identità, che non entra in contraddizione con la propria 'italianità': "Essere araba e musulmana non mi impedisce di sentirmi italiana".

"M – Io ci tengo tantissimo alla mia lingua e alla mia cultura, alle tradizioni. Sono araba, e sono fiera di esserlo. Sono musulmana e sono fiera di esserlo. Però la cultura non la sento del tutto mia, al cento per cento, la sento acquisita.

Z – Alla fine io sento più l'Italia come mio Paese che non il Marocco, però la cultura, le tradizioni, la religione soprattutto sono la massima cosa per me. Non sento quello che sentivo all'inizio: all'inizio stavo moltissimo, se non andavo sempre in Marocco. Adesso invece il Marocco è un Paese come un altro.

[...]

Z – Diciamo che abbiamo una mentalità un po' più progressista, moderna. Cerchiamo di far stare in equilibrio l'Islam con la società in cui viviamo. E questo, grazie a Dio, si riesce a farlo tranquillamente. Chi lo vuole veramente riesce a farlo.

M – Perché secondo me esistono tre tipi di musulmani nelle società occidentali: c'è il musulmano limitativo, estremista, poi c'è il musulmano che non riesce ad integrarsi con la società, per cui decide di lasciare la sua religione, e invece c'è il musulmano che dice: 'Mi integro con la mia religione' – e noi stiamo cercando di essere così. Il fatto che io sia fiera di essere araba e musulmana non vuol dire che io debba chiudermi in casa, segregarmi, mettere il burka. E ci sono i giovani, tanti giovanissimi che si lasciano andare del tutto, e questa è una cosa da combattere" (M. e Z., marocchine, 18 e 17 anni)

Infine, si può affermare che il tratto predominante consiste nella rivendicazione di soggettività, nella volontà che la propria persona non venga ricondotta a pura appartenenza nazionale. Sembra che molte di queste ragazze, che si sono destreggiate tra contesti culturali diversi, abbiano sviluppato una particolare autonomia e indipendenza, e occupino una privilegiata posizione di osservatrici che consente loro di collocarsi allo stesso tempo al centro e al margine di diversi orizzonti culturali.

"Molti mi accusano di essere diventata troppo italiana, ed è una cosa che non sopporto. Perché? Cosa vuol dire? Se io non sono d'accordo con qualcosa non vuol dire che io sono diventata italiana. Vedo le cose dal

***** Sayad, parlando dello stigma imposto ai figli delle famiglie immigrate, afferma: "A loro non resta che accettare, in maniera voluta o rassegnata, sottomessa o indignata, la definizione dominante della loro identità, così come viene data dai dominatori" (Sayad A. "La doppia assenza", Raffaello Cortina, Milano, 2002, p. 340).

punto di vista umano. Ti faccio un esempio: certe cose sono viste sempre a vantaggio degli uomini e se la donna fa qualcosa allora il marito ha il dovere di picchiarla” (A. marocchina, 20 anni)

Genere e tradizione

La trasmissione e la rappresentazione di valori e codici culturali hanno una precisa connotazione di genere. Le donne sono chiamate a preservare e a riprodurre le tradizioni e l'identità della comunità e, in questo senso, ne subiscono più fortemente le pressioni¹⁰.

Nel Paese di immigrazione è la casa il luogo privilegiato in cui si perpetuano le tradizioni ed è la donna, in quanto madre, ad avere la responsabilità di trasmetterle. Due amiche intervistate ne discutono insieme, e si confrontano sulle differenze tra fratelli e sorelle, mariti e mogli:

N – E' una cosa normale, naturale da noi, che la femmina è sempre tenuta a tenere le tradizioni, la religione. Invece il maschio no, può fare quello che vuole.

J – Il maschio è più libero.

N – Questo sia in Italia che in Marocco. La femmina deve stare attaccata alla religione, invece il maschio fa quello che gli pare.

MC – E voi cosa ne pensate?

J – E' giusto!

N – Per me non è giusto!

J – Litighiamo tutti i giorni su queste cose...

N – Per me il maschio e la femmina sono uguali. Se la femmina deve tenere la religione e la tradizione, allora deve farlo anche il maschio. Una donna musulmana sì e il maschio no? Questo non è giusto.

J – Allora io la vedo in questo modo: non vuol dire che il maschio non tiene alla religione, ci tiene in modo... 'vagante'.

N – E allora perché non possiamo tenerla anche noi 'vagante'?! E invece non si può.

J – Perché la ragazza dopo diventerà madre o qualcosa di più grande e quindi avrà delle responsabilità. Io guardo al futuro. La femmina dovrà insegnare le tradizioni anche ai suoi figli. Invece il maschio è quello che è... lo sappiamo tutti... È sempre stato così: che la femmina come donna di casa, come lavoratrice, deve tenere la responsabilità e la tradizione in casa; il maschio è quello che lavora, torna, dà quel poco insegnamento che dà ai figli. Però è più la madre che educa” (N. e J., marocchine, 20 e 21 anni)

È interessante notare come, a differenza degli stereotipi dominanti che vogliono le giovani musulmane vittime passive, la scelta di indossare il velo venga talvolta rivendicata con particolare orgoglio, proprio perché rappresenta un compito più difficile e importante, riservato alle donne:

“M – Spesso le ragazze sono più legate alla religione, forse perché si sentono più legate al velo, sentono di dover difendere la religione.

Z – Certo che comunque le ragazze hanno un compito molto più difficile, soprattutto se portano il velo. Perché convivono con questa cosa sempre e comunque, dovunque vadano.

[...]

Z – Quindi a noi tocca il compito più difficile, e siamo più strette alla nostra religione.

M – E magari siamo un po' più stressate...

MC – Quindi siete più attaccate alla religione?

M – Cominci a sentirti fiera. Pensi: 'Se lo porto, devo portarlo per una ragione', cerchi sempre di più di agganciarli alla tua religione. E poi ti senti anche un po' importante. Ti vedono tutti a te!

Z – Senti che per l'Islam stai facendo una cosa importante. Solo il fatto di camminare in mezzo alla gente, col velo: porti questa bandiera, stai portando l'Islam praticamente. Gli altri lo vedono e questa è la cosa importante.

M – L'importante è che tu lo porti con la tua convinzione e non sotto costrizione.

Z – Se lo porti sotto costrizione, puoi anche togliertelo” (M. e Z., marocchine, 18 e 17 anni)

Emerge, poi, come le ragazze soggiacciono spesso a restrizioni da parte delle famiglie, riconducibili al timore di una società sconosciuta e a volte percepita come ostile e pericolosa. In tali circostanze le ragazze non sono soggetti passivi, ma utilizzano 'strategie' e mediazioni, fanno scelte oculate, ritagliandosi in questo modo più ampi margini di manovra, e spazi per la costruzione del futuro che più desiderano.

“Secondo me non è che i miei genitori non abbiano fiducia in me, perché quando sono in Serbia sono più fuori che dentro. Hanno paura della società italiana, sanno che è piena di guai... anche se con gli sbagli e con i guai si cresce e si impara, comunque è meglio cercare di evitarli” (S., serba, 17 anni)

“All'inizio i miei erano spaventati dall'idea che io andassi all'università. Da un lato loro vogliono che io faccia tutti i miei studi, che io possa fare tutto quello che loro non hanno avuto la possibilità di fare. [...] Loro vogliono che noi studiamo, ma alle superiori era diverso, perché lì sapevano che ero in quella classe, potevano andare a controllare dove fossi. Invece all'università tu sei un numero, sei una matricola, nessuno ti conosce. [...]

Ho molti progetti, ma devo sistemare il tutto. Non riesco ad avere un faccia-a-faccia adesso, lo evito, sapendo che non sono indipendente economicamente. Io sono molto impulsiva, ma su queste cose ragiono molto. Mi faccio tutti i miei progettini. So che se faccio una mossa sbagliata sono 'fregata'” (A., marocchina, 20 anni)

¹⁰ Vedi Yuval-Davis N.: “Gender and Nation”, Sage, London, 1997 e Campani G.: “Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità”, Edizioni ETS, Pisa, 2000.

A casa

“Quando vado in Albania mi sento molto apprezzata senza dover dimostrare niente. Qua invece, quando ti presenti e dici come ti chiami – Ilva – non capiscono che sei albanese all’inizio. Poi io dico sempre: ‘Sono albanese’. E la gente ci rimane un po’... Io non ci rimango male, forse è normale così. Forse non abbiamo fatto una bella figura, forse tutti hanno pregiudizi, o forse la gente è di media istruzione.

Questa estate sono andata in Albania, ed ero completamente rilassata. Sono stata da sola in casa 15 giorni, i miei erano ancora qui. Casa mia è tutta sul mare. Io stavo sul mare e mi dicevo: ‘Ecco, io vorrei rimanere qua, senza nessuno, senza niente, stare qui davanti al mare e basta’. Ero talmente stanca di tutto e di tutti, che non ti immagini. Ero stanca di avere pena per i miei genitori, di soffrire quando loro soffrono. Stanca di stare sempre in tensione per il mio futuro. Questo toglie spazi al sentirsi bene con se stessi, perché sei sempre in ansia, sei sempre in tensione. È sempre una guerra continua con tutto e con tutti, e sei esausta” (I., albanese, 21 anni)

Dalle parole di questa ragazza albanese emerge chiaramente un bisogno: trovare uno spazio nel quale sentirsi accolta, pienamente compresa, senza dover sempre dimostrare qualcosa, spiegare, giustificarsi. Le protagoniste di questa ricerca sono forti e combattive. I conflitti che vivono quotidianamente, anche se estenuanti e logoranti, le arricchiscono, rendendole mature e indipendenti. Sentono comunque il bisogno di sentirsi ‘a casa’ – uno spazio ideale, un luogo a cui appartenere.

Questo tipo di casa difficilmente può essere il Paese d’origine, luogo spesso solo della memoria o meta di un ritorno mitico; non può essere la famiglia, dove le diversità tra genitori e figlie cresciute in Italia sono troppo forti; non possono essere gli amici italiani, portatori di esperienze tanto differenti. Per due giovani marocchine la casa è un’associazione: i Giovani Mu-

sulmani d’Italia¹¹:

“M – Questo è l’importante del GMI: io prima del GMI non riuscivo ad accettare la mia religione, mi vergognavo di essere marocchina, di essere musulmana, volevo essere italiana. Insomma volevo essere come tutti i miei compagni. Poi crescendo pian piano, conoscendo il GMI, ho iniziato ad amare la mia religione.

Z – Sì, è la cosa più bella, perché ti senti a casa. In Marocco non ti senti a casa del tutto e neanche qua. Invece lì stai bene. Trovi persone che sono diversissime da te, questo è sicuro, vengono da Paesi diversi, culture diverse e comunque abitano in Italia come te. Sono musulmani come te e sono giovani. Hanno gli stessi problemi, a scuola, nella vita quotidiana. Ti senti capita. Poi ci sono vari professori, vari relatori che cercano di risolvere i tuoi problemi. Tu fai domande... I convegni ti danno una spinta per andare avanti...” (M. e Z., marocchine, 18 e 17 anni)

L’associazione GMI rappresenta una tappa importante nella crescita di tanti ragazzi e ragazze, un punto di riferimento, un luogo di socializzazione. Ci chiediamo se al momento le istituzioni italiane, in particolare la scuola, siano in grado di svolgere un ruolo simile, di ascoltare le esigenze delle ragazze che crescono nel nostro Paese, di sostenerle nel loro percorso di autonomia, di saper valutare le loro grandi risorse.

Riteniamo che le giovani figlie di migranti abbiano bisogno di non sentirsi definite come ‘estrane’ a questa società e, allo stesso tempo, di non venire omologate.

Troppo spesso, a nostro parere, viene enfatizzata la loro ‘doppia appartenenza’, il loro essere ‘a metà’ tra sfere identitarie che si vorrebbero omogenee al loro interno. Ciò che ci dimostrano queste giovani, invece, è la possibilità di mediare tra contesti diversi, di creare felici sintesi, di accostare e sovrapporre valori, tradizioni, abitudini, sviluppando elasticità mentale e capacità critica.

Per saperne di più:

Bibliografia:

- Andall J.: “*Italiani o stranieri? La seconda generazione in Italia*”, in Sciortino G. e, Colombo A. (a cura di): “*Stranieri in Italia. Un’immigrazione normale*”, il Mulino, Bologna, 2003.
- Cacciani A., Hamidi A., Iotti D.: “*Famiglie straniere e scuole secondarie di secondo grado*”, in “*Educazione interculturale*”, vol. 2, n. 3, ottobre 2004.
- Campani G.: “*Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*”, Edizioni ETS, Pisa, 2000.
- Patuelli M.C. “*Verso quale casa. Storie di ragazze migranti*”, Giraldi Editore, Bologna, 2005.
- Sayad A.: “*La doppia assenza*”, Raffaello Cortina, Milano, 2002.
- Yuval-Davis N.: “*Gender and Nation*”, Sage, London, 1997.

Filmografia:

- “*La sposa turca*”, di Fatih Akin, Germania, 2004. La storia di una giovane della seconda generazione turca in Germania.
- “*Sognando Beckham*”, di Gurinder Chadha, Gran Bretagna, 2002. Una giovane indo-inglese si ribella alla tradizione e vuole diventare una calciatrice.
- “*East is East*”, di Damien O’Donnel, Gran Bretagna, 1999. Una famiglia pakistana nell’Inghilterra degli anni ’70.
- “*Head on*”, di Ana Kokkinos, Australia 1998. Ari: figlio di greci in Australia; la dolorosa mediazione tra proprio orientamento sessuale e cultura familiare di origine.

Sitografia:

- www.wafin.be (sito per i giovani belgi-marocchini)
- www.acting-labs.com (sito del progetto europeo Acting Labs sulle seconde generazioni di migranti)

¹¹ Vedi, in questo Dossier, l’intervista a Khalid Chouki, pag. 28.

PROPOSTA BIBLIOGRAFICA

- *“I figli della migrazione. Integrazione, difficoltà, famiglia, lingua, didattica: i minori stranieri in Italia” – Tema centrale del numero 6 di giugno 2004 della rivista “.eco. L’educazione sostenibile”*

I figli della migrazione: argomento di grande interesse e pressante attualità in Italia a cui Scholè Futuro Emilia-Romagna dedica il tema centrale della rivista “.eco”, ricco di articoli, resoconti di progetti e interviste.

Tra questi segnaliamo “La fabbrica delle identità” di Elisabetta Gatto che, intervistando una psicologa del Centro Fanon di Torino, pone l’attenzione sul come sia possibile fornire aiuto e sostegno psicologico e medico ai ragazzi immigrati e figli di immigrati. L’estrema vulnerabilità che distingue questa fascia della popolazione necessita, secondo l’intervistata, di forme di cura “sensibili alla fenomenologia della sofferenza in altri orizzonti culturali e sociali”. Dunque è necessario dotarsi delle giuste chiavi di lettura per aiutare medici ed operatori ad avvicinarsi, sotto il profilo diagnostico e terapeutico, al significato che certi sintomi possono avere per i loro pazienti, contestualizzandoli nel tipo di esperienze e nelle sofferenze di cui questi ultimi sono portatori.

SECONDA PARTE

Identità ed adattamento

Proponiamo alcune brevi annotazioni teoriche su una particolare accezione del concetto di identità. I contenuti ed i termini che vengono qui introdotti sono alla base delle scelte adottate nel corso delle ricerche che, in questo Dossier, hanno prodotto i saggi “Doppie identità?” e “Identità in transito”.

Crediamo che la riflessione sulle questioni di metodo (cosa chiedere, a chi, come? come interpretare i risultati?) sia importante per rendere meglio conto di una realtà complessa ed in continuo divenire come quella dei giovani immigrati.

IDENTITÀ COME RACCONTO

Introduzione al concetto di identità in ottica narrativistica

di Enrico Bollino e Donatella Valsecchi

Il modello narrativistico si colloca all'interno del paradigma epistemologico antropomorfo che, ponendosi come modalità alternativa al paradigma mecanomorfo, di stampo positivista, sposta il centro di interesse dal comportamento osservabile nella sua fisicità, all'azione, inseparabile dai significati che la sostengono; da un tentativo di rintracciare le cause di un comportamento umano ad uno volto a comprendere i rapporti di senso (vedi approfondimenti).

Rispetto alle concezioni tradizionali che definivano l'identità come una sorta di struttura cristallizzata e statica (la cosiddetta 'personalità'), nel modello narrativistico si considera l'identità come un processo dinamico, che si costruisce di momento in momento e che è in continua trasformazione.

Essa, infatti, non nascerebbe da una 'essenza' interna relativamente indipendente dal mondo sociale, ma da una esperienza maturata in un mondo di significati, di immagini e di rapporti sociali in cui ognuno si trova inevitabilmente coinvolto (Bruner, 1988). L'identità, infatti, scaturirebbe dall'interazione continua e reciproca tra tre diversi aspetti:

- le auto-attribuzioni, ossia le modalità con le quali l'individuo descrive gli eventi di cui è protagonista e a cui cerca di conferire un significato coerente;
- le etero-attribuzioni, vale a dire le descrizioni che gli altri danno dell'individuo;
- infine, la matrice collettiva che coincide con l'insieme dei significati, delle rappresentazioni, dei discorsi e dei 'miti' presenti in una determinata cultura.

Quest'ultimo aspetto rappresenta, quindi, il patrimonio culturale di un determinato luogo (non solo geografico) che permea ogni aspetto dell'esistenza, che l'identità può fare proprio attraverso i suddetti processi di auto- ed etero-attribuzione. La collettività mette così a disposizione dell'individuo una fitta rete di significati e di valori che costituiscono i 'mattoni' e i nuclei generativi a partire dai quali l'identità si struttura e modella. Essa, infatti – come sostengono Berger e Luckmann (1969) – è in rapporto dialettico con la società, in relazione alla quale viene mantenuta, modificata o anche rimodellata.

L'identità rappresenta, quindi, la manifestazione di un insieme di più elementi intrecciati tra loro in continua trasformazione – il che può essere ragionevolmente espresso con la metafora del 'tessuto narrativo': l'identità può essere intesa come una modalità narrativa, un modo possibile di raccontarsi, che vede l'individuo impegnato nel tessere la 'trama' del proprio racconto utilizzando e intrecciando le vicende e i 'fili' disponibili per dare loro un senso plausibile. E', infatti, nella trama narrativa che l'individuo colloca la propria esperienza e la propria storia.

In altre parole, l'identità è strettamente legata alla storia dell'individuo (che scaturisce dai personaggi che impersona, dai ruoli che ricopre nonché dalle azioni che compie e che costruisce nelle relazioni con l'Altro e con il contesto normativo-simbolico in cui è inserito); essa è legata al modo in cui l'individuo la racconta, la ridefinisce e rimodella, per dare un senso plausibile a ciò che vive, rileggendo retrospettivamente gli eventi passati e anticipando quelli futuri. Così l'autobiografia assume una coloritura diversa e la persona costruirà un lungo testo, sul quale apportare aggiunte e correzioni, composto da una complessità e varietà di resoconti narrativi e da voci narranti cuciti insieme al fine di dare continuità e coerenza alla propria esperienza autobiografica (Smorti, 1997). In altri termini, di fronte alla produzione di racconti, storie e narrazioni la persona giunge a raccontarsi in modo 'personale' e la sua identità, mettendo insieme auto- ed etero-attribuzioni, manterrà coerenza, rigenerandosi.

Come si può leggere, secondo tali premesse teoriche, il periodo di vita che in genere viene definito adolescenza?

Esso rappresenterebbe un momento di forte tensione biografica nel rapporto tra passato e futuro, è all'interno del quale il processo di definizione e ridefinizione di sé diventa particolarmente intenso. Le trasformazioni psicofisiche e le crescenti aspettative e richieste di assunzioni di altri ruoli rimandati alla persona generano una ri-organizzazione della stessa che va progressivamente ad attribuirsi e rinegoziare caratteristiche differenti rispetto a quelle che si attribuiva nel periodo infantile.

Per la prima volta, l'adolescente ricerca una continuità storica nella propria biografia, connettendo il presente che sta vivendo, con il passato trascorso e il futuro da progettare. *“Minacciato e attirato dalle prospettive dell'età adulta, capace di porsi il problema dell'identificazione in rapporto agli altri e alla società, e di fronte al sé che il ricordo gli offre e al sé che tende a proiettare nel futuro, [...] l'adolescente intensifica sia la sperimentazione talvolta affannosa di identificazioni spesso rapidamente scontate, sia il ricorso al passato e al ricordo, soprattutto quando l'adattamento si fa difficile e le prospettive future offuscano”* (Paolicchi, 1976).

L'identità viene continuamente costruita e modellata a partire dall'azione dell'adolescente, che definendo via via scopi, pro-

getti e piani di azione dà vita in modo specifico e personale alle proprie ambizioni, idee generando un universo di scelte possibili a cui attingere.

In questo lavoro di ri-scrittura della propria storia e dell'immagine di sé l'adolescente tende a riaffermarsi con forza e coerenza, criticando la cultura precedentemente accettata e definendo la propria individualità. Nel processo di definizione dell'identità dell'adolescente assume un ruolo centrale il contesto dei legami socio-relazionali in cui esso è inserito, che proponendo dei sistemi di credenze e di valori offrono dei mo-

delli di identità a cui la persona può attingere per narrarsi.

In conclusione, si potrebbe dire che con l'adolescenza inizia una nuova stesura del racconto: un nuovo posto all'interno della comunità e all'interno della famiglia, un modo di vivere se stessi e di percepirsi che varia a grandi tratti, dove si sperimentano diverse identità, diverse stesure del proprio racconto. Una fase, quindi, dove si procede per 'prove ed errori' per così dire, attraverso continue ridefinizioni, fatto che rende nella maggior parte dei casi questo periodo della vita particolarmente turbolento.

Per approfondimenti:

- Bruner J.: *"La mente a più dimensioni"*, Laterza, Roma-Bari, 1988.
- Bruner J.: *"La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita"*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- Fiora E., Pedrabissi L. e Salvini A.: *"Pluralismo teorico e pragmatismo conoscitivo in psicologia della personalità"*, Giuffrè Milano, 1988.
- Gergen K. J., Gergen M.M.: *"Narrative and Self as a Relationship"*, in *"Advances in Experimental Social Psychology"*, 21, 1988.
- Pagliaro M. e Cesa-Bianchi M.: *"Nuove prospettive in psicoterapia e modelli interattivo-cognitivi"*, Franco Angeli, 1995.
- Salvini A.: *"Argomenti di psicologia clinica"*, Domeneghini Editore Padova, 1998.

Per saperne di più:

- Berger P. e Luckmann T.: *"La realtà come costruzione sociale"*, il Mulino, Bologna, 1969.
- Brockmeier J.: *"Il significato di sviluppo nella narrazione autobiografica"*, in Smorti A.: *"Il sé come testo. Costruzione delle storie e sviluppo della persona"*, Giunti, Firenze, 1997.
- Bruner J.: *"La ricerca del significato"*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.
- Paolicchi P., *Esperienza del tempo e realtà sociale*, 1976, ETS, Pisa.
- Smorti A.: *"Il sé come testo. Costruzione delle storie e sviluppo della persona"*, Giunti, Firenze, 1997.
- Valsecchi D.: *"La costruzione dell'identità come modalità narrativa: un'analisi dei resoconti della donna nel contesto carcerario"*, tesi di laurea, Facoltà di Psicologia, Università degli Studi di Padova, anno accademico 1999-2000

DOPPIE IDENTITÀ?

Immagini identitarie del figlio di immigrati secondo l'esperienza di insegnanti e operatori

di Enrico Bollino

INTRODUZIONE: ARGOMENTI E METODOLOGIE

Nel mese di febbraio 2003 abbiamo svolto una breve e circoscritta indagine sulla situazione e condizione attuali dei figli degli immigrati in provincia di Bologna.

In particolare, abbiamo deciso di dare voce alle opinioni ed alle esperienze personali e lavorative di chi incontra quotidianamente questa fascia della popolazione da un punto di osservazione che si potrebbe considerare in parte privilegiato: gli insegnanti di scuola media – ma in qualche caso anche di scuola elementare – e gli operatori sociali del territorio. Due categorie, queste, che hanno la possibilità di rapportarsi, pur se non sempre in modo continuativo, anche con i genitori dei ragazzi, e di farsi un'idea in tal modo del rapporto che sussiste tra di essi.

In questa ricerca si è preferito circoscrivere il periodo di vita che si vuole indagare alla fascia della pre-adolescenza/prima adolescenza (10-15 anni), ritenendola particolarmente signifi-

cativa al fine di tracciare, per quanto in modo sommario, alcuni aspetti dell'identità personale che trovano il loro costituirsi proprio in questa fase delicata dello sviluppo.

Per la raccolta dei dati si è ritenuta maggiormente adeguata la forma del focus group con domande strutturate, mantenendo comunque una certa flessibilità a seconda della disponibilità accordata dai partecipanti. Infatti, gli incontri effettivamente condotti con gli insegnanti e gli operatori si possono considerare una forma intermedia tra il focus group vero e proprio (che di norma prevede un numero di partecipanti non inferiore alle 8-10 unità ed un coordinatore che rimanga decisamente 'sullo sfondo') e l'intervista di gruppo, meno rigida dal punto di vista delle restrizioni numeriche e della partecipazione attiva del coordinatore. In ogni caso, si siamo sempre avvalsi di uno o più osservatori/ascoltatori esterni, con i quali poi si è discusso e valutato di volta in volta l'esito degli incontri stessi.

Tre diverse realtà: un'istantanea

E' utile chiarire che il nostro obiettivo non è quello di descrivere tre specifiche realtà locali, quasi a compararle tra di loro e redigere una classifica, bensì di presentare tre diversi stati dell'arte, appartenenti alla stessa tipologia, al fine di evidenziare come a problematiche in parte sovrapponibili territori diversi possano per varie ragioni sviluppare soluzioni differenziate. L'analisi va quindi in parte astratta dal dettaglio geografico.

Dal punto di vista territoriale, abbiamo scelto di organizzare tre incontri in altrettante località, che, se pur non possono essere elette a rappresentanza di tutto il territorio provinciale, hanno permesso altresì di calarsi di volta in volta in realtà varie, significative, e di riportarne uno spaccato di concreto interesse per l'argomento in analisi²⁰.

Molto diverse anche dal punto di vista geografico, le tre località sono:

- nel centro di Bologna: il Quartiere San Vitale;
- sull'Appennino, al confine con la Toscana: il Comune di Monghidoro;
- lungo la statale che unisce il capoluogo alla Provincia di Ferrara, in mezzo alla pianura: il Comune di Malalbergo.

La nostra analisi prende spunto da queste realtà per tracciare delle linee di riflessione più generali. I tre Comuni possono essere paradigmatici di fenomeni condivisi anche da altri territori: non ci interessa tanto analizzare le singole realtà, quanto, invece, cogliere l'esistente e le tendenze a livello locale per tracciare poi delle linee di riflessione più generali.

Parlando di stranieri residenti, i dati statistici alla fine del 2003 assegnano il primato, in termini assoluti, alla città di Bologna, che in seguito alla regolarizzazione ha visto superare le 20.000 unità complessive (21.413 persone, pari al 5,7% dei residenti). Il Comune di Monghidoro si presenta, invece, con il valore relativo più alto di tutta la provincia: già da qualche anno la percentuale di stranieri sul totale dei residenti supera il 10% (446 persone, pari al 11,6%), assieme – dal 2003 – al limitrofo Comune di Loiano (468, 10,7%). Ancora diverso è il caso di Malalbergo, che registra una percentuale relativamente bassa di residenti stranieri, ma presenta un costante incremento nel periodo tra il 2000 ed il 2003; la quota di stranieri guadagna ogni anno un punto percentuale sulla popolazione residente totale (332, 4,3%).

Per molti aspetti, dunque, tre realtà variegata, come si vedrà meglio anche in seguito, che presentano problematiche in parte differenti.

Le premesse e le ipotesi della ricerca

Dei molteplici aspetti che riguardano la vita di un giovane figlio di immigrati, abbiamo scelto in questa prima ricerca di indagare il versante dell'identità personale, del costituirsi di questa attraverso gli anni dello sviluppo e della formazione scolastica. Senza pretese di esaustività, si è proceduto a quella che può definirsi una meta-indagine, ossia un'indagine effettuata 'guardando attraverso gli occhi' di un osservatorio privilegiato, anche se per noi indiretto: quello appunto degli insegnanti e degli operatori sociali del territorio che hanno la possibilità di passare molto tempo con i ragazzi e di osservarli nelle relazioni con i pari e, talvolta, con i genitori.

Abbiamo inteso concentrare l'attenzione sull'esperienza che questi ultimi – insegnanti e operatori – sono andati maturando nel loro percorso lavorativo. In particolare, interessava mettere in evidenza il loro punto di vista in merito al fattore 'identità' e

al fattore 'adattamento' dei giovani figli di immigrati. Far emergere in tal modo l'immagine che questi rimandano di loro stessi e i meccanismi e le strategie di adattamento che sembrano mettere in atto per mediare la complessità delle loro relazioni – definibili come 'mediazioni adattive'.

Le considerazioni dalle quali abbiamo mosso i primi passi di questa ricerca sono riassumibili di seguito:

- Il figlio di immigrati viene a trovarsi in una condizione di particolare esposizione a molteplici realtà socio-culturali, tutte potenzialmente rilevanti – non solo dal punto di vista emotivo – nel delinearsi della sua identità personale. In particolare, facciamo riferimento al nucleo familiare (costituito anche da genitori che hanno alle spalle l'esperienza della migrazione) e al suo contesto scolastico e amicale, composto da compagni, insegnanti e amici che hanno vissuto presumibilmente in una realtà d'altro tipo rispetto a quella dei genitori.
- Questo incontro di culture e di esperienze diversificate può diventare gravoso per il giovane nel momento in cui esso assuma le caratteristiche di uno scontro tra l'impostazione di vita e di valori che gli vengono 'proposti' dai familiari e quelli con i quali è entrato in contatto frequentando i contesti extrafamiliari.
- In prospettiva, la posizione del giovane potrebbe essere equiparata a quella di un mediatore culturale di qualche tipo, ma con la rilevante peculiarità che egli sarebbe costretto a fare opera di 'mediazione' e di 'negoiazione' prima di tutto all'interno della sua stessa realtà esperienziale e del suo vissuto personale – operazioni difficoltose, tenendo conto che la sua identità attraversa quella fase di intensa ridefinizione, cui accennavamo nell'introduzione, accompagnata sovente dalla percezione di una frattura col mondo dell'infanzia, con l'identità da bambino.

In concreto, ci siamo domandati, e abbiamo domandato a coloro che hanno accettato di partecipare agli incontri, il loro punto di vista su tre questioni che hanno costituito la nostra premessa, qui sintetizzata:

- innanzitutto, è adeguato chiedersi se esistano specificità (e quali siano) della pre-adolescenza e dell'adolescenza di un ragazzo che ha alle spalle una storia di immigrazione familiare?
- in una età (10-15 anni) usualmente caratterizzata (almeno in Occidente) dall'esigenza di distacco, di critica dei modelli familiari, come si colloca e cosa può comportare l'essere nato – o l'aver vissuto sin da piccolo – in un Paese che non è quello di origine dei genitori, ma che anzi spesso se ne differenzia per credenze, usanze, costumi, lingua, religione?
- lungo un continuum ideale che va dall'adesione incondizionata ai modelli familiari-genitoriali, da un lato, all'adesione incondizionata ai modelli del Paese dove è nato, dall'altro lato, è adeguato considerare il figlio di immigrati come un

mediatore culturale sui generis, la cui biografia si sviluppa attraverso uno sforzo continuo di mediazione, sia per potersi adattare, sia per tentare di far convivere le diversità 'culturali' che costituiscono il suo mondo affettivo e relazionale, facendogli vivere una sorta di 'doppia identità', tra le origini e il presente?

'Casi urgenti' e quasi-seconda generazione

In tutti e tre gli incontri il discorso è oscillato, soprattutto nelle fasi iniziali, tra l'argomentare i problemi di quei ragazzi che si possono a ragione considerare una seconda generazione – o per lo meno una quasi-seconda generazione – e tutta una miriade di cosiddetti 'casi urgenti'. Infatti, soprattutto da parte degli insegnanti (e in particolare dei due Comuni ai confini del territorio provinciale), è stato spesso sottolineato come nelle classi siano stati sovente inseriti alunni arrivati da poco in Ita-

lia sprovvisti della minima conoscenza della lingua italiana e ancora in una fase di primissimo adattamento.

Comprendibilmente, questi 'casi urgenti' spesso hanno attirato la maggior parte delle attenzioni della vita scolastica per l'impellenza delle questioni pratiche da risolvere come, appunto, il problema pressante della lingua. È stato opportuno ricondurre di volta in volta i partecipanti a focalizzare la loro attenzione sui ragazzi che si trovano nel nostro Paese da più anni – la seconda o quasi-seconda generazione, per l'appunto – cogliendo l'occasione per favorire l'emergere di riflessioni su questi ultimi.

Questa tendenza a sovrapporre chi è immigrato personalmente a chi è nato in questo Paese da genitori immigrati, è in linea con la considerazione che in Italia il fenomeno 'seconda generazione' è agli esordi, difficile da distinguere e da identificare compiutamente nei suoi diversi risvolti.

I RISULTATI DEI TRE FOCUS GROUP

L'opinione degli intervistati

Quartiere San Vitale: la città assimila, ma omologa

“Non vogliono essere chiamati con il loro nome, ma con la traduzione italiana. Hanno paura”

“Una ragazzina tunisina si vergognava delle vecchie amiche arabe. Voleva frequentare le amiche italiane, che però non 'se la fumavano' granché”

“Fa tenerezza questo loro sforzo costante di apparire come gli altri: nel vestire, nel salutare, negli atteggiamenti”

“Ho parlato con diversi genitori che piangevano, perché non erano nella condizione economica di soddisfare le richieste dei figli”

“Non ho notato una grossa riflessione sulla propria personalità, identità. Più che altro assumono dei modelli”

L'incontro svolto nel Quartiere San Vitale ha visto coinvolti tre insegnanti ed il dirigente scolastico della scuola media Irnerio, un'insegnante della scuola elementare Ercolani (entrambe le scuole appartenenti all'Istituto Comprensivo n.6) ed uno psicopedagogista del Quartiere San Vitale – San Donato che collabora anche al Centro Anni Verdi.

In questo incontro i punti che costituiscono la premessa del discorso sono stati accettati, per così dire, dai partecipanti. Sembra per loro possibile parlare in termini di specificità della pre-adolescenza dei figli degli immigrati, anche se è difficile definirne compiutamente le caratteristiche.

La scuola Irnerio si avvale di un mediatore culturale, di un alfabetizzatore che fornisce sostegno al personale docente con i ragazzi stranieri. Diversi insegnanti hanno partecipato e partecipano al progetto interculturale Hermano Querido, con l'obiettivo di fornire strumenti didattici che promuovano l'apprendimento della lingua italiana partendo da attività comuni a tutti i ragazzi della classe e, rispettando i diversi livelli di conoscenza degli alunni, permettano a ciascuno di lavorare secondo le proprie competenze. Altri progetti sono in cantiere. È stato sottolineato che ad essere numerosi non sono tanto i ragazzi di origine nordafricana, quanto piuttosto quelli originari del sud est asiatico. Inoltre, sembra esserci un forte "ricambio", dovuto al fatto che i genitori si stabiliscono in città per qualche anno per poi sovente trasferirsi in qualche altra parte d'Italia, a seconda delle condizioni ed opportunità lavorative.

Senza scendere nel dettaglio dei singoli casi personali, sembra di poter dire che la principale tendenza dei giovani sia quella

di lasciarsi alle spalle la storia familiare, di non [riuscire a?] "includerla" nella vita quotidiana e scolastica. Anzi, vi sarebbe una spinta costante verso una totale omologazione con i modelli di comportamento dei coetanei italiani: nel modo di vestire, nel modo di relazionarsi, nelle cose che desiderano, e così via. Un caso a parte sembrano costituire i ragazzi di origine slava e dell'Est Europa, i quali si sentono 'diversi' – secondo gli intervistati – e rivendicano questa diversità con una certa determinazione.

Alcuni ragazzi sono arrivati a commettere qualche piccolo furto per poter comprare oggetti (abbigliamento, cellulari, etc.) che li rendessero simili ai compagni.

Importante, per gli insegnanti, sarebbe discutere delle origini, delle 'radici', mentre gli allievi stranieri tendono a non voler sottolineare alcun elemento distintivo della loro storia personale, se non quando fortemente stimolati; questo elemento è fonte di una certa preoccupazione per gli insegnanti stessi.

I problemi maggiori sorgono poi con le famiglie, che spesso non condividono il comportamento dei figli. Inoltre viene riportato come alcuni genitori si trovino fortemente in difficoltà quando vogliano invece assecondare le richieste dei ragazzi, o perché si crea un conflitto tra modelli culturali, o perché le risorse economiche disponibili non consentono loro particolari 'slanci'.

È stato sottolineato come alcuni ragazzi vivano piuttosto abbandonati a se stessi a causa degli orari proibitivi di lavoro dei genitori, che in molti casi non hanno il tempo materiale di supervisionare le giornate dei loro ragazzi. Non avere alle spalle una rete parentale che dia sostegno lascia poca scelta. A molti

bambini è necessariamente richiesto di occuparsi dei fratelli minori o comunque di tutto quello che ai genitori non riesce di fare.

Non sono infrequenti casi di bullismo femminile, col formarsi di piccoli 'gruppi di sopravvivenza', senza molte prospettive. D'altro canto, più le bambine che i bambini hanno spesso il gravoso incarico di farsi mediatori [culturali?] della vita pratica, di fare da tramite tra contesto e famiglia, di tradurre [e spiegare?] la realtà che li circonda e che loro tutto sommato conoscono con occhio diverso e più partecipe rispetto ai genitori.

Molti ragazzi in età di poco superiore si staccano definitivamente dalla famiglia, scegliendo 'l'altra identità', quella che esclude il mondo delle origini.

In questo incontro è stato anche possibile fare un breve confronto con la situazione dei bambini in età di scuola primaria,

dove le problematiche legate ad una maggior consapevolezza della propria storia sono ancora piuttosto lontane. Tuttavia, inizialmente, anche questi rivelano la tendenza a nascondere le origini, a non farle emergere, mostrando una certa vergogna. In certi casi però, lavorando gli insegnanti su quello che rappresentano (ad esempio: il linguaggio musicale e la danza), si è parzialmente trasformato il timore in desiderio di condivisione con i compagni, nel momento in cui il bambino si è sentito portatore di una competenza specifica che lo inorgoglia agli occhi degli altri. Se non sussistono profonde problematiche legate alla lingua (siamo del resto parlando di una quasi-seconda generazione, come detto sopra), i bambini, rispetto agli adolescenti, sembrano superare relativamente più in fretta le resistenze a parlare dei Paesi di origine dei genitori, o del Paese dove sono nati.

Monghidoro: il muro contro muro

"Qui ci sono stati degli 'sbacchettamenti'. Alcuni ragazzi sono completamente usciti dalla norma"

"Nei casi di disagio estremo spesso vi è un babbo abbastanza anziano, che ha girato diversi Paesi ed è qui già da vari anni, mentre i bambini hanno trascorso tutta l'infanzia coi nonni, nell'altro Paese,.

L'impatto, in questi casi, è più critico, ha esiti estremi"

L'incontro svolto nel Comune di Monghidoro ha visto coinvolti due insegnanti – di cui uno, avendo seguito corsi di formazione specifici, svolge il compito di alfabetizzatore – della scuola media Maria dalle Donne ed un'assistente sociale dello stesso Comune.

Non è sembrato possibile parlare direttamente in termini di accettazione o rifiuto delle premesse della ricerca, in quanto, nella realtà di questo Comune appenninico, le problematiche che vedono impegnati gli insegnanti e gli operatori rendono loro piuttosto difficile concentrarsi su questioni che non siano più strettamente pratiche.

Al momento la scuola è sprovvista di un servizio di mediazione culturale vero e proprio.

L'immagine generale che è emersa nel corso dell'incontro è quella di una situazione piuttosto critica, in cui i ragazzi figli di immigrati non entrano appieno in relazione con i loro coetanei italiani.

Le provenienze sono molteplici. Molti ragazzi sono di origine nord-africana e pakistana. Le situazioni familiari sono le più varie, con membri che sono immigrati da diversi anni ed altri invece giunti nel nostro Paese relativamente da poco tempo, appena ricongiunti; altri non sono (ancora?) venuti.

Sono stati riportati diversi casi che sarebbe difficile non definire gravi, con ragazzi che hanno manifestato seri disturbi del comportamento. E' un dato di rilievo che nel Comune vi sia stato un preoccupante aumento negli ultimi anni di "casi psichiatrici" riguardanti i minori stranieri.

Sembra esservi, tra i vari fattori che complicano la situazione, una difficoltà profonda di rapporti tra le famiglie degli immigrati e quelle dei monghidoresi, una distanza che viene rimarcata nelle situazioni sociali, nelle occasioni di incontro – tra l'altro sporadiche. A scuola sembra permanere un certo distacco tra compagni, una sorta di diffidenza, che pare trovare le proprie origini a partire dalla famiglia, dalle posizioni assunte da molti genitori. Sono stati segnalati molti casi di ragazzini del paese ritirati dalla scuola durante le ore di recupero al pomeriggio perché frequentate in larga parte da figli di extraco-

munitari.

Insomma, dopo un'iniziale accoglienza formale, il paese sembra chiudersi 'intorno al campanile', lasciando poco spazio alla comunicazione. D'altro canto, atteggiamento in parte simile hanno finito per assumere alcune famiglie immigrate, arroccandosi sulle proprie 'posizioni culturali', rischiando così di andare verso una condizione di paese a 'doppio ghetto'.

Al momento, le famiglie di immigrati vivono per la gran parte concentrate in un'unica via del luogo, dove il prezzo delle abitazioni è inferiore al resto del circondario. Lì è possibile vedere alcuni ragazzi trascorrere il tempo tra il nulla e la solitudine, secondo gli intervistati, ed è raro che si formi anche quel minimo di solidarietà tra chi vive situazioni analoghe – se non forse tra appartenenti allo stesso gruppo etnico.

A molti di essi, come emerso anche in altri incontri, spetta il compito gravoso di prendersi cura delle attività domestiche o di accudire ai fratelli minori, se non addirittura di contribuire al reddito della famiglia con una collaborazione lavorativa di qualche tipo. Alcuni lavorano nel senso vero del termine.

Questo aspetto, nel rapporto con i coetanei a scuola, sembra rendere i minori stranieri più autoritari o, utilizzando le parole di un intervistato, "meno ragazzi": tendono a rivendicare il loro essere già più adulti, ma lo fanno in modo ancora non adeguato ad una convivenza accettabile. Il Comune aveva in cantiere una serie di progetti per agevolare l'inserimento lavorativo dei ragazzi, valorizzando la loro 'maturità' evitando che vada a discapito dei compagni, coinvolgendo anche i genitori, ma a tutt'oggi non vi sono realizzazioni a buon punto in tal senso.

E' stato notato come molte ragazze, nel momento in cui entrano nell'età dell'adolescenza, passino da comportamenti che si direbbero più in linea con il contesto italiano ad altri che sono più vicini a tradizioni della famiglia. L'esempio più visibile sta nell'abbigliamento; più in generale, vi sono mutamenti anche nel modo di porsi nelle relazioni interpersonali. Ciò non sembra però il frutto di una presa di coscienza o di una rivendicazione delle proprie origini, quanto piuttosto un cedere alle ri-

chieste (o imposizioni?) dei familiari.

Un grave problema segnalato dagli insegnanti – che hanno dimostrato, nonostante tutto, una grande dedizione e tenacia – sta nel fatto che il personale docente è travagliato da un continuo turnover di insegnanti, i quali giungono nella scuola provenendo da altre località italiane per trasferirsi poi, appena possibile, in città o altrove. Di solito non permangono più di un anno o due e questo, com'è comprensibile, rende quasi del tutto vani gli sforzi di quei pochi che restano e che cercano di avviare un percorso didattico di medio periodo, che tenga con-

to delle problematiche che tale situazione ha fatto emergere.

In passato sono state organizzate in paese alcune manifestazioni a carattere culinario che avevano reso possibile un certo avvicinamento tra gli abitanti, favorendo così un qualche scambio di conoscenze. Non vi è però stato seguito negli anni successivi, lasciandolo così ad uno stadio pressoché embrionale.

Va aggiunto che il nostro incontro ha forse avuto un'utilità pratica nel momento in cui si è favorita la discussione ed il confronto tra la scuola ed il Comune – momento utile per pianificare un percorso unitario.

Malalbergo: sensibilizzazione ai problemi emergenti

“C'è un confine labile: un conto è l'integrazione del ragazzino all'interno della classe, un altro conto è risolvere il conflitto esistente in famiglia. Sono due cose diverse”

L'incontro nel Comune di Malalbergo ha coinvolto due insegnanti della scuola media A. Manzoni, un'insegnante della scuola media G. Garibaldi di Altedo, la responsabile dei Servizi sociali (all'interno del Settore Servizi alla persona) del Comune di Malalbergo, una dipendente del Cefal che gestisce diversi sportelli in provincia (uno a Malalbergo) di informazione e orientamento per immigrati (il servizio è finanziato dal Comune, dalla Provincia e dall'Azienda USL).

Nella scuola (e in tutto il Comune) sono veramente pochi i ragazzi stranieri nati in Italia, mentre sono piuttosto numerosi quelli che vivono qui da quattro, cinque o più anni. Questi ultimi impersonano a pieno titolo la cosiddetta quasi-seconda generazione.

Le famiglie immigrate più numerose sono quelle di origine asiatica (pakistana principalmente), araba e nordafricana.

In questo incontro un dato significativo da segnalare è che, rispetto agli altri due, è stata abbastanza evidente una certa divergenza di esperienze tra il corpo docente e chi invece lavora per l'Ente locale.

In linea di massima, nella scuola non sembrano emergere problematiche eccessivamente drammatiche, come invece si era visto a Monghidoro. Alcuni insegnanti parlano in termini di “discreto inserimento”, superato un inevitabile periodo più o meno lungo di adattamento critico iniziale, dove si riporta qualche caso di baruffe o la formazione di qualche ‘gruppetto di resistenza’, che tenderebbe però a sciogliersi nel tempo.

Nella scuola ha operato un servizio di mediazione culturale, ma tale contributo, ritenuto per altro molto utile, è durato per un tempo limitato. Gli insegnanti hanno espresso il vivo desiderio che un servizio di tal genere possa riprendere in un futuro non troppo lontano. Infatti, nelle classi vengono spesso introdotti ragazzi di 12 o 13 anni appena giunti in Italia – caso non infrequente, come si è detto – che non hanno alcuna conoscenza della lingua e si trovano in una condizione di forte spaesamento. Paradossalmente, questi ultimi rischiano di essere in qualche modo emarginati anche (o proprio) da quei ragazzi stranieri che vivono nel paese da più anni e che, nell'incontro con loro, tendono a rivendicare una certa “quasi italianità” – comportamento del resto piuttosto comune in tale fascia di età. Una nota interessante riguarda il fatto che molti ragazzi di origine extracomunitaria hanno manifestato un notevole interesse per le lezioni di educazione civica che avevano come argomento l'Europa ed i suoi ordinamenti, così come la Provincia e le organizzazioni territoriali o gli Enti locali. “Si spera in una

Casa comune?”, si chiede un'intervistata.

Piuttosto diverso, tra i convenuti, il punto di vista di chi si occupa più direttamente di immigrazione, che descrive in molti casi questi ragazzi come lacerati tra le ‘impostazioni culturali’ della famiglia (con le dovute differenze a seconda del Paese di provenienza) e quelle del contesto extrafamiliare. Chi ne fa le spese maggiori in termini di equilibrio psichico e comportamentale sembrano essere i maschi, che hanno maggiore difficoltà a far convivere in loro stessi queste diversità tra mondi di significati. Si sono verificati comportamenti sfociati in episodi di violenza e talvolta si sono avuti casi di bullismo minorile.

Per le femmine, sembra in parte più facile riuscire a mediare tra le diversità, tra la famiglia ed il contesto circostante. Ma principalmente esse mediano assumendo una “doppia identità” – per riprendere un punto della premessa – da indossare ora all'interno della casa, ora al di fuori; una che assecondi le richieste del mondo delle origini, l'altra che segua il presente; l'una vietata all'altra.

Questo conflitto interessa più direttamente proprio quei ragazzi che sono in Italia da più anni, avendo avuto il tempo di assimilare e di sentire come propri entrambi i mondi dei valori e dei significati. Per chi è arrivato relativamente da poco le difficoltà stanno più che altro nella durezza dell'impatto col nuovo ambiente, arrivandovi poi sovente in una condizione economica non agiata, oltre che con una lingua ignota.

Al momento attuale, mentre, da un lato, la mediazione ‘intra-culturale’ – cioè all'interno di se stessi – sembra ancora, come si intravede dagli esiti dei tre incontri, piuttosto problematica e fonte di disagio se non di vera sofferenza, dall'altro lato, la mediazione ‘pratica’, per così dire – di organizzazione materiale della vita – appare più vicina e credibile. Infatti, anche in questo incontro sono stati indicati diversi casi di ragazzi che ‘guidano’ i passi dei genitori, sia nella nuova lingua che loro conoscono meglio (soprattutto grazie alla scuola), sia in tutte quelle faccende pratiche organizzative e burocratiche (esempio: ottenere una carta di identità) tra le quali loro, avendo acquisito maggiori strumenti, riescono a muoversi meglio.

E' stata infine riconosciuta l'importanza del nostro incontro, nel momento in cui sono state messe di fronte due prospettive, che, come si è visto, possono essere in alcuni casi piuttosto divergenti: quella di chi cioè osserva i ragazzi tra i loro pari e quella di chi li può osservare nel rapporto con i propri familiari. In generale, sarebbe auspicabile un maggior passaggio di notizie tra scuola e servizi.

ALCUNE CONCLUSIONI

Quali riflessioni a partire dai risultati dei focus group?

Cosa si intende per integrazione?

“Strane amnesie: due ragazzini non ricordavano nulla del loro Paese di origine, nemmeno il cibo. Eppure erano in Italia da solo quattro anni!”

“Finché si fanno i ‘giochini’ si è accettati... tutto ‘bellino’. Quando si ‘gioca davvero’ non si è invece accettati alla pari, anzi. E alcuni ragazzi ‘scoppiano’”

“Da un lato, un impatto violento con i compagni. Dall’altro lato, il rifiuto della cultura della famiglia. Erano ragazzini con dei sogni, ma non avevano la possibilità di realizzarli”

“I più grandi si sentono molto osservati nei loro comportamenti religiosi. Hanno paura di essere considerati degli integralisti. Adesso c’è questo timore profondo”

‘Integrazione’ è un termine che viene spesso utilizzato quando si parla di immigrazione. Ma cosa significa? La definizione da dizionario rinvia a concetti quali: “far parte di”, “adattarsi a”, “inserire qualcosa/qualcuno in un contesto”. Ma anche: “completare con qualcosa/qualcuno” e “aggiungere ciò che manca”.

“Cosa si intende con integrazione?”. La risposta che un ipotetico italiano ‘autoctono’ darebbe a questa domanda potrebbe essere piuttosto diversa da quella di un immigrato. Probabilmente, il primo sarebbe più orientato a sottolineare il fatto che chi giunge deve ‘adattare se stesso’ al contesto che trova; forse il secondo potrebbe invece alludere al fatto che anche il contesto dovrebbe ‘accettare’ qualcosa da parte di chi vi giunge – adattandosi a sua volta.

E’ capitato diverse volte, nel corso degli incontri, che si rischiasse di parlare in termini di integrazione dei ragazzi a scuola quando, implicitamente, da parte loro non giungesse un disturbo al lavoro della classe o quando essi mostrassero una accettazione incondizionata al sistema di valori e di significati del nostro Paese – chi non disturba è integrato.

Non è detto, tuttavia, che anche dietro ad un apparente appiattimento sulle forme di un contesto circostante non si nasconda un certo disagio, una certa apprensione derivante dal sentirsi elemento discordante. Potrebbe anche trattarsi di una risposta a richieste – non espresse, e per questo difficile da rendere con-

sapevole – del tipo: “Se accettiamo te, tu accetta le condizioni. Rinuncia a quelle cose e a quegli aspetti di te che ci potrebbero mettere in difficoltà, che ci potrebbero disturbare”. La durezza di questo passaggio sta nel fatto che la rinuncia – di per sé già poco invitante – coinvolge la sfera di quello che si è, di quello che costituisce parte integrante della propria identità, del proprio sistema di riferimento interiore. Prima che possa essere operata una scelta consapevole a livello personale.

Si sente a volte di ragazzi di seconda o quasi-seconda generazione che sembrano estremizzare comportamenti di adesione, che, ad esempio, parlano nel dialetto stretto del posto – mentre a casa si servono d’un’altra lingua – assumendo atteggiamenti quasi di dileggio per il Paese d’origine. Più realisti del re, per così dire; più bolognesi dei bolognesi.

Pare altra cosa, in realtà, il caso di un abbandono consapevole, per quanto possibile, delle proprie origini, quasi una scelta di liberazione, che porti a stare meglio.

Forse quel parziale adattarsi nel contesto, richiamata dalla risposta dell’ipotetico immigrato alla domanda che abbiamo messo all’inizio di questo paragrafo, potrebbe trovare una delle sue forme nel concedere spazi, non solo fisici ma anche di relazione, dove sia meno vincolante la richiesta di completa assimilazione, o almeno che tale condizione sia negoziabile, meno preventivamente rigida. Uno spazio dove si possano ‘contrattare’ anche quegli aspetti di sé che potrebbero ‘disturbare’.

Figli degli immigrati: i primi mediatori culturali?

“Ho consolato una ragazza che si disperava, si vergognava delle sue origini. Le ho detto che un giorno avrebbe avuto una doppia identità, ma in senso positivo”

“I bambini pensano che i propri genitori siano dei ‘poveretti’. Hanno lasciato la loro casa, i loro parenti, tutti, eppure qui non stanno bene. Sentono che la loro condizione è molto diversa in tutto rispetto ai coetanei, inferiore...”

“I genitori sentono di perdere il ruolo di capi-famiglia, in situazione di emigrazione. E i ragazzini sono caricati di troppe responsabilità rispetto alla loro età”

*“La doppia identità se da un lato può spaventare, almeno permette loro di vivere certe cose altrimenti negate”
“Se la situazione in famiglia è tranquilla, i ragazzi non hanno paura di lasciare apparire le loro origini”*

Una delle ipotesi iniziali della ricerca verteva sul fatto se il figlio di immigrati potesse essere considerato alla stregua di un

mediatore culturale, considerando entrambi i significati, tra loro interconnessi, di tale termine:

- in primo luogo, in qualità di mediatore culturale 'di se stesso'. Egli infatti, convive, come abbiamo avuto modo di sottolineare più volte nel corso del discorso, tra un certo numero di realtà, con sistemi spesso diversi di valori e di significati. Questa mediazione avrebbe come scopo ultimo proprio il suo adattamento tra e in questi contesti, il far sì che questa convivenza si traduca anche in una possibilità concreta di vita. Si potrebbe definirla in termini di 'mediazione adattiva': mediare per potersi adattare, finalizzata a poter vivere quegli aspetti di sé maturati all'interno dei diversi contesti, dentro e fuori casa, al di là e al di qua delle diverse culture – (anche quegli aspetti, dunque, che potrebbero 'disturbare', richiamati in precedenza);
- in secondo luogo, in qualità di mediatore culturale inteso in senso più 'pratico' e chiaramente visibile, riscontrabile direttamente nella vita quotidiana. In questo caso il mediare avrebbe come fine più evidente quello di fare da 'guida' per i genitori, grazie alla lingua e a tutti gli altri strumenti acquisiti dal ragazzo. Mediazione come traduzione e spiegazione.

- I nostri risultati indicano che la 'seconda via' del mediare è, tutto sommato, abbastanza frequente; se, per un verso, essa può talvolta costituire un peso per il giovane, per l'altro verso, è anche vero che per lui rappresenta un modo per rivendicare

agli occhi dei genitori la sua bravura, lo inorgoglisce il poterli aiutare, si sente grande (e responsabilizzato).

- Elementi meno positivi abbiamo invece raccolto in merito alla mediazione 'all'interno di se stessi', che sembra ancora lontana dall'essere pienamente compiuta. Lontana in parte sia per tutto ciò che può comportare essere una quasi-seconda generazione, sia perché in età di pre-adolescenza/prima adolescenza si starebbe appena iniziando ad acquisire quegli strumenti che portano a consapevolizzare (operazione che richiede un certo distacco) la propria storia, la storia della propria famiglia e del peso, non solo emotivo, che questa porta con sé.

Si può dire che il percorso verso una mediazione culturale di tale tipo parta proprio da qui, sia all'inizio in questo periodo della vita. Complicato, frenato e frammentato da tutte quelle difficoltà aggiuntive che vengono frapposte dall'essere una generazione apripista, un 'ponte ancora incompiuto'.

Risulta infatti difficile assumere dei modelli di riferimento (esigenza forte a questa età) che possano 'soddisfare': i genitori non riescono più ad esserlo (anche perché agli occhi del ragazzo essi versano spesso in una condizione non invidiabile) ed i coetanei lo sarebbero, ma per assumerli realmente a modello bisognerebbe dimenticare chi si è, da dove si è venuti.

Rinnegare gli affetti, rifiutare (o nascondere) parte di sé stessi.

Maschi e femmine.

Doppia identità come disubbidienza: un modo per sopravvivere

“Quando mi hanno invitato a cena, la moglie è sparita. Volevo invitarli a mia volta, ma mi dispiaceva che la moglie non sarebbe stata coinvolta”

“I ragazzi hanno più possibilità di ribellione, spesso diventa una sfida per loro. Le femmine hanno una versatilità tutta diversa: sono accondiscendenti in famiglia, ma negli altri ambiti, come a scuola, cercano di arrangiarsi come possono per non sottostare alle regole della famiglia”

“Le femmine sono vissute dai familiari con una garanzia di continuità per le tradizioni delle origini”

“Quando sono piccole sono 'occidentalizzate'. Quando arrivano ai 14-15 anni invece le cose cambiano. La famiglia vuole certe cose. Inizia allora un certo isolamento dal contesto”

“Le femmine trovano una sorta di mediazione. I maschi entrano maggiormente in conflitto in modo più doloroso”

“Una ragazzina il problema dell'inserimento lo supera... non ci sono grossi problemi”

In questa età ed in questa situazione l'elemento più evidente, oltre al Paese d'origine, pare essere la notevole diversità tra i generi: maschi e femmine tendono a vivere ed affrontare questo passaggio critico della vita in modo piuttosto differenziato. Per le ragazze la mediazione adattiva, cioè quella all'interno di se stessi, pare in fin dei conti più credibile, sembra avere una via più consolidata rispetto che ai ragazzi. Senza la pretesa di operare grossolane generalizzazioni, è comunque plausibile affermare che, molto più che i maschi, le femmine in età di pre-adolescenza/prima adolescenza mettano in atto una sorta di 'doppia identità', di *modus vivendi* (o *sopravvivendi*), che permette loro di gestire le tensioni generate dalla loro condizione. Esse riescono così a 'contenere in loro stesse' i diversi aspetti delle varie identità che vengono loro richiesti (o imposti) sia dalla famiglia che dai contesti extrafamiliari – “A casa in un modo, perché devo; fuori in un altro, per essere come le altre ragazze, come preferisco io, adesso”.

Crediamo non sia possibile considerare questa come una mediazione che porti ad uno stato definitivo di serenità o di completezza della persona. Essa ci pare, piuttosto, una sorta di 'pre-mediazione', un adattamento quasi 'di fortuna', che non causa eccessive lacerazioni tra i cari, ad eccezione della persona interessata.

Si è poi cercato di comprendere come i ragazzi figli di immigrati raccontino loro stessi. Le ragazze iniziano a questa età a maturare una certa parziale consapevolezza di sé e della propria storia. Hanno espresso desideri per il futuro, come ad esempio non dover più nascondere le identità, poterle, piano piano fare emergere; scegliere cosa salvare e cosa no delle origini e del presente. A volte intravedono anche cosa o chi vorrebbero essere un domani. Per i ragazzi, al contrario, pare ancora piuttosto difficile vedere se stessi. Fondamentalmente non sembra emergere un 'racconto' personale; solo frammenti, espressi generalmente attraverso azioni, in forma non verbale.

E' possibile parlare di 'peculiarità'? Una questione aperta

“La specificità dei ragazzi stranieri c'è. Mi sembra un problema dove invece si rifiuti questo. Anche da parte degli stessi ragazzi”

“Non vogliono essere considerati stranieri. Si sentono italiani come tutti gli altri”

“Questi ragazzini sono ‘lacerati’. Bisognerebbe trovare una forma di equilibrio tra le due culture, ma questo non è possibile se non vi è un appoggio da parte della famiglia. Ma è difficile che ci sia”

Molto più difficile risulta rispondere al quesito che ci siamo posti all'inizio: quali sono, se ci sono, le peculiarità di una pre-adolescenza/adolescenza da figlio di immigrati, rispetto ad una da ragazzo occidentale, da persona senza storia di immigrazione alle spalle? Gli aspetti emersi ed in parte analizzati nel corso dell'indagine costituiscono una peculiarità rispetto al 'nostro' modello di riferimento?

Sarebbe probabilmente azzardato sbilanciarsi in un senso o nell'altro in modo definitivo. Sostanzialmente in tutte le culture si accetta che in un dato momento della vita di una persona avvenga una sorta di 'distacco identitario' dalla famiglia d'origine²⁰, verso una definizione della propria persona in quanto soggetto in sé.

Ci sembra plausibile che per un giovane figlio di immigrati gli elementi di diversità intergenerazionale possano essere 'misti', il frutto del 'mondo delle origini' e di quello 'del presente',

assorbiti o rifiutati o vissuti con disagio, rabbia o vergogna, comunque entrambi presenti nel suo quadro di riferimento personale; e che quindi egli tenda a rivendicare la propria autonomia rispetto ai genitori 'utilizzando' anche quegli elementi che sono di diversità 'culturale' – tra chi è nato qui e chi no.

E' dunque strategico chiedersi che cosa comporti il fatto che questi elementi di diversità (e di rivendicazione?) intergenerazionale, nel rapporto tra genitori e figli, possano alimentarsi anche di elementi di diversità 'culturale', quando il sistema di valori e di significati non è (del tutto) lo stesso, proprio perché diversa è la cultura, il sistema dei valori e dei significati assunti dal Paese dove si è nati e nel quale si vive. In un certo senso, l'insieme di questi fattori può essere considerato se non proprio una peculiarità assoluta, almeno una caratteristica distintiva della seconda o quasi-seconda generazione di italiani figli di immigrati.

Per saperne di più:

- Bastianoni P. (a cura di): *“Scuola e immigrazione”*, Edizioni Unicopli, 2001.
- Demetrio D. e Favaro G.: *“Bambini stranieri a scuola”*, La Nuova Italia, 1997.
- Provincia autonoma di Bolzano – Osservatorio Provinciale sulle Immigrazioni: *“Giovani immigrati in Alto Adige. Ricerca sull'integrazione dei giovani di nazionalità straniera nati o cresciuti in provincia di Bolzano”*, 2005 (un estratto della ricerca è disponibile al sito di Migranews: www.migranews.it/notizia.php?indice=578).

L'adolescente immigrato e il gruppo dei pari

di Emanuela Baldassarri

Inquadramento teorico

L'adolescenza è senz'altro uno dei periodi più particolari nella vita di ognuno: è in questo momento che avvengono enormi trasformazioni, non solo fisiche, in cui ogni ragazzo deve ricostruire un suo equilibrio tramite un meccanismo di separazione-individuazione che ha come principali co-protagonisti la famiglia e il gruppo dei pari.

I ragazzi che vivono un'esperienza di migrazione in età pre-adolescenziale ed adolescenziale devono aggiungere, ai turbamenti ed agli squilibri tipici di questa fase della vita, tutte le difficoltà che questo cambiamento comporta.

L'arrivo nel nuovo Paese e l'incontro con gli altri, con i coetanei autoctoni, hanno anche spesso l'effetto di mettere profondamente in discussione l'immagine di sé, centrale nella formazione dell'identità. Soprattutto i più grandi possono vivere,

subito dopo l'emigrazione, una fase più o meno prolungata di 'sradicamento', di cambiamento improvviso e profondo dello spazio, delle abitudini, dei ritmi e della stessa immagine di sé. Favaro (1993) parla di un vero e proprio *“choc culturale”* se il distacco dai luoghi dell'origine avviene per effetto di un meccanismo di separazione violenta e non motivata né risolta interiormente.

Una delle questioni più urgenti che il minore straniero deve affrontare è senz'altro quella legata alla conoscenza della lingua italiana. Ovviamente questo problema è meno sentito dai bambini nati in Italia, mentre è di primaria importanza per tutti quelli che giungono nel nostro Paese, soprattutto preadolescenti e adolescenti, con alle spalle un già ricco bagaglio culturale formatosi nel Paese d'origine, anche perché è lì che hanno iniziato il loro percorso scolastico.

La conoscenza della lingua del Paese dove si vive è la condi-

²⁰Inoltre, si può accettare il fatto che:

- questo periodo della vita in genere coincida con l'età che abbiamo preso in considerazione e che noi chiamiamo pre-adolescenza/adolescenza, dai 10 ai 15 anni circa;
- che, a seconda delle culture, essa sfoci direttamente nell'età adulta oppure passi attraverso una serie di altre fasi 'di sviluppo'; sembra comunque sempre presente e porta verso forme di autonomia;
- che in molte culture questo passaggio non comporti per il genere femminile un'autonomia personale pari a quella riservata al genere maschile.

zione necessaria per attivare la comunicazione e le relazioni sociali fondamentali per ogni persona. Per chi vive un percorso migratorio, la padronanza linguistica diventa ancor più strumento indispensabile per la conoscenza e l'integrazione nel Paese e nella società d'accoglienza.

Il momento in cui il minore si trova inevitabilmente posto di fronte al problema linguistico è quello dell'inserimento nella scuola, quando il ragazzo si trova prepotentemente di fronte alla nuova realtà e diventa fondamentale la chiave linguistica per favorire rapporti interpersonali con insegnanti e coetanei. Questi ultimi giocano un ruolo decisivo, attraverso i loro atteggiamenti di apertura o esclusione, nell'influenzare il successivo percorso di integrazione che il minore straniero metterà in atto.

Molte possono essere le reazioni degli adolescenti immigrati rispetto al nuovo contesto. Le si possono descrivere come un continuum con due estremi: da un lato la soluzione che può essere definita *resistenza culturale*, termine che sottolinea un atteggiamento di chiusura e rifiuto nei confronti della lingua e della cultura della società d'arrivo e il tentativo del ragazzo straniero di fare riferimento quasi esclusivamente alla lingua e al bagaglio culturale d'origine. Anche le relazioni con i coetanei tendono ad esistere quasi esclusivamente con i connazionali e a volte si può notare un uso quasi esoterico della lingua originaria.

All'altro estremo si trova invece la soluzione legata al processo di *assimilazione*, quindi ad una adesione totale ai modelli e alla cultura d'accoglienza, con un contemporaneo rifiuto per la lingua e gli atteggiamenti d'origine.

Accanto a queste soluzioni se ne pone una terza che si può definire della *marginalità*, che sembra molto presente tra i ragazzi stranieri. Sono coloro che non si sentono di appartenere a nessuna delle due culture e che si collocano passivamente nei confronti di entrambe. Sembra che di fronte a proposte di 'eticità' ambigue e contraddittorie, nel minore finisca per prevalere la confusione, che spesso si esprime attraverso l'imperfetto bilinguismo: di conseguenza, anche dopo diversi anni di soggiorno nel nuovo Paese, non sa parlare correttamente né la lingua dei suoi genitori né quella dei suoi amici.

Uno sguardo al territorio: una ricerca nella provincia di Forlì-Cesena

Nel 2002 la Provincia di Forlì-Cesena, in collaborazione con la Facoltà di Psicologia dell'Università di Bologna (sede di Cesena), ha condotto una ricerca esplorativa sulla realtà dei minori stranieri. L'obiettivo principale è stato fotografare la realtà dei minori stranieri nel territorio provinciale, sia a livello quantitativo che qualitativo, con particolare riferimento per il livello di integrazione – obiettivo non semplice vista la varietà, complessità ed interattività delle variabili in gioco.

In particolare, per quanto riguarda la fascia pre-adolescenziale e adolescenziale di cui si è occupata la mia ricerca²¹, oltre ad indagare – tramite questionario – il grado di integrazione dei minori stranieri nel territorio provinciale, si è studiato il grado di autostima e di identità etnica, che per l'adolescente che si trova a vivere condizioni migratorie rappresenta il punto di riferimento a cui ricorrere per affrontare il confronto con identità culturali diverse da quella che egli ha strutturato nel processo di socializzazione (Schimmenti, 2001).

²¹La tesi di laurea dal titolo "*Integrazione e identità etnica in preadolescenti e adolescenti immigrati: indagine nella provincia di Forlì-Cesena*", di Emanuela Baldassarri, è disponibile presso l'Osservatorio provinciale delle Immigrazioni di Bologna.

²²La domanda prevedeva più risposte.

Il campione è costituito da 372 ragazzi stranieri frequentanti le scuole medie inferiori e superiori della provincia di Forlì-Cesena (252 alunni delle medie e 120 delle superiori). Non sono stati considerati i ragazzi adottati, i rom o zingari e quelli con entrambi i genitori provenienti dai Paesi dell'Unione Europea.

Rispetto all'età, quasi il 30% dei ragazzi si colloca nella fascia dei 14 anni, che si trova a cavallo tra i due ordini di scuola, mentre gli altri si distribuiscono nelle fasce dagli 11 ai 18-19 anni. 201 (pari al 54%) sono maschi e 171 (il 46%) femmine.

Dall'analisi dei dati emergono aspetti interessanti rispetto al rapporto dei preadolescenti e adolescenti immigrati con i propri coetanei italiani.

- Gli amici²² dei minori stranieri sono concentrati soprattutto a scuola (80,9%), seguita dalla zona/quartiere di domicilio (41,7%) e dagli ambienti frequentati da altri ragazzi stranieri (22,3%).

- I luoghi dove si incontrano gli amici non sono in relazione né al sesso né alla durata della presenza in Italia; ci sono invece differenze significative tra i ragazzi di scuola media e quelli di scuola superiore. Entrambi hanno molti amici a scuola; ciò è però più vero tra gli studenti della scuola media (84,7%) rispetto a quelli della scuola superiore (75,0%). Anche tra chi ha molti amici negli ambienti frequentati da ragazzi stranieri prevale il numero dei ragazzi più piccoli in ben l'81,9% dei casi. I ragazzi di scuola superiore hanno invece una percentuale più alta di risposte tra quelli che hanno amici nella zona/quartiere dove abitano (50,0% rispetto al 38,2% degli alunni delle medie). I ragazzi di questa età tendono a passare molte ore con i loro amici, se sono arrivati da meno di 2 anni ancora il 24,1% trascorre solo poche ore con i coetanei, mentre tendono a passarci sempre più ore con il passare del tempo di permanenza in Italia.

- Emerge anche una significativa differenza in base al sesso: le femmine passano meno ore in compagnia degli amici. Tra i minori che affermano di passare molte ore con i coetanei, infatti, il 67,8% è maschio e solo il 32,2% femmina.

- Il non sapere bene l'italiano torna come la difficoltà principale nell'intrecciare nuove relazioni, insieme al fatto di essere straniero; di conseguenza, spesso i ragazzi tendono a formare gruppi omogenei in base al Paese di provenienza, chiudendosi ancor di più nel proprio mondo fino ad innescare una sorta di circolo vizioso di auto/etero esclusione sociale. È comunque confortante osservare come con il passare del tempo di permanenza nel nuovo Paese, questa tendenza sembra lasciare il posto a rapporti meno chiusi e cresca il numero delle amicizie con ragazzi autoctoni. Nel favorire questo processo risulta fondamentale il ruolo giocato dagli insegnanti nell'educare l'intero gruppo classe ad un atteggiamento di apertura e curiosità positiva verso la multiculturalità.

- La scuola sembra dunque essere il centro delle relazioni tra pari dei minori stranieri: questo è giustificato dal fatto che spesso essi sono limitati nell'accesso alle attività extrascolastiche da difficoltà economiche o culturali/religiose.

- Dalla stessa ricerca emerge che quasi il 70% dei minori stranieri intervistati afferma di passare il proprio tempo libero a

casa guardando la televisione e solo l'11% frequenta bar, circoli ricreativi o parrocchie.

- Infine è importante sottolineare l'importanza della famiglia del minore straniero. I genitori, in particolare, in base al loro tipo di relazioni sociali e rete amicale, influenzano anche i rapporti dei figli con i coetanei indirizzandoli, più o meno consapevolmente, verso relazioni chiuse nel proprio gruppo etnico o favorendo invece rapporti non condizionati in questo senso.

Conclusioni

Il fenomeno immigrazione nella realtà italiana, dai piccoli centri ai grandi contesti urbani, sembra presentare, accanto a processi di integrazione ben avviati, situazioni di disagio e solitudine. Se poi ci riferiamo in particolare ai minori stranieri, non bisogna dimenticare che viene loro chiesto di "crescere in fretta" e che a ciò si aggiungono anche le difficoltà, insicurezze e precarietà vissute dalla famiglia.

Gli interventi più urgenti restano quelli legati all'apprendimento della lingua italiana. Per quanto riguarda i minori, sono ipotizzabili dei corsi di prima alfabetizzazione da svolgere nelle scuole agli studenti neo-arrivati, per rendere meno traumatico e più graduale l'inserimento nel gruppo classe. Un'altra modalità di aiuto concreto volto a favorire un soddisfacente processo di integrazione, al di là del contesto scolastico, e che permetterebbe anche di raggiungere quegli adolescenti che hanno smesso di studiare, potrebbe essere quello di potenziare centri di aggregazione sul territorio, aperti a tutta la popolazione preadolescenziale ed adolescenziale. Queste strutture potrebbero essere luogo di ritrovo e di scambio, fondamentale per aiutare i ragazzi che vivono questa delicata età nel loro processo di socializzazione con i coetanei – dei luoghi dove i ragazzi si possano sentire protagonisti e possano trovare un'alternativa a tutte quelle attività extrascolastiche che spesso non sono sempre economicamente accessibili.

Per saperne di più:

- Associazione Sopra i ponti (a cura di): *“La costruzione della doppia appartenenza nei bambini arabi-italiani. Un'esperienza di attività laboratoriali extrascuola alla ludoteca del Centro Zonarelli di Bologna”*, 2004; materiale disponibile presso l'Osservatorio provinciale delle Immigrazioni.
- Baldassarri E., *“Integrazione e identità etnica in preadolescenti e adolescenti immigrati: indagine nella provincia di Forlì-Cesena”*, tesi di Laurea in Psicologia, A.A. 2001-2002, disponibile presso l'Osservatorio provinciale delle Immigrazioni
- Centro nazionale di documentazione e analisi sull'infanzia e l'adolescenza: *“Un volto o una maschera? I percorsi di costruzione dell'identità. Rapporto 1997 sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia”*, Istituto degli Innocenti, 1997.
- Dall'Ara G. (a cura di), *“Minori stranieri: di chi son figli?”*, Provincia di Forlì-Cesena, Servizio Politiche Sociali e Programmazione Socio-sanitaria, 2003.
- Favaro G. e Colombo T.: *“I bambini della nostalgia”*, Mondadori, 1993.
- Schimmenti V., *“Identità e differenze etniche: strategie d'integrazione”*, Franco Angeli, 2001.

La ridefinizione dei ruoli all'interno della famiglia marocchina emigrata ricongiunta

Di Laura Pozzoli

Premessa

Il presente contributo è frutto del lavoro di indagine svolto per la stesura della mia tesi di laurea in antropologia culturale, discussa nel marzo 2004, dal titolo: "Un gruppo minoritario a Cento. Integrazione della seconda generazione"²³.

Oggetto della mia indagine sono stati i ragazzi marocchini presenti nel territorio di Cento (FE) giunti in Italia in seguito a ricongiungimento familiare.

Il ricongiungimento è avvenuto, per la maggior parte, nella seconda metà degli anni '90, quando si è registrato un cambiamento decisivo nei flussi migratori provenienti dal Maghreb e dal Marocco nello specifico. Se in una prima fase si trattava soprattutto di uomini soli giunti in Italia con un progetto migratorio temporaneo, legato al raggiungimento dell'obiettivo che li aveva spinti a partire, ossia l'innalzamento dello status economico e sociale della famiglia rimasta in patria attraverso il lavoro e la spedizione delle rimesse, a partire dagli anni '90 tra i motivi di soggiorno più diffusi delle persone provenienti

dal Marocco assumono maggior peso quelli familiari – vale a dire i ricongiungimenti.

Il migrante solo, dopo un certo numero di anni di lontananza dalla patria e dalla famiglia, che incontra solo durante i ritorni periodici, decide quindi di riunire in terra d'immigrazione la moglie e i figli. Con il passaggio dalla "migrazione di ritorno" alla "migrazione di popolamento" – per riprendere la definizione di A. Zehraoui^{2****}, studioso dell'immigrazione maghrebina in Francia – il progetto migratorio si trasforma da temporaneo a duraturo e stabile (per quanto non si perda del tutto la provvisorietà): ora la presenza della donna, ma soprattutto dei figli, obbligano il migrante, in qualche modo, a sperimentare ed occupare spazi del territorio d'accoglienza fino ad allora sconosciuti, estranei: fra questi i servizi sanitari, ma soprattutto la scuola.

I figli radicano e stabilizzano la presenza dei migranti in Italia. A loro è dedicato il mio lavoro di ricerca, cominciato nell'ottobre del 2002 e conclusosi nell'ottobre del 2003. Sono

²³La tesi di laurea dal titolo "Un gruppo minoritario a Cento. Integrazione della seconda generazione", di Laura Pozzoli, è disponibile presso l'Osservatorio provinciale delle Immigrazioni di Bologna.

^{2****} Zehraoui A.: "L'immigration de l'homme seul à la famille", L'Harmattan Paris, 1994.

stati intervistati circa venti ragazzi di età compresa tra i 13 e i 19 anni, alcuni dei quali incontrati ed ascoltati più volte. Si è fatto ricorso ad uno degli strumenti tipici dell'indagine etnografica, ossia l'intervista in profondità, la cui conduzione in modo adattivo ed empatico consente di far emergere *item* spontanei e impliciti appartenenti alla sfera più intima e privata e non apertamente comunicabili dei soggetti osservati.

In questo contributo intendo affrontare uno degli aspetti più critici che intervengono nella costruzione del processo identitario dei giovani migranti: la trasformazione dei ruoli che avvengono all'interno della famiglia in seguito al movimento migratorio e alla ricostruzione del gruppo familiare nel Paese d'accoglienza.

Ricomporre la famiglia

L'esperienza migratoria vissuta dai ragazzi marocchini ricongiunti rende il processo di costruzione dell'identità piuttosto complesso: i giovani migranti, infatti, si trovano molto spesso sospesi tra un qui, l'Italia, e un altrove, il Marocco, in bilico tra percorsi di *inculturazione* familiare e di *acculturazione*^{2****} nel contesto d'accoglienza. In primo luogo i ragazzi vivono un periodo già critico di per sé come l'adolescenza, fase di passaggio tra infanzia ed età adulta; in secondo luogo sono migranti, costretti a confrontarsi con una serie di cambiamenti che coinvolgono gli spazi, gli amici, il sistema simbolico e religioso – che viene rielaborato – e soprattutto la famiglia.

Il ricongiungimento familiare comporta un ri-aggiustamento, una ri-definizione dei ruoli familiari e una ri-collocazione all'interno della famiglia di figure quasi estranee, come ad esempio quella paterna, che in molti casi è rimasta lontana per molti anni. Il ricongiungimento impone il tentativo e lo sforzo di recuperare un equilibrio che la vicenda migratoria familiare ha modificato, determinando in certe situazioni dei traumi anche molto forti.

La famiglia immigrata non è un'unità preconstituita: all'interno di essa i ruoli mutano di fronte alle nuove condizioni in cui la famiglia si trova a vivere. Ruoli che, è bene ricordarlo, nella famiglia islamica tradizionale sono ben distinti allo scopo di garantire il buon funzionamento di questa fondamentale struttura sociale. Dunque, funzioni differenti per l'uomo e per la donna, definite a partire dal matrimonio, che è un obbligo per ogni credente purché sia in grado di garantire il sostegno economico della famiglia, e confermati anche dalla Moudawana, il Codice di famiglia marocchino – prima dell'introduzione nel 2003 delle pari responsabilità degli sposi all'interno della famiglia^{2*****} – nei cui articoli veniva riconosciuto tra i diritti della donna il mantenimento da parte del marito, il quale invece poteva pretendere dalla consorte l'obbedienza, la fedeltà, l'allattamento e la cura dei figli e del *menage* familiare.

La stessa divisione dei compiti, che riflette la divisione esistente nel mondo islamico tra spazi domestici femminili e spazi pubblici (degli affari, del lavoro) maschili, esiste nell'educazione dei figli: il padre infatti ha la tutela legale dei figli, la *wilaya*, la potestà paterna, e spettano quindi a lui le

decisioni riguardo l'istruzione, il matrimonio, l'avviamento al lavoro, l'amministrazione dei loro beni; compete invece alla madre la custodia e la cura del bambino, l'*hadana*, che conserva soltanto fino ad un certo momento della sua vita, fino a quando egli abbandonerà definitivamente la sfera materna per passare a quella paterna. Generalmente si fa coincidere questo passaggio con la circoncisione: da questo momento, la fase propriamente infantile viene abbandonata per entrare nell'ordine della sfera prettamente maschile e ogni bambino dovrà imitare il padre e sviluppare quel senso dell'onore che gli consentirà a pieno titolo di entrare a fare parte della società degli adulti.

Per la ragazza avviene il contrario: con la comparsa del menarca diventa donna a tutti gli effetti, si allontana sempre di più dal padre e il controllo su di lei si fa sempre più serrato. Il compito educativo della madre da questo momento in poi sarà educare la figlia al rispetto e alla riservatezza e trasmetterle tutti i saperi tradizionali fondamentali per ogni donna musulmana.

Per i ragazzi il passaggio dalla sfera materna a quella paterna avviene – e non può essere altrimenti a causa della storia di migrazione familiare – solo con l'arrivo in Italia, quando si incomincia a vivere accanto al padre, di cui per la prima volta si sperimenta la diretta autorità e il diretto controllo, vissuti nella maggior parte dei casi con un forte senso di riduzione della libertà e quindi in maniera conflittuale. Se il conflitto generazionale può essere comune a tutti i ragazzi adolescenti, indipendentemente dall'origine etnica, nel caso dei ragazzi stranieri questo è aggravato da una serie di altri fattori. L'esperienza migratoria mette infatti a dura prova l'autorità paterna sotto più fronti.

Il rovesciamento dei ruoli

In merito all'autorità paterna, in primis viene meno la sua funzione di guida per l'inserimento nella società.

All'arrivo in Italia, è il padre l'unico punto di riferimento per i ragazzi lontani dalla loro terra e dal mondo conosciuto fino ad allora. È lui che insegna loro i primi rudimenti linguistici, che conosce il territorio in cui li ha chiamati a vivere e che quindi può orientarli in uno spazio che appare del tutto estraneo.

In breve tempo però le parti tendono a capovolgersi: la scuola, la TV, i coetanei portano molto presto i figli ad acquisire competenze linguistiche di gran lunga migliori rispetto a quelle dei padri, per i quali molto spesso l'italiano ha una funzione strumentale, finalizzata alla comunicazione strettamente necessaria sul luogo di lavoro o nell'accesso ai servizi, e per i quali la comunità di riferimento rimane sempre quella dei connazionali, costruita sulla solidarietà e il mutuo aiuto durante tutti gli anni che precedono l'arrivo della famiglia.

Per le madri, ricongiunte assieme ai figli, la situazione è ancor più critica. A differenza del marito, non hanno vissuto alcun periodo d'emergenza e spesso non lavorano, i contatti con l'esterno sono sporadici e frequentano spesso con difficoltà persone di nazionalità italiana; le occasioni e le motivazioni

^{2****} Secondo l'antropologia culturale, si parla di *inculturazione* per indicare i processi con i quali l'individuo acquisisce la cultura del proprio gruppo di appartenenza (famiglia, gruppo etnico, comunità religiosa, classe sociale, società nazionale...). Si definisce, invece, *acculturazione* l'insieme dei processi di acquisizione della cultura o di alcuni dei tratti culturali di un *altro* gruppo sociale.

^{2*****} La *Moudawana* è il Codice di famiglia marocchino, promulgato nel 1957 ed emendato nel 1993. Riguarda in particolare le condizioni relative al matrimonio, come la capacità di sposarsi, la limitazione (ma non l'abolizione) della poligamia, i diritti di successione, etc. Per quanto introduca importanti innovazioni, in parte volti alla tutela della donna, il Codice marocchino non rompe affatto con il contenuto del diritto musulmano tradizionale: in esso permane lo spirito della legge islamica tradizionale.

per l'apprendimento dell'italiano si riducono così al minimo e la lingua per comunicare con loro rimane quella d'origine. In queste condizioni i ragazzi diventano in più circostanze mediatori linguistici per i genitori: al telefono, dal medico – per recarsi dal quale le madri hanno bisogno di essere accompagnate – e nella lettura della posta ricevuta, nel caso in cui i genitori siano analfabeti.

L'immagine dei genitori è messa a rischio anche dalla loro scarsa dimestichezza nella fruizione dei servizi, specie quelli scolastici, il cui funzionamento è spesso compreso a fatica e le cui aspettative spesso sono disattese. Ciò è dovuto sicuramente alle differenze esistenti tra sistema scolastico italiano e marocchino che non prevede lo stesso coinvolgimento dei genitori; inoltre le difficoltà linguistiche e il poco tempo libero concesso dai serrati ritmi di lavoro dei padri rendono assai difficoltose le relazioni tra spazi educativi (familiari e scolastici).

Insomma, i genitori non sono in grado di *assolvere* appieno il compito di guida per i figli nell'inserimento nella società ospite, situazione problematica anche per loro stessi. Non possono sostenere i figli nelle scelte più importanti e nei momenti più critici come, ad esempio, il passaggio dalla scuola media alla scuola superiore. I ragazzi stranieri si trovano così a dover affrontare il primo inserimento da soli, con un forte sentimento d'abbandono non potendo contare sull'appoggio dei genitori in un momento cruciale della loro vita e dovendosi fare carico degli impegni e delle responsabilità che padri e madri, in seguito alla migrazione, non riescono più ad assolvere.

Demetrio parla di "*inversione delle generazioni*"^{2*****}, in riferimento al capovolgimento dei ruoli genitori-figli: i figli si sentono iper-responsabilizzati, si percepiscono maturi prima del tempo, assumendo così un ruolo di tipo adulto e, in un certo senso, di potere che inevitabilmente mette in crisi il prestigio e l'autorità degli adulti, i quali finiscono per risultare ai loro occhi inadeguati.

Il potere economico del padre

In terra d'immigrazione viene messo in crisi anche un altro fondamento dell'autorità paterna: il potere economico. Che il marito/padre nella famiglia islamica tradizionale ne sia l'assoluto detentore è dimostrato fin dalla decisione della sua partenza dal Paese d'origine: da lui, infatti, continua a dipendere economicamente la famiglia rimasta in patria, principale destinataria delle rimesse. In base a questo potere, ancora, egli stabilisce il momento per il ricongiungimento.

Con la migrazione però qualcosa cambia: la realtà che i ragazzi avevano immaginato prima della partenza, una volta arrivati in Italia, entra tendenzialmente in crisi e l'unico responsabile sembra essere il padre.

L'immagine che proveniva dall'Italia ai ragazzi ancora in Marocco era quella di un padre che aveva raggiunto il successo e una certa posizione sociale: era colui che manteneva la famiglia e che portava doni dall'Italia, ma all'arrivo prendono coscienza che la realtà è un'altra, caratterizzata da difficoltà e

sofferenze.

Il sociologo Sayad parla di "*menzogna collettiva*"^{2*****} per riferirsi al fatto che il migrante di ritorno in patria, durante le visite periodiche, cela in tutti i modi le effettive difficoltà vissute, e ostenta invece segnali di successo: automobile, telefono cellulare, denaro. I motivi alla base del loro mentire sono tanti: il tentativo di dimenticare le sofferenze, l'orgoglio, la vergogna per non essere riusciti a raggiungere il successo sperato e immaginato (sulla base delle menzogne collettive dei connazionali emigrati prima di lui) e la necessità di mantenere intatti i ruoli all'interno della famiglia, ben distinti anche in una famiglia spezzata dalla migrazione.

All'arrivo la realtà si manifesta nella sua brutalità agli occhi dei giovani migranti. La casa è uno dei primi e principali fattori che contribuiscono ad alimentare la loro frustrazione. La casa in cui si viveva in Marocco appare più bella, più grande, più accogliente; ora, invece, ci si trova spesso costretti a condividere pochi metri quadrati in strutture talvolta fatiscenti che non giustificano la fatica e la sofferenza della migrazione. Vi è una sorta di 'colpevolizzazione' del padre, che peraltro non appare in grado di garantire adeguatamente alla famiglia non solo beni di prima necessità come la casa, ma neppure quelli appartenenti alla sfera del tempo libero, che si sovrappone, secondo molti autori, a quella del consumo. Il consumismo è da considerarsi uno status, in quanto consente in qualche modo di attenuare lo squilibrio tra stranieri e autoctoni. Il possesso di beni di consumo permette di avere un'immagine di sé in sintonia con la società che produce quegli oggetti e dunque di appartenere a quella società^{2*****}.

Le ristrettezze economiche in cui spesso vivono le famiglie immigrate, tuttavia, non si conciliano affatto con la cultura del consumo di stampo occidentale verso cui i giovani stranieri sono spinti e che porta a sviluppare aspettative ed esigenze ben precise.

Innanzitutto a tali esigenze non soddisfatte, ancora una volta il principale responsabile appare il padre. Le famiglie immigrate appartengono generalmente ai ceti sociali inferiori e forte è il desiderio dei figli di innalzare il proprio status sociale. Lo si percepisce osservando le loro mete e i traguardi cui aspirano; è evidente anche osservando il loro atteggiamento di fronte agli strumenti che possono renderli economicamente indipendenti, ossia la scuola e il lavoro. La scuola, quando non è considerata ostacolo per un'immediata autonomia e indipendenza dalla famiglia, può essere un mezzo di promozione sociale e la strada per accedere alle occupazioni più prestigiose e meglio remunerate.

I ragazzi stranieri hanno infatti alte aspirazioni che garantiscono gratificazioni ed un elevato livello economico^{2*****}.

Di fronte a tali obiettivi, si manifesta palesemente l'atteggiamento critico nei confronti delle modeste occupazioni, di cui ai loro occhi si sono accontentati i padri, e il biasimo nei loro confronti per l'incapacità di garantire alla famiglia un tenore di vita pari a quello di altre famiglie italiane.

^{2*****} Demetrio D., e Favaro G.: "*Bambini stranieri a scuola. Accoglienza e didattica interculturale nella scuola di infanzia e nella scuola elementare*", La Nuova Italia, 1997.

^{2*****} Sayad A.: "*La doppia assenza*", Raffaello Cortina, 2002.

^{2*****} Cfr. Appadurai A.: "*Modernità in polvere*", Meltemi, 2001.

^{2*****} Occorre precisare come spesso le aspirazioni dei giovani immigrati non riescono ad essere perseguite a causa di una serie di fattori, tra cui la necessità di accelerare i tempi d'ingresso nel mondo del lavoro per contribuire al sostentamento della famiglia, le difficoltà vissute nel contesto scolastico che possono scoraggiare il proseguimento degli studi, gli ostacoli della società ospite ai percorsi di successo e crescita dei cittadini immigrati, etc.

La trasmissione religiosa nella tradizione e in contesto migratorio

Infine, anche il ruolo della trasmissione religiosa è messo in crisi. L'uomo e la donna assumono ruoli distinti anche nell'educazione religiosa ai figli. Alla madre, che agisce all'interno della sfera domestica, compete la trasmissione dei valori tradizionali e delle pratiche rituali; all'uomo invece spetta lo spazio religioso pubblico, sociale, quindi esterno alla famiglia come ad esempio la moschea, e l'introduzione in esso dei figli maschi al momento opportuno.

In situazione migratoria, però, la trasmissione religiosa subisce un profondo cambiamento, che vede un rafforzamento del ruolo tradizionale della madre parallelo all'affievolirsi di quello del padre.

Tale mutamento trova spiegazione nei differenti percorsi migratori e d'inserimento nella società d'accoglienza degli uomini e delle loro mogli. Può accadere che gli uomini immigrati, soli per un lungo periodo, fino all'arrivo in Italia di moglie e figli attribuiscono un'importanza relativa alla propria espressione religiosa collettiva e pubblica; da un lato non si era ancora posto il problema della trasmissione di un'identità religiosa ai figli attraverso l'esempio, dall'altro le necessità della vita

professionale e il confronto sociale, che la vita collettiva genera, possono portare ad un progressivo abbandono della pratica religiosa o ad una sua evoluzione verso una pratica di tipo privato o all'inosservanza di precetti ed obblighi islamici.

La donna, nel momento in cui raggiunge il marito, vive una esperienza molto diversa: le madri generalmente non lavorano, trascorrono la maggior parte del tempo in casa ed hanno contatti quasi esclusivamente con donne connazionali. Diversi fattori, dunque, conferiscono alle donne una funzione educativa maggiore: da una parte il contatto permanente con i figli all'interno delle mura domestiche; dall'altra, la funzione di "richiamo all'ordine" e ai valori religiosi che viene ad avere la frequentazione di una comunità musulmana femminile, in qualche modo garante della moralità islamica.

Il padre, dunque, viene in qualche modo 'desautorizzato' anche nel suo ruolo religioso; la legittimazione religiosa dell'autorità paterna si affievolisce a causa del suo comportamento non più conforme alle aspettative della comunità.

In conclusione, è evidente come il ricongiungimento determini all'interno della famiglia marocchina una ridefinizione completa dei ruoli tradizionali, una messa in discussione delle relazioni familiari e una ri-negoziazione del potere e dell'autorità del padre.

Per saperne di più:

- Ambrosini M., Molina S., "Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia", Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, 2004.
- Booth M., "Essere adolescenti nel mondo arabo: le sfide e le aspettative del futuro", in "Educazione interculturale. Culture, esperienze, progetti" – vol. 1, n. 2, aprile 2003.
- Cologna A., Breveglieri L.: "I figli dell'immigrazione. Ricerca sull'integrazione dei giovani immigrati a Milano", Franco Angeli, 2003.
- Destro A. (a cura di): "La famiglia islamica", Patron, 1998.
- Pozzoli L., "Un gruppo minoritario a Cento. Integrazione della seconda generazione", tesi di laurea in Antropologia culturale, anno accademico 2002-2003, disponibile presso l'Osservatorio provinciale delle Immigrazione di Bologna.

GIOVANI MUSULMANI D'ITALIA

Intervista a Khalid Chaouki

Presidente dei Giovani Musulmani d'Italia, 21 anni

Di Maria Chiara Patuelli

L'intervista è stata realizzata nell'ottobre 2004, quando Khalid Chaouki era Presidente dei Giovani Musulmani d'Italia; in seguito ha lasciato l'incarico.

Qual è la storia dei Giovani Musulmani d'Italia?

L'associazione Giovani Musulmani d'Italia è nata come frutto di un percorso fatto da noi ragazzi cresciuti in Italia per la maggior parte e alcuni anche nati qui, provenienti soprattutto dal Nord Africa ma alcuni anche nati dalla prima immigrazione degli anni '70 di ex-studenti musulmani provenienti dal Medio Oriente. Dopo 10 anni di esperienze di incontro nei convegni nazionali delle comunità islamiche, ci trovavamo ad un certo punto separati, 'isolati', da quelle che erano le difficoltà che interessavano i nostri genitori.

L'idea era quella di promuovere una sezione giovanile, il Gruppo Giovanile Islamico, visto che stava progressivamente crescendo il gruppo dei giovani che si trovavano a margine degli eventi vissuti dai nostri padri. Nel settembre 2001 è finalmente nata l'associazione indipendente ed autonoma dei Gio-

vani Musulmani d'Italia.

Il primo obiettivo era di ritrovarci tra di noi, di essere un punto di riferimento per tutti i ragazzi che, come noi, si stavano facendo molte domande, tra cui il tema in particolare dell'identità: "Sono più italiano o sono più musulmano, marocchino, siriano?", "Posso conciliare queste cose insieme?", "Che rapporti devo avere con la mia famiglia, con i miei genitori, anche se loro hanno esigenze diverse dalle mie, un progetto di vita diverso dal mio?". Tante domande che noi ci siamo posti, e ci siamo detti che la migliore via non è quella di scappare via di casa, ma di tentare un dialogo, una mediazione con quella che viene chiamata la prima generazione, un confronto per costruire insieme un minimo di condivisione, e non arrivare invece ad esperienze di vero conflitto, a volte anche molto grave in altre esperienze europee, come i giovani in Francia in particolare.

Il secondo aspetto era di voler comunicare alla nostra società, agli italiani, questa nostra appartenenza, questo dire: “Noi ci siamo, siamo giovani musulmani, ma ci teniamo a ricordare che siamo italiani soprattutto”, e comunicandolo con un linguaggio nuovo, aperto, e non legato solo ad un discorso della moschea, dei luoghi di culto, ma un discorso più civile, e se vogliamo anche con più fantasia. Quindi una mediazione sia al nostro interno che con l'esterno.

Qual è la tua esperienza personale? Come sei entrato in contatto con l'Associazione?

Io sono nato in Marocco, ho studiato lì fino alla terza elementare poi sono venuto qui. [...] Arrivato qui nel 1992, pian piano mi sono integrato nella scuola italiana, e da lì ho capito. Fin da piccolo ho svolto un po' questo ruolo di mediazione tra i miei genitori e le istituzioni.

L'esperienza che più mi ha dato la forza di capire chi sono e quello che potrebbe essere il mio ruolo positivo è stata quella di passare un anno – la seconda media – in un collegio di suore, per motivi di salute. Grazie a questo incontro, ho capito che anche questa realtà cattolica, seppur non immune da pregiudizi, è una realtà con la quale si può benissimo dialogare e condividere tante cose insieme, per prime la spiritualità e il rapporto con Dio. Sono tornato a casa e mi sono detto che c'era da fare tanto per far capire che noi musulmani abbiamo molti più punti in comune con la realtà italiana, quella cristiana in particolare, che non di divisione. [...]

Il primo obiettivo era la mediazione, condividendolo con tutte le realtà non musulmane, perché i problemi che abbiamo sono comuni. Non ci rendiamo conto che tutti noi facciamo parte della stessa società, e quindi dobbiamo valorizzare la comunità locale, e non solo avere, da una parte, le istituzioni che si limitano a dare consigli, suggerimenti, e magari pretendono di cambiare le comunità di immigrati, e, dall'altra parte, una comunità immigrata, e musulmana in particolare, che si limita a volte ad obbedire ciecamente, altre volte semplicemente a ritenere che non c'è nessun interesse a creare rapporti. Quindi si crea da una parte il ghetto, e dall'altra la volontà solo di dare 'lezioni'. [...] Con i Giovani Musulmani, dopo l'11 settembre, l'impegno è stato rivolto ad affermare che il confronto è possibile e che i musulmani non sono dei mangia-bambini...

In che senso i giovani di origine straniera possono essere mediatori tra la famiglia, la propria comunità d'origine e la società italiana? Qual è la loro peculiarità?

A livello teorico esiste un potenziale enorme nelle nuove generazioni che oggi stanno crescendo. I giovani di origine straniera potrebbero fare la differenza perché vivono sulla loro pelle la negazione della loro identità complessa. In qualsiasi modo essi agiscano, vengono sempre visti da una parte e dall'altra nella loro parte mancante: se sono pienamente integrati nella società italiana, abbracciando molti valori e modi di essere, vengono visti dai genitori e dalla comunità come persone che hanno perso la loro identità; se, dall'altra parte, maturano un rapporto forte con le comunità e con il modello familiare, chiaramente vengono esclusi dalla società italiana.

Ci sono molte pressioni sui giovani. L'equilibrio che deve trovare oggi un giovane non è facile, è una sfida molto importante. Non pochi riescono ad affermarsi in quanto persone che trovano la bellezza nella loro complessità, riescono mostrarsi all'esterno dicendo: “Noi siamo tante cose; non siamo assimilati al cento per cento, dimenticandoci della nostra origine”.

L'idea oggi è quella di ritrovare questo equilibrio, di tirare fuori la forza e l'entusiasmo della gioventù – anche se si incontrano mille diffidenze, perché il razzismo c'è, l'islamofobia c'è. Anche in Italia ci sono, non si possono negare. La stragrande maggioranza dei giovani di origine straniera in Italia subisce tante difficoltà. Se da una parte non c'è una famiglia forte, e dall'altra non abbiamo una scuola che favorisce non l'italianità dei ragazzi ma una dimensione civica, di responsabilità, di cittadinanza, è chiaro che i giovani rischiano di diventare un peso per la società e non una risorsa. Io sono molto pessimista su come stanno andando le cose in Italia... C'è molto da lavorare, e su questo tema non c'è ancora l'attenzione che meriterebbe.

Come sono i rapporti all'interno delle famiglie di immigrati? Esistono due religioni diverse, una dei padri e una dei figli?

Spesso i giovani confondono la tradizione con la religione. Spesso sono i genitori a mischiare la tradizione dei Paesi d'origine con la dimensione spirituale e religiosa. Di conseguenza il giovane rischia di concepire la religione nella sua dimensione sociale e culturale apparentemente oggi svantaggiata in Italia. Rischia di vedere la moschea come un luogo di emarginazione sociale. Quindi molte volte c'è un rifiuto, il desiderio di togliersi questo bagaglio pesante.

Il nostro desiderio è di far capire alle famiglie, e ai giovani in particolare, che bisogna riscoprire una dimensione più pura e lontana dalla dimensione spirituale. C'è una tendenza dei giovani ad adeguarsi alla situazione in Occidente, ad una sempre maggiore secolarizzazione. È una piccola minoranza che mantiene questa religiosità in equilibrio, vivendo nella società.

Consideri la religione nel suo aspetto spirituale, del rapporto del singolo con la divinità... allora qual è il ruolo di un'associazione di giovani che si raggruppa in base alla propria appartenenza religiosa?

Penso che l'associazione Giovani Musulmani d'Italia abbia valenza transitoria, non potrà rimanere a lungo, se avrà successo, perché il nostro successo si misura in questo. Noi non vogliamo poi creare l'associazione degli adulti musulmani o il partito dei musulmani, il sindacato dei musulmani o la scuola dei musulmani. Siamo contro queste cose. Il nostro obiettivo è invece dare forza all'individuo per raggiungere la volontà, la responsabilità per interagire con il mondo. Non diamo per scontata la nostra appartenenza politica, non diamo per scontato se siamo praticanti o meno. Da noi ci sono ragazze col velo e ragazze senza velo, ci sono ragazzi di Gallarate che simpatizzano per la Lega Nord, altri che sono ultra-comunisti. Il nostro obiettivo è di dire ai ragazzi: “Guardate, questo momento della gioventù è una fase importante per formarvi”. È un aiuto rivolto in primo luogo ai membri stessi, rivolto all'interno.

E poi, dato che non c'è ancora una classe dirigente politica che secondo noi riesca a dare una voce chiara ed esplicita che riesca ad arrivare a tutti gli italiani, in questo momento svolgiamo anche un ruolo di intermediazione, di opinione politica. Però il vero successo si misurerà quando avremo tanti giovani musulmani che, crescendo, potranno dare il loro contributo in diversi settori della vita italiana. Possiamo aiutare questi giovani ad avere una prospettiva più serena, a creare una nuova generazione che si possa davvero sentire cittadina.

In questo senso la dimensione di gruppo, di associazione è anche quella di aiutarci a vicenda, di stabilire dei rapporti di solidarietà reciproca. Questo lo vediamo in particolare per le ragazze, che sono più del 60%, nel Direttivo sono 3 su 5, la vice-

presidente è una ragazza. In questo modo le ragazze trovano molti spazi di interazione con la società italiana. Oggi la realtà di molte famiglie musulmane è di difficoltà nel concepire il ruolo della ragazza come ruolo attivo, fuori di casa. Ci sono molte ragazze che studiano, sono molto brave, ma quando arriva l'età del matrimonio non si capisce bene che destino abbiano...

Il ruolo dell'associazione è quindi anche quello di far capire questo alle famiglie, in modo indiretto... ché oggi, in un con-

testo occidentale, dove le ragazze musulmane sono viste in un modo pregiudizievole, come deboli e senza possibilità, tutto questo provoca una reazione opposta, di ragazze molto forti, con una grande voglia di partecipare, di dimostrare in maniera pubblica e forte la loro identità plurima...

In questo modo si recupera una dimensione vera dell'Islam, che purtroppo in tutti questi anni è stata infangata da una parte da pregiudizi, e dall'altra anche da una mancanza di studi e di approfondimenti da parte dei musulmani stessi.

Per saperne di più:

- www.giovanimusulmani.it (sito web dell'associazione Nuovi Musulmani d'Italia)
- <http://khalid.ilcannocchiale.it> (blog "Nuovi cittadini, nuovi musulmani")
- www.musulmaniditalia.com ("Il portale della società civile dei musulmani d'Italia")

PROPOSTA BIBLIOGRAFICA

- *Ambrosini M. e Molina S. (a cura di): "Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia", Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2004*

È il primo volume pubblicato in Italia che affronti il tema delle seconde generazioni in modo approfondito ed esaustivo. Il volume va incontro alla necessità di nuovi paradigmi interpretativi dell'immigrazione, e guarda al futuro, tentando di 'giocare d'anticipo' sulle trasformazioni in atto.

Lo sguardo sulle esperienze di altri Paesi di più antica immigrazione e il panorama del dibattito internazionale ci aiutano a configurare un quadro teorico di riferimento, accompagnandolo alle testimonianze di esperienze concrete.

La riflessione si libera così dai toni emergenziali, e si concentra su una prospettiva di medio-lungo periodo, considerando le seconde generazioni uno snodo strategico nel percorso di adattamento reciproco tra immigrati e società ricevente, e fornendo spunti importanti per le politiche da attuare.

PROPOSTA BIBLIOGRAFICA

- *Andall J.: "Italiani o stranieri? La seconda generazione in Italia", in Sciortino G. e Colombo A. (a cura di): "Stranieri in Italia. Un'immigrazione normale", il Mulino, Bologna, 2003*

Il saggio di Andall, fondandosi su un'analisi della situazione dei giovani africani-italiani a Milano, si concentra in modo particolare sulle problematiche relative alla cittadinanza e all'appartenenza. "Italiani o stranieri?" è frutto di un'indagine condotta nel corso del 2000, che comprende numerose interviste in profondità. I giovani intervistati sono a pieno titolo membri della seconda generazione, in quanto sono nati in Italia o vi giunti in età pre-scolare.

L'autrice si pone le seguenti domande: si può parlare per questi giovani di un'appartenenza "col trattino"? nel nostro Paese si può essere contemporaneamente "italiani" e "africani", "neri"?

La cittadinanza formale è un elemento fondante per la percezione dell'appartenenza ad una comunità. In Italia vige lo *jus sanguinis*, secondo il quale un giovane nato in Italia prende la nazionalità dei genitori e può diventare cittadino italiano solo al conseguimento della maggiore età, a condizione di una continuata permanenza nel Paese; si tratta di un approccio non inclusivo, che rende più difficile lo sviluppo di un'identità italiana nei giovani intervistati.

Un altro elemento importante rilevato nella ricerca è la discriminazione subita: da un lato i maltrattamenti da parte della polizia, dall'altro il razzismo diffuso in una società che stereotizza ed uniforma. Per i giovani africani-italiani, è quindi più facile riconoscersi parte di una comunità "africana" diasporica (che tiene insieme aspetti locali e globali) transnazionale, oppure optare per una cittadinanza europea a discapito di quella nazionale.

Anche se la nozione di "cittadino nero" è ancora in gran parte da articolare: la seconda generazione in Italia, composta di "pionieri involontari", apre quindi nuove prospettive al concetto di 'italianità' ed inizia a sfidare un modello di cittadinanza legato all'appartenenza etnica.

PROPOSTA BIBLIOGRAFICA

- Braccini B.: *“I giovani di origine africana. Integrazione socio-culturale delle seconde generazioni in Italia”*, L'Harmattan Italia, Torino, 2000

Quanto possono pesare le scelte politiche delle istituzioni sul percorso di vita di un ragazzo di seconda generazione e sul suo modo di percepire l'ambiente che lo circonda? E' possibile parlare di strategie politiche della subalternità e della privazione del diritto? Cosa può significare il convivere con un'identità da 'eroe negativo', inventata per fronteggiare il disagio e l'umiliazione, cercando il proprio spazio in un contesto che si dimostra ostile e stigmatizzante?

La scelta di Barbara Braccini è stata quella di incontrare di persona e di frequentare per circa un anno un gruppo di giovani di origine africana che usualmente si incontra a Piazzale Flaminio a Roma. Il 'gruppo del Flaminio' esiste da diversi anni, ma nel corso del tempo si è trasformato da luogo di interesse e in parte di aggregazione, dove si produceva un certo tipo di musica e di ballo, ad un luogo considerato pericoloso, evitato dai concittadini e protagonista delle cronache dei giornali locali. Perché questo scarto?

La ricerca si articola come un percorso d'incontro e conoscitivo, condotta attraverso varie tecniche quali l'osservazione partecipante e l'intervista focalizzata, al fine di comprendere, tra le altre cose, quanto e in che termini la percezione della propria identità venga condizionata – e deviata – dall'immagine che il contesto, e l'ambiente in senso lato, rimanda.

Lezioni di integrazione

Di Maria Chiara Patuelli

Cosa può imparare l'Italia dai Paesi impegnati da decenni nell'educazione dei figli degli immigrati? Cosa può fare la scuola italiana, in prima linea nell'incontro tra gli immigrati e la cultura della società di accoglienza? Quali sono gli errori da evitare?

A queste domande risponde Charles Glenn nel suo breve testo *“I figli degli immigrati a scuola: lezioni per l'Italia dalle esperienze di altri Paesi”*, compreso nel volume di recente pubblicazione *“Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia”* (v. box).

Le sperimentazioni educative messe in atto in Europa settentrionale, negli Stati Uniti, in Canada e in Australia sono state variegate, e hanno prodotto successi e fallimenti. L'Italia, che solo adesso si confronta con la crescita delle seconde generazioni di immigrati, ha, da questo punto di vista, la fortuna di poter imparare da queste esperienze.

L'autore ci segnala in primo luogo i rischi di modelli educativi *“differenzialisti”*, che portano i figli degli immigrati ad essere esclusi o ad auto-escludersi dalla società di accoglienza. La creazione di classi separate in base alla lingua natale, il *“multiculturalismo sentimentale”* che trascura le competenze scolastiche basilari a favore di programmi multiculturali, oppure il *“multiculturalismo profondo”* che rifiuta l'integrazione e rivendica in modo essenzialista e oppositivo l'identità etnica, sono qualche esempio di come le istituzioni scolastiche, seppure in buona fede, possano disporre interventi a favore dei giovani immigrati che risultano controproducenti.

“È una fondamentale caratteristica degli immigrati nutrire grandi speranze per la scolarizzazione dei loro figli. Li deluderemo?”. Per rimanere all'altezza di queste aspettative, e per facilitare il difficile compito che spetta alle istituzioni scolastiche nel raccogliere la sfida dell'immigrazione, Glenn ci offre alcune regole molto semplici, ma per nulla scontate – spunti di riflessione piuttosto che dettami definiti una volta per tutte:

- 1) Le scuole dovrebbero insegnare ai figli degli immigrati le competenze e le conoscenze necessarie a cogliere pienamente le opportunità che si presentano loro nella società di accoglienza, senza assumere che la sensibilità alle differenze culturali richieda che questo bagaglio debba essere sostituito da qualcos'altro.
- 2) Le scuole dovrebbero, nella misura più estesa possibile, dare spazio alle preferenze religiose e culturali (per esempio: evitare la carne di maiale nelle mense, consentire lezioni di nuoto separate per maschi e femmine) come segno di rispetto per le convinzioni degli alunni e dei loro genitori, trattando tuttavia questi atti come varianti di ordinaria amministrazione del programma normale e non come manifestazioni di differenze di fondo.
- 3) Gli insegnanti dovrebbero concentrarsi sul singolo alunno e non sul gruppo al quale si assume l'alunno appartenga, riconoscendo che l'origine nazionale ci dice assai poco sulla realtà complessa che ogni scolaro rappresenta, e potrebbe essere addirittura fuorviante.
- 4) Gli insegnanti dovrebbero anche riconoscere che sono gli alunni stessi a compiere scelte di fondamentale importanza per il loro successo (o insuccesso) scolastico.
- 5) Gli insegnanti dovrebbero essere pronti a riconoscere che gli alunni immigrati (a dispetto delle differenze esteriori) possono avere molto più in comune con i loro compagni italiani di quanto entrambi i gruppi non abbiano con gli adulti intorno a loro.
- 6) I Governi dovrebbero permettere alle scuole un'autonomia reale, cosicché si possano dispiegare azioni coerenti con una forte enfasi sui risultati scolastici e con una cultura della scuola sufficientemente forte da poter contrastare l'influenza del gruppo dei pari e della 'strada'.

TERZA PARTE

Nascita e cittadinanza: due aspetti di un'identità

Immigrati e cittadinanza italiana

Di Agata Aloisi

Nascere in Italia non significa ottenere necessariamente la cittadinanza italiana: tale è la condizione di un numero sempre più crescente di figli di immigrati – spesso italiani per socializzazione ed aspirazioni, ma in ogni caso stranieri di fronte alla legge. E' infatti necessario che vengano soddisfatti altri requisiti per rientrare in questa condizione.

Secondo molti studiosi, la normativa italiana presenta vari aspetti obsoleti da questo punto di vista. *“La nostra Legge sulla cittadinanza è relativamente recente e al tempo stesso vecchia perché rivolta al passato – all'Italia patria di emigranti – e non al futuro dell'Italia Paese di immigrazione”*, conferma la Fondazione ISMU al riguardo.

Questo saggio descrive, in breve, i principi generali della normativa italiana in tema di acquisto e perdita della cittadinanza italiana. Non è possibile articolare nel dettaglio tutta la casistica prevista: per questo motivo invitiamo gli eventuali interessati ad approfondire ulteriormente lo studio utilizzando la bibliografia citata in fondo.

Introduzione

La Legge n. 91 del 5 febbraio 1992 (che ha sostituito la vecchia Legge n. 555 del 1912) prevede diversi casi di acquisto della cittadinanza:

- alcuni casi sono **automatici** al verificarsi di certe condizioni e/o subordinati alla semplice dichiarazione di volontà dell'interessato;
- altri casi sono **subordinati** al verificarsi di determinate condizioni, alla dichiarazione di volontà e ad una decisione dell'Autorità.

Sono poi previsti alcuni casi di perdita e di riacquisto della cittadinanza italiana.

Per i diversi casi di acquisto, di perdita o di riacquisto (non trattato in questa sede), sono previste diverse procedure, con diversi uffici competenti.

ACQUISTO DELLA CITTADINANZA

Presentiamo i seguenti casi:

- 1.1 per nascita
- 1.2 per adozione
- 1.3 per discendenza
- 1.4 per matrimonio
- 1.5 per nascita e residenza in Italia
- 1.6 per naturalizzazione

1.1 Acquisto per nascita

E' considerato cittadino italiano il **figlio di padre o madre cittadini italiani** (art. 1 della Legge 91/1992).

E' dunque cittadino italiano **anche il figlio nato all'estero da un cittadino italiano**. In tal caso il riconoscimento della cittadinanza italiana consegue alla trascrizione dell'atto di nascita (l'atto di nascita è redatto, all'estero, dall'autorità consolare italiana del luogo dove la nascita è avvenuta o, se manca l'autorità consolare o se la legge del posto lo impone, dalle autorità locali competenti e trasmesso a cura del dichiarante all'autorità consolare competente).

L'acquisto automatico per nascita nel territorio italiano da genitori non cittadini italiani è previsto solo in due casi particolari:

- a) se entrambi i **genitori sono ignoti o apolidi**;
- b) se il figlio **non ha la stessa cittadinanza dei genitori se-**

Nota sul riconoscimento della cittadinanza italiana per nascita

Il possesso della cittadinanza italiana per nascita si trasmette di genitore in figlio indipendentemente dal luogo di nascita e dal possesso della cittadinanza di un Paese straniero acquistata per nascita nel Paese straniero.

Anche il **discendente, nato all'estero, di un cittadino italiano trasferitosi a suo tempo all'estero** è dunque cittadino italiano per nascita da cittadino italiano (pur essendo al contempo cittadino del Paese estero, per nascita in tale Paese), purché né lui, né i suoi ascendenti, né l'avo italiano, abbiano mai dichiarato di voler rinunciare alla cittadinanza italiana (anche i discendenti diretti dell'avo italiano nati all'estero erano infatti cittadini italiani - pur essendone, in molti casi, inconsapevoli - ed avrebbero potuto rinunciare alla cittadinanza italiana).

condo la legge dello Stato al quale questi appartengono (l'acquisto della cittadinanza italiana è quindi escluso se la legge dello Stato di cittadinanza dei genitori prevede l'acquisto automatico della cittadinanza da parte del figlio, o lo subordina a semplici adempimenti burocratici o ad una dichiarazione di volontà da parte dei genitori o dei legali rappresentanti del minore).

1.2 Acquisto per adozione

Il **minore straniero adottato da cittadino italiano** acquista la cittadinanza di diritto (art. 3 della Legge 91/1992), con l'emissione del decreto di adozione, e la conserva anche in caso di revoca dell'adozione non per fatto dell'adottato, salvo il caso di doppia cittadinanza (perde invece la cittadinanza se vi è revoca dell'adozione per fatto dell'adottato).

Se invece l'adottato è **maggiorenne**, l'acquisto della cittadinanza è possibile solo su domanda dell'interessato, dopo 5 anni di residenza legale³⁰ in Italia, e in base ad una valutazione discrezionale dell'Amministrazione (art. 9 della Legge 91/1992).

1.3 Acquisto per discendenza

E' il caso dello straniero (o apolide) **il cui padre o la madre o uno degli ascendenti in linea retta di secondo grado siano stati cittadini per nascita, ed abbiano successivamente perso la cittadinanza italiana**³¹ (art. 4 della Legge 91/1992).

Questi acquista la cittadinanza italiana solo se ricorre una delle seguenti condizioni:

- a) se presta effettivo **servizio militare per lo Stato italiano e dichiara preventivamente** di voler acquistare la cittadinanza italiana;
- b) se assume **pubblico impiego alle dipendenze dello Stato italiano**, anche all'estero, e dichiara di voler acquistare la cittadinanza italiana;
- c) se, al **raggiungimento della maggiore età**, è **residente legalmente da almeno 2 anni** in Italia e dichiara, entro il compimento del diciannovesimo anno, di voler acquistare la cittadinanza italiana (la residenza legale senza interruzioni deve inoltre permanere dal compimento della maggiore età alla data della dichiarazione di acquisto).

In assenza di tali requisiti, l'acquisto della cittadinanza è possibile solo a seguito di naturalizzazione.

1.4 Acquisto per matrimonio

Il **coniuge straniero o apolide di cittadino italiano** può acquistare la cittadinanza italiana dopo **6 mesi di residenza** legale in Italia oppure, se residente all'estero, dopo **3 anni dalla data del matrimonio**, se non vi è stato scioglimento, annullamento o cessazione degli effetti civili del matrimonio e se non sussiste separazione legale (art. 5 della Legge 91/1992).

L'acquisto della cittadinanza per matrimonio è talvolta **precluso** nel caso in cui l'interessato è stato condannato per delitti di vario tipo.

1.5 Acquisto per nascita e residenza in Italia

Ai sensi dell'art. 4, comma 2, della Legge 91/1992, lo **straniero nato e residente legalmente in Italia senza interruzioni fino ai diciotto anni, diviene cittadino se, entro il compimento del diciannovesimo anno, dichiara** di voler acquistare la cittadinanza italiana.

1.6 Acquisto per naturalizzazione

E' previsto dall'art. 9 della Legge 91/1992. La concessione della cittadinanza per naturalizzazione è un **atto discrezionale dell'Autorità governativa**, che esprime una sorta di "giudizio di gradimento" dello Stato italiano nei confronti dello straniero. Tale giudizio è basato su una valutazione del grado di inserimento del richiedente nella società italiana, della sua personalità (pericolosità sociale, precedenti penali...) e della sua autosufficienza economica.

La regola generale è che lo straniero può chiedere la cittadinanza per naturalizzazione dopo **10 anni di residenza** legale in Italia, **ridotti a 5** per coloro i quali hanno lo status di apolide o di **rifugiato** e a **4** per i **cittadini di Paesi della Comunità europea**.

La cittadinanza per naturalizzazione può inoltre essere concessa nei seguenti casi:

- a) se un genitore o un ascendente in linea retta di secondo grado dello straniero, legalmente residente in Italia da almeno 3 anni, sono stati cittadini italiani per nascita (anche in assenza dei requisiti richiesti per l'acquisto per discendenza);
- b) se lo straniero maggiorenne adottato da cittadino italiano risiede legalmente in Italia da almeno 5 anni successivamente all'adozione;
- c) se lo straniero ha prestato servizio, anche all'estero, per almeno 5 anni alle dipendenze dello Stato;
- d) se lo straniero, affiliato da un cittadino italiano prima del 1.6.1983, risiede legalmente in Italia da almeno 7 anni;
- e) se lo straniero ha reso eminenti servizi all'Italia o se vi è un eccezionale interesse dello Stato.

PERDITA DELLA CITTADINANZA

Presentiamo i seguenti casi:

2.1 per rinuncia

2.2 per revoca

2.3 a seguito di acquisto volontario di cittadinanza straniera

2.1 Per rinuncia

La legge prevede che possa **rinunciare** alla cittadinanza italiana:

- a) il cittadino italiano che possiede anche la cittadinanza di un altro Paese e risiede o stabilisce la propria residenza all'estero (art. 11 della Legge 91/1992), sempre che presenti all'autorità diplomatica o consolare italiana nel Paese di residenza una dichiarazione di rinuncia alla cittadinanza italiana (la perdita della cittadinanza italiana **non consegue dunque**

³⁰ Per "residenza legale" si intende l'effettiva ed abituale dimora in Italia, comprovata dall'iscrizione nell'anagrafe della popolazione residente di un Comune, nel rispetto delle norme in materia di soggiorno degli stranieri.

³¹ A differenza dunque del caso in cui né l'avo cittadino italiano né i suoi discendenti in linea retta hanno perso la cittadinanza.

automaticamente all'acquisto volontario di una cittadinanza straniera e al trasferimento della residenza all'estero, salvo il caso di perdita automatica della cittadinanza in forza di accordi internazionali);

- b) chi aveva acquistato la cittadinanza italiana a seguito dell'acquisto della cittadinanza italiana da parte del genitore, al compimento del diciottesimo anno e sempre che sia in possesso di altra cittadinanza e dichiarò espressamente di voler rinunciare alla cittadinanza italiana (art. 14 della Legge 91/1992).

2.2 Per revoca

In alcuni casi la cittadinanza italiana può anche essere **revocata**:

- a) se la cittadinanza era stata acquistata a seguito di adozione, per revoca dell'adozione per fatto dell'adottato minore, sempre che l'adottato sia in possesso di altra cittadinanza o possa riacquistarla (art. 3 della Legge 91/92);

- b) se il cittadino ha svolto attività in contrasto con i doveri di fedeltà verso lo Stato. Tale ipotesi è prevista dall'art. 12 della Legge 91/92.

La cittadinanza italiana non può mai essere revocata per motivi politici.

2.3 A seguito di acquisto volontario di cittadinanza straniera

L'acquisto volontario della cittadinanza di un Paese estero e il trasferimento in tale Paese della residenza non comporta, di norma, la perdita automatica della cittadinanza italiana, essendo a tal fine necessaria una dichiarazione di volontà.

Nel caso in cui si acquisti la cittadinanza di Austria, Belgio, Danimarca, Lussemburgo, Norvegia, Germania o Svezia, e si trasferisca la residenza nel Paese del quale si è acquistata la cittadinanza, la perdita della cittadinanza italiana è invece **automatica** (ai sensi dell'art. 1 della Convenzione di Strasburgo del 6.5.1963).

PROCEDURE

Tre sono gli iter previsti dalla legge, a seconda dei casi (esclusi, ovviamente, quelli in cui l'acquisto della cittadinanza italiana è automatico):

- 1) dichiarazione all'Ufficiale di stato civile
- 2) istanza al Ministero dell'Interno
- 3) istanza al Presidente della Repubblica

1) Dichiarazione all'Ufficiale di stato civile

È la procedura più semplice. Le dichiarazioni di voler acquistare la cittadinanza devono essere effettuate avanti l'Ufficiale dello stato civile, producendo i documenti necessari a dimostrare che l'interessato si trova nelle condizioni previste.

Si applica nei casi di:

- riconoscimento o dichiarazione giudiziale di filiazione del figlio maggiorenne (non trattato in questo saggio);
- straniero o apolide il cui genitore o un ascendente in linea retta di secondo grado sono stati cittadini italiani (caso 1.3);
- **di nascita e residenza in Italia fino alla maggiore età** (caso 1.5).

2) Istanza al Ministro dell'Interno

Nel caso di **acquisto per matrimonio con cittadino/a italiano/a** (caso 1.4), l'istanza deve essere presentata al **Prefetto** del luogo di residenza o, se l'interessato si trova all'estero, all'autorità consolare, con un'apposita domanda scritta indirizzata al Ministro dell'Interno.

Alla domanda deve essere allegata una copiosa documentazione (situazione di famiglia, estratto atto di matrimonio, certificato casellario giudiziario, certificato carichi pendenti, certificato penale del Paese di origine, fotocopia ultima dichiarazione dei redditi...).

Tutti i documenti dello Stato estero devono essere tradotti e legalizzati.

Se nei confronti del richiedente è pendente in Italia un **procedimento penale** per uno dei reati considerati ostativi all'acquisto della cittadinanza (o se è pendente il procedimento di riconoscimento della sentenza di condanna dell'autorità giudiziaria straniera), la procedura è **sospesa fino alla comunicazione della sentenza definitiva** (o fino alla conclusione del procedimento di riconoscimento della sentenza straniera).

La cittadinanza si acquista con **decreto del Ministro dell'Interno**, che può **respingere l'istanza solo se sussiste una delle cause ostative** (nel caso di rigetto motivato da motivi inerenti alla sicurezza dello Stato, il decreto è emanato su conforme parere del Consiglio di Stato).

L'emanazione del provvedimento di rigetto è preclusa se sono decorsi 2 anni dalla data della presentazione dell'istanza corredata dalla prescritta documentazione (ma, nel caso in cui l'autorità invita il richiedente ad integrare la documentazione incompleta, i 2 anni ricominciano a decorrere dalla produzione della documentazione richiesta).

La legge richiede, ai fini dell'acquisto della cittadinanza, che non ci sia stato **scioglimento, annullamento o cessazione degli effetti civili** del matrimonio e che non sussista **separazione legale**. Il Consiglio di Stato ha chiarito che è sufficiente che tali modificazioni non siano intervenute nel periodo richiesto dalla legge (6 mesi di residenza legale in Italia o 3 anni dalla data del matrimonio), non impedendo l'acquisto della cittadinanza lo scioglimento, l'annullamento, la cessazione degli effetti civili o la separazione intervenuti dopo tale periodo (e, in ipotesi, anche prima della presentazione della domanda); tale interpretazione è confermata dalle istruzioni impartite dal Ministero dell'Interno con la circolare n. K.60.1 del 6.5.1994.

L'istanza può essere riproposta dopo 5 anni dal provvedimento di rigetto.

3) Istanza al Presidente della Repubblica

Nel caso di acquisto per **naturalizzazione** (caso 1.6) la cittadinanza è concessa con Decreto del Presidente della Repubblica, sentito il Consiglio di Stato, su proposta del Ministro dell'Interno.

La relativa domanda, indirizzata al Presidente della Repubblica, deve essere presentata alla Prefettura della provincia di residenza, allegando, oltre alla documentazione relativa al periodo di residenza legale in Italia (certificato di residenza quinquennale o decennale, permessi di soggiorno) e alla sussistenza degli altri eventuali requisiti, quella relativa alla dimostrazione del reddito e quella relativa alla propria situazione giudiziaria (certificati penali italiani e del Paese di origine).

Tutti i documenti dello Stato estero devono essere tradotti e legalizzati.

Le condizioni previste devono permanere fino al giuramento, che deve essere prestato entro 6 mesi dal decreto di concessione della cittadinanza.

La decisione deve essere presa entro 3 anni dalla presentazione dell'istanza.

Nota su un'evoluzione recente in fatto di requisiti richiesti per l'acquisto della cittadinanza per naturalizzazione

Tra i requisiti richiesti per l'acquisto della cittadinanza per naturalizzazione vi era il "certificato di svincolo della cittadinanza", con il quale si dimostrava che si era avviata la procedura per rinunciare alla cittadinanza di origine.

Tale obbligo non è più in vigore da quando è stato firmato il decreto del 7 ottobre 2004 dal Ministro dell'Interno, con il quale si è ritenuto opportuno allineare la normativa italiana al principio del riconoscimento della nazionalità plurima, quale fattore di integrazione, a condizione che non sia il Paese di origine a vietare la doppia cittadinanza.

TUTELA GIURISDIZIONALE

Contro i provvedimenti di rigetto delle istanze di acquisto della cittadinanza italiana, è possibile proporre ricorso al T.A.R. del Lazio.

Nei casi in cui l'acquisto o il riconoscimento della cittadinanza italiana può essere configurato come un diritto (ad esempio:

riconoscimento per nascita o per matrimonio), inoltre, il riconoscimento dello status di cittadino italiano può anche essere richiesto al giudice ordinario, sia direttamente sia dopo aver chiesto e non ottenuto il riconoscimento da parte dell'Autorità amministrativa.

Per saperne di più:

- Baudet Vivanco P.: "Tra diritto e discrezionalità: come diventare cittadini italiani. Intervista all'avvocato Maria Marta Farfan", articolo pubblicato su Migra – Agenzia informazione immigrati associati il 15.11.2004, disponibile a questo indirizzo: www.migranews.it/notizia.php?indice=505
- Codini E. e D'Odorico M.: "Per una nuova disciplina della cittadinanza", Fondazione ISMU, Milano, 2004.
- Caritas/Migrantes: "La Cittadinanza tra difficoltà e motivazioni", in: "Immigrazione – Dossier statistico 2004", IDOS, Roma, 2004.
- Ministero dell'Interno – Direzione centrale per i diritti civili, la cittadinanza e le minoranze: "La cittadinanza italiana. La normativa, le procedure, le circolari", 2003; il documento è liberamente scaricabile on-line a questo indirizzo: www.interno.it/assets/files/3/20030131135918_10-113-232-33.rtf (Ministero dell'Interno).
- Paggi M.: "Commento al decreto del Ministero dell'Interno del 7 ottobre 2004 – Dichiarazione di svincolo della cittadinanza originaria", articolo pubblicato su Melting Pot il 10 novembre 2004, disponibile a questo indirizzo: www.meltingpot.org/articolo4119.html

Panorama statistico delle acquisizioni di cittadinanza italiana da parte di cittadini stranieri dal 1991 al 2003

Di Alessandro Corio

(Liberamente tratto dai "Dossier statistici Immigrazione 2002-2004" di Caritas/Migrantes)

I Dossier statistici della Caritas sull'Immigrazione (prendendo in esame gli ultimi tre anni: 2002-2003-2004) presentano dei rapporti approfonditi sulla questione dell'ottenimento della cittadinanza italiana da parte di cittadini di origine straniera.

I dati statistici mettono in evidenza le principali conseguenze dell'impostazione legislativa italiana, basata sul principio dello *jus sanguinis*.

Tra le differenti modalità di acquisizione della cittadinanza sopra definite (cfr. il capitolo "Immigrati e cittadinanza italia-

na"), le statistiche rilevano una netta prevalenza dell'acquisizione della cittadinanza attraverso il **matrimonio**. Ciò è dovuto innanzi tutto al fatto che l'altro canale principale di acquisizione della cittadinanza per gli immigrati, quello della **naturalizzazione** (basato sullo *jus soli*), è caratterizzato da tempi piuttosto lunghi (10 anni per extra-comunitari, 5 per apolidi e rifugiati, 4 per cittadini dell'U.E.) e resta vincolato ad una sorta di "giudizio di gradimento" da parte dell'Autorità Governativa.

Questo spiega il fatto che la grande maggioranza delle concessioni di cittadinanza in Italia siano connesse mediante matrimonio con un cittadino italiano, visto che questo percorso che accelera notevolmente i tempi (6 mesi di residenza legale in Italia) e annulla gli ostacoli di altro genere dovuti alla discrezionalità delle autorità nel caso della naturalizzazione.

Il periodo 1991-2001

Il Dossier Caritas 2001 propone un bilancio decennale (1991-2001) sulle acquisizioni di cittadinanza in Italia in seguito all'entrata in vigore della *Legge n. 91 del 5 febbraio 1992*.

In quest'arco temporale le acquisizioni di cittadinanza sono ammontate complessivamente a **87.032**, di cui poco più di 15.000 (17,2%) concesse a seguito di domande presentate dall'estero. La media annua risulta quindi di **6.547** concessioni per domande presentate in Italia e **1.364** dall'estero.

Per quanto riguarda la distribuzione geografica, il 60% delle concessioni si è concentrato al Nord, il 27% al Centro, il 9,2% nel Meridione e il 4,2% nelle Isole. Le regioni maggiormente interessate sono la Lombardia (20%), il Lazio (13,2%), l'Emilia-Romagna (9,7%) ed il Piemonte (9%).

Il dato più rilevante riguarda, in ogni caso, la percentuale di cittadinanze conseguite per effetto di matrimoni misti tra un cittadino italiano e un coniuge straniero, che oscilla tra l'**80** e il **90%** sul totale. Nel corso degli anni risulta indiscussa la prevalenza di riconoscimenti per effetto del matrimonio, con la punta massima nel 1992 (il **92,1%**); nel caso delle domande presentate dall'estero la percentuale, come prevedibile, sfiora il 100%. Da notare, inoltre, la crescente consistenza dell'incidenza femminile, passata dal 64,7% del 1991 al 77,5% del 2001, a conferma del protagonismo delle donne straniere nei matrimoni misti.

Per quanto riguarda la provenienza geografica dei nuovi cittadini italiani, la maggioranza delle concessioni (due quinti, ovvero 37.729) riguarda stranieri provenienti dall'*Europa*; di questi i comunitari rappresentano solo un decimo. L'Europa è seguita dal *continente americano* nel suo intero, con un quarto dei nuovi cittadini (22.187), la maggioranza dei quali provenienti dall'America Centrale e Meridionale; la percentuale risulta in costante crescita. L'*Africa* si attesta al terzo posto con il 17,4% (11.736), i cui due terzi sono rappresentati dai nord africani. In ultimo *Asia* (11.736) e *Oceania* (104), con rispettive percentuali del 13,5% e dello 0,1%.

Il biennio 2002-2003

I dati relativi al 2002-2003 non sottolineano consistenti variazioni rispetto al periodo precedente.

Nel corso del 2002 sono state registrate **10.645** concessioni di cittadinanza, con un incremento in valore assoluto di solo **264** unità rispetto al 2001.

Il matrimonio resta la via scelta nel 90% dei casi, mentre solo 917 stranieri hanno percorso la strada della naturalizzazione.

I dati relativi alle *reiezioni* della cittadinanza confermano invece la complessità, dovuta alla discrezionalità dell'amministrazione concedente, dell'ottenimento attraverso naturalizzazione: su un totale di **905** reiezioni, **762** sono le reiezioni a domande di naturalizzazione; appena **143** sono invece riferibili a richieste di cittadinanza tramite matrimonio. In termini percentuali, su 100 richieste di cittadinanza per matrimonio, ne è stata respinta solo una, mentre su 100

Tabella 3
Acquisizione della cittadinanza italiana, in Emilia-Romagna e Italia, dal 1991 al 2003

Anno	Emilia-Romagna	Italia
1991	338	4.158 (92,1% matrim.)
1992	297	4.204
1993	546	5.954
1994	523	5.840
1995	584	7.330
1996	593	6.961
1997	693	9.237
1998	929	12.036
1999	884	11.337
2000	784	9.594
2001	825 (83,8% per matrim.)	10.381 (89% per matrim.)
2002	n.d.	10.645
2003	1.152 (78,5% per matrim.)	13.420 (84,2% per matrim.)

N.B. Tra parentesi è indicata, dove disponibile, la percentuale di acquisizioni di cittadinanza tramite matrimonio

richieste per naturalizzazione ne sono state respinte 45. La situazione risulta, complessivamente, stazionaria rispetto agli anni precedenti.

Nel 2003, su **13.420** acquisizioni complessive di cittadinanza, ben **11.300** (84%) sono da ricollegare a matrimoni con cittadini italiani. Nel caso di domande dall'estero, la percentuale di matrimoni sfiora il 100%.

Per quanto riguarda la ripartizione territoriale, le regioni di residenza dei neo-cittadini sono soprattutto la Lombardia (16,3%), il Lazio (10,6%), l'Emilia-Romagna (8,6%) ed il Veneto (8,5%).

Tab.4 - Concessioni di cittadinanza italiana per i primi dieci Paesi di provenienza, in Italia al 31.12.2003 (n. e %)

Cittadinanza di provenienza	Concessioni	di cui per matrimonio	
		n.	%
Marocco	1.133	541	47,7%
Romania	977	933	95,5%
Albania	831	751	90,4%
Brasile	727	698	96,0%
Polonia	678	623	91,9%
Cuba	646	645	99,9%
Svizzera	546	539	98,7%
Argentina	543	512	94,3%
Fed. Russa	463	456	98,5%
Colombia	453	438	96,7%

Alcuni dati di maggior dettaglio

La percentuale relativamente bassa di concessioni di cittadinanza legate al matrimonio nel caso di cittadini provenienti dal Marocco (solo il 47,7%) è attribuibile ad un'esperienza migratoria sul territorio italiano tendenzialmente più prolungata, che li porta a privilegiare in misura maggiore l'acquisizione della cittadinanza per residenza (27,9% del totale).

Confrontando la classifica delle attribuzioni di cittadinanza per Paese di provenienza con quella del numero di *soggiornanti* nel 2003 (fonte: Dossier Caritas 2003, p. 506), notiamo alcune discrepanze significative:

- Romania, Albania e Marocco sono ai primi posti in entrambe le graduatorie; anche la Polonia si trova in una situazione simile;
- notevole è la disparità tra soggiornanti e cittadini di origine straniera nel caso del Sud America: il Brasile è solo al 22° posto (1,2%) nella classifica dei soggiornanti, Cuba addirittura al 37° (0,5%), Argentina al 35° e Colombia al 34°.

Il confronto complessivo delle percentuali di soggiornanti e nuovi cittadini mette in evidenza una propensione relativamente maggiore a divenire cittadini italiani da parte di cittadini provenienti dall'Europa Orientale, dal Medio Oriente, dall'Africa Meridionale e dall'America Centro-meridionale.

Diritto di cittadinanza tra *jus sanguinis* e *jus soli*.

L'Italia e altri Paesi a confronto

Di Fabio Calzolari

In Italia

La Legge n. 91 del 5 febbraio 1992, che detta le norme sulla cittadinanza, all'art. 1 stabilisce che "è cittadino per nascita il figlio di padre o di madre cittadini italiani oppure chi è nato nel territorio della Repubblica se entrambi i genitori sono ignoti o apolidi".

Già da queste poche indicazioni possiamo capire che, in Italia, la cittadinanza si acquisisce prevalentemente per discendenza. Questo è ciò che viene comunemente definito acquisto della cittadinanza *ex jure sanguinis*: il vincolo di sangue con i genitori è quindi più forte del legame col territorio nazionale.

Poiché è impensabile che uno stato moderno possa configurare un modello di cittadinanza fondato esclusivamente sullo *jus sanguinis*, la Legge 91/1992 prevede che la cittadinanza sia acquisibile anche in altri modi: all'art. 9 (lett. f) della stessa Legge, si prevede infatti la facoltà di richiedere la cittadinanza anche nel caso in cui non esistano vincoli di sangue con cittadini italiani. In questa casistica rientra anche l'ipotesi in cui lo straniero soggiorni legalmente in Italia da almeno 10 anni (è ciò che comunemente viene definito "acquisto della cittadinanza per *naturalizzazione*").

Qualora ricorra un'ipotesi di questo genere è prevista la concessione della cittadinanza italiana con decreto del Presidente della Repubblica (sentito il Consiglio di Stato, su proposta del Ministro dell'Interno. La differenza rispetto a quanto previsto dall'art. 1 è dato dal fatto che nascendo da cittadini italiani si acquisisce la cittadinanza italiana direttamente sulla base della legge ed è sufficiente dimostrare il rapporto di filiazione, mentre nel caso di un soggiorno ultradecennale nel territorio della Repubblica è comunque necessario un decreto del Presidente della Repubblica che la *conceda*. Nel primo caso la cittadinanza è un diritto previsto direttamente nelle disposizioni della legge, mentre nel secondo la cittadinanza viene concessa sulla base di una valutazione discrezionale della pubblica amministrazione.

In Germania

Soluzioni in parte simili sono state adottate anche in Germania, dove la discendenza da cittadini tedeschi diviene elemento fondamentale per attribuire la cittadinanza.

Dal 1 gennaio 2000 è comunque entrata in vigore la nuova Legge sulla cittadinanza ed è stata modificata quella sugli stranieri, introducendo una procedura facilitata per la *naturalizzazione* degli stranieri³².

Negli USA

Scelte differenti sono state fatte in altri ordinamenti³³. Il caso più noto è quello degli USA in cui è sufficiente nascere sul territorio statunitense per acquisirne la cittadinanza. In ordinamenti giuridici di questo genere prevale quello che comunemente si definisce *jus soli*, ossia prevale la nascita anziché la discendenza^{3****}.

In Francia

Per restare in Europa e guardare a soluzioni adottate in Paesi più vicini alla nostra tradizione culturale e giuridica, possiamo fare riferimento all'ordinamento francese^{3*****}.

Qui la soluzione è mista, nel senso che è possibile diventare cittadino francese sia per discendenza sia per nascita. A differenza del modello italiano, la Legge 98-170 del 16 marzo 1998 prevede che ogni bambino nato in Francia (compresi i Territori d'oltremare) acquisisca *automaticamente* la cittadinanza francese al compimento della maggiore età. Per poter acquisire la nazionalità ("*nationalité*") francese è sufficiente dimostrare che si risiede in Francia da almeno 5 anni (anche non continuativi) da quando si sono compiuti i 12 anni.

La differenza rispetto all'Italia è data dal fatto che in Francia occorre documentare solamente la residenza sul territorio nazionale, dopodiché non esiste alcun margine di discrezionalità per la pubblica amministrazione (la legge impone infatti alla pubblica amministrazione di conferire la cittadinanza); l'istruttoria è pertanto più breve e snella.

Considerazioni finali

Per fare il punto sulla situazione credo sia importante dire che in questo momento la legislazione sulla cittadinanza è al centro dell'attenzione in molti Paesi, poiché sono molte le richieste di riforma.

Oltre che in Italia, dove possiamo dire che esiste una legislazione tendenzialmente più restrittiva che in altri Stati, anche in Francia e in Germania vi sono ipotesi di riforma dovute all'esigenza di adeguare la normativa alle esigenze emergenti. Insomma, sul tema vi è un grande interesse, ma pare sia attualmente difficile trovare soluzioni in grado di trovare un consenso sufficientemente ampio tra le diverse posizioni in campo.

N.B. Le note sono alla pagina seguente

³² Di seguito sono riportate le modifiche più importanti introdotte dalla Legge, con particolare riferimento per i cittadini italiani emigrati in quel Paese.

a) Bambini nati in Germania da genitori stranieri

Tutti coloro che nascono in Germania dopo il 1.1.2000, da genitori stranieri, ricevono automaticamente la nazionalità tedesca se almeno uno dei genitori:

- risiede regolarmente in Germania da 8 anni;
- possiede un diritto di soggiorno o, da almeno 3 anni, un permesso di soggiorno illimitato.

b) Naturalizzazione (richiesta di cittadinanza tedesca)

Le domande di naturalizzazione possono essere presentate a partire dal compimento del 16° anno di età. (N.B.: In Italia la naturalizzazione ha, invece, effetti giuridici solo dopo il compimento del 18° anno di età).

Uno straniero che vuole naturalizzarsi cittadino tedesco deve possedere i seguenti requisiti:

- risiedere regolarmente in Germania da almeno 8 anni;
- riconoscersi nell'ordinamento libero e democratico della Costituzione tedesca;
- essere in possesso di un permesso o diritto di soggiorno;
- essere in grado di sostenere se stessi ed i familiari che hanno diritto ad essere sostenuti senza dover ricorrere al sussidio comunale o all'indennità di disoccupazione;
- non aver subito condanne penali;
- dimostrare una sufficiente conoscenza della lingua tedesca.

Info: www.consolato-italia-colonia.de/colonia/pacitdit.htm (Consolato d'Italia a Colonia);

www.comites-monaco.de/comunicati/20050208-doppia-cittadinanza-note.html (COMITES – Comitato degli Italiani all'Estero – di Monaco di Baviera);

www.alef-fvg.it/emigrazione/utility/09feb2005-germ.htm (ALEF del Friuli-Venezia Giulia).

³³ Per un confronto tra la legislazione degli Stati membri del Consiglio d'Europa v.

www.coe.int/T/F/affaires_juridiques/coop%20E9ration_juridique/Etrangers_et_citoyens/Nationalit%20Documents/L%20E9gislations_nationales/0_Table_legislations.asp (Consiglio d'Europa).

***** The 14th Amendment of the U.S. Constitution guarantees USA citizenship at birth to almost all individuals born in the U.S. or in U.S. jurisdictions, according to the principle of *jus soli*

***** www.diplomatie.gouv.fr/etrangers/vivre/nationalite/ (Ministero degli Affari esteri francese).

GLI AUTORI

- *Enrico Bollino* si è laureato in Psicologia a Padova. Ha collaborato con l'Osservatorio provinciale delle Immigrazioni di Bologna durante il tirocinio post-laurea. Si occupa di Psicologia di Comunità e di problematiche relative al tema dell'identità.
- *Fabio Calzolari* si è laureato in Giurisprudenza a Pisa, ha conseguito il titolo di Master in Politiche, competenze e strategie socioeducative dell'interculturalità all'Università di Bologna; dal 2004 collabora con l'Osservatorio provinciale delle Immigrazioni di Bologna come consulente normativo.
- *Alessandro Corio*, laureato in Lettere Moderne, è attualmente iscritto al *Master in Studi Interculturali* dell'Università di Padova. Tirocinante presso l'Osservatorio provinciale delle Immigrazioni di Bologna, si occupa inoltre di letterature francofone dei Carabi e dell'Africa sub-sahariana e di letterature della migrazione. Collabora con la rivista on-line di letterature migranti *El-Ghibli*.
- *Maria Chiara Patuelli*, laureata in Storia Contemporanea, ha lavorato nella cooperazione internazionale. In collaborazione con diverse associazioni, si occupa di intercultura, educazione alla pace, tematiche di genere. Ha realizzato i progetti europei Programma Gioventù: "Ricerca-azione sulle giovani migranti nella provincia di Bologna" e "Educazione alle tematiche di genere, alle pari opportunità e al multiculturalismo rivolta a giovani adolescenti nel territorio bolognese".
- *Agata Aloisi*, laureata in Giurisprudenza a Bologna, ha collaborato con l'Osservatorio provinciale delle Immigrazioni di Bologna in qualità di consulente giuridica curando la rubrica "Informazioni e aggiornamenti giuridici" delle NewsLetter mensile.
- *Emanuela Baldassarri*, psicologa, si è laureata presso l'Università di Bologna con la quale attualmente collabora. Si occupa prevalentemente di Psicologia di Comunità, Psicologia dell'Emergenza e di problematiche relative al tema del pregiudizio.
- *Eugenio Gentile* è lo statistico dell'Osservatorio provinciale delle Immigrazioni di Bologna.
- *Roberto Impicciatore*, laureato in Scienze Statistiche, Demografiche e Sociali, ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Demografia con una tesi sulle seconde generazioni di italiani all'estero. Attualmente svolge attività didattica e di ricerca presso l'Università "Bocconi" di Milano.
- *Valerio Palumbo*, laureato in Scienze della Comunicazione, è stato tirocinante presso l'Osservatorio provinciale delle Immigrazioni di Bologna, dove si è occupato in particolar modo di Scuole di italiano L2 ad adulti stranieri immigrati.
- *Laura Pozzoli* si è laureata in Antropologia culturale ed è consulente e ricercatrice per diverse organizzazioni sui temi dell'immigrazione e la lotta alla discriminazione. Attualmente frequenta il Master in percorsi e strumenti della ricerca sociale presso l'Università di Firenze.
- *Donatella Valsecchi* si è laureata in Psicologia a Padova. Frequenta l'Istituto di Psicoterapia Interattivo-cognitiva. Psicologa presso il Nuovo Albergo Popolare di Bergamo, si occupa della grave marginalità.

Il rapporto è stato curato da: **Raffaele Lelleri, Enrico Bollino, Maria Chiara Patuelli**

Elaborazioni statistiche: **Eugenio Gentile**

Grafica, Editing a cura di *Eugenio Gentile*

Stampa: *Centro Stampa della Provincia di Bologna*

Ringraziamenti:

L'Osservatorio ringrazia:

- In particolar modo Enrico Bollino e Maria Chiara Patuelli per il loro lavoro di ideazione e coordinamento generali.
- Gli autori dei contributi.
- Khalid Chaouki per l'intervista che ci ha rilasciato.
- I partecipanti ai focus group (in ordine alfabetico): Giovanni Amodio, psicopedagogo; Sandra Cavallotti, operatrice sportello informativo per immigrati; Maura Cocchi, responsabile servizi alla persona; Vittoria Comellini, insegnante; Edda Cugini, insegnante; Rita Fidani, insegnante; Serenella Gatti, insegnante; Annamaria Girotti, insegnante; Anna Maria Lelli, insegnante; Franca Naldani, assistente sociale; Eleonora Palmieri, insegnante; Giulio Reggiani, insegnante; Antonio Santi, insegnante; Giovanni Schiavone, dirigente scolastico.
- Gli Uffici anagrafe dei Comuni per i dati sugli stranieri nati in Italia.
- Francesco Scalone (*Ufficio Statistica - Provincia di Bologna*)

COMUNE, PROVINCIA, PREFETTURA-U.T.G. DI BOLOGNA

OSSERVATORIO PROVINCIALE DELLE IMMIGRAZIONI

Via A.Finelli 9/A, 40126, Bologna
presso il Servizio Sicurezza Sociale della Provincia di Bologna

Tel.: 051-659.8992/91 Fax: 051- 659.8620

E-mail: raffaele.elleri@nts.provincia.bologna.it
eugenio.gentile@nts.provincia.bologna.it

I materiali dell'Osservatorio sono su Internet al sito:
www.provincia.bologna.it/immigrazione
alla pagina Documenti